

Augusto M. Funari

Il Veterinario e il Mare



In copertina
Francesco Bini: *Spiaggia di Silvi Marina*

Augusto M. Funari

Il Veterinario e il Mare

Dieci piccoli passi sulla spiaggia di Silvi Marina

Prefazione di
Alessandro De Luca

Versione digitale aperta del luglio 2025



Edizione cartacea Arnaldo da Brescia

Funari Augusto Maria
Il Veterinario e il mare
N° pagine: 298
ISBN: 978-88-902650-5-1

Edizioni Arnaldo da Brescia
Via XXV Aprile, 18 – 25121 Brescia
Telefono e fax 03047660
info@arnaldodabrescia.com
www.arnaldodabrescia.com

Augusto M. Funari

Medico, vive tra Brescia e Silvi Marina.

Pubblica per le Edizioni Arnaldo da Brescia:

Le Colonne d'Ercole– 2007

20 piccole canzoni di sogni e di miti dall'orlo del mondo

Il Paradosso dell'Arciere– 2009

Dialogo sulla Vita, sul Sogno e sul Tiro con l'Arco tra Artemide e un Cervo

I Papiri di Uppsala– 2011

Come sia pericoloso amare Narciso

Pubblica per le Edizioni Phasar Firenze

L'ultima lacrima di Ulisse – 2016

Poesie d'amore errante.

La metropolitana dentro - 2018

Epifanie di un viaggio nel sottosuolo

Il Concerto sarà meraviglioso - 2022

La storia del pianoforte di Andeby

Il dono dell'antiquario - 2022

Siamo tutti guerrieri di miti di sogni e di passioni - 2025

in collaborazione con il pittore M° Marco Furri

Alessandro De Luca

Musicista, vive a Roma.

È docente di pianoforte presso il Conservatorio dell'Aquila.

*A Caterina, mia sorella,
che ha vissuto in questo sogno con me*

PREFAZIONE

C'è qualcosa d'indefinito, come di sospeso in un paese di mare che si chiama Silvi. Finisce in "i", come la prima persona di un passato remoto, qualcosa, dunque, di lontano nel tempo ed esclusivo. Il suono della parola scivola via "gentile e discreto" come quel mare, e la traccia dell'antico nome, "Silva", evoca il colore verde tenue delle mattine di settembre che fanno da sfondo ad alcuni dei racconti.

Non è che Silvi possa dirsi proprio una perla del Mediterraneo. Niente faraglioni, né scogliere scoscese, né fondali mozzafiato, neppure tramonti sul mare, perché il sole vi sorge, l'alba solo svelandosi ai pescatori che rientrano con le lampare e a pochi volenterosi. La dissennata cementificazione degli anni Settanta, inoltre, si è accanita con virulenza su questo paesaggio tranquillo, un tempo solo una striscia di spiaggia ampia e dorata, un viale con poche case, alle spalle la ferrovia e poi colline piccole e tonde come nei disegni dei bambini. Una tra queste, la collina di Silvi Paese, è la più ridente che abbia mai visto, nel senso che ride, con quegli archi disposti come una fila di denti, a sostegno dell'antico borgo originario arrampicato sulla cima. Sotto, proprio sulla spiaggia, la Torre di Cerrano, baluardo cinquecentesco a difesa dalle incursioni dei Saraceni, è ancora oggi una presenza rassicurante, quasi a voler proteggere dai nuovi barbari turisti d'assalto il tesoro di questa terra: la magia.

Perché se è scontato che i luoghi più insignificanti vengono resi leggendari dai ricordi d'infanzia, bisogna ammettere che Silvi sembra sia stata inventata apposta per suscitarli, quei ricordi e quei sogni, come se qualcuno avesse impregnato i mattoni delle case di una misteriosa sostanza dal potere evocativo.

L'odore di Silvi è inconfondibile e unico: sa di liquerizia. O meglio, una combinazione di liquerizia e salsedine, soprattutto quando soffia il vento di maestrale. Questo non si deve alle piante che spuntano qua e là dalla sabbia, bensì a una fabbrica che dagli anni Cinquanta troneggia bianca e imponente proprio sul lungomare, con un tocco di surrealismo che ha finito per divenire familiare, quasi un tratto caratteristico e affascinante di questo strano paese. Come il frastuono del treno, che irrompe inesorabile all'incirca ogni venti minuti, cesura obbligata di qualunque comunicazione tra gli esseri umani. Da bambini, nella notte, ci faceva sognare viaggi avventurosi in paesi lontanissimi e ignoti. Avevamo imparato a riconoscere dal suono e dalla durata le differenti tipologie dei convogli. Di tanto in tanto si sentiva sbuffare ancora una locomotiva a vapore, e i nostri nonni, con quel che d'infantile che avevano i nonni di allora, non perdevano mai lo spettacolo del direttissimo delle undici, e tutte le mattine si avvicinavano alla ferrovia per vederlo sfrecciare. Il rombo era preceduto dallo scampanio dei passaggi a livello, disposti in corrispondenza degli attraversamenti e non troppo lontani, così che si poteva distinguere, nel loro avvicinarsi, una varietà di ritmi e tonalità in un contrappunto che evocava certa musica sperimentale dell'epoca.

Oggi i passaggi a livello non ci sono più, rimpiazzati dai sottopassi, e altre cose sono andate irrimediabilmente perdute in tutti questi anni: le villette di mattoni, il cinema "quasi" all'aperto del Kursal, dove si vivevano le notti d'estate... al loro posto supermercati, spaventosi centri commerciali, mastodontici alberghi... E ovunque l'onnipresente cemento. Eppure, per via di uno strano, benefico sortilegio, la natura si è conquistata altri spazi, gli alberi sono cresciuti in modo impressionante, il mare, ritirandosi, ha restituito respiro alla spiag-

gia, ancora oggi ampia quasi come una volta, l'erba ha invaso ogni più piccolo interstizio, e l'acqua del mare, incredibilmente, è ancora limpida e cristallina. Forse grazie ai depuratori, certo, ma anche se fosse? È come se il verde avesse ingaggiato una strenua lotta di opposizione all'assedio del grigio. E poi la collina che ride e la Torre di Cerrano sono ancora lì, al loro posto. Guardando cosa è accaduto, viene di pensare a quei bei pacchetti eleganti, temporaneamente avvolti in una triste busta di plastica per proteggerli dalla pioggia, estranea al loro essere e destinata a scomparire. Così, l'edilizia invadente degli ultimi decenni sembra aver coperto, soffocato, nascosto le piccole cose semplici e preziose di questa terra, senza però riuscire a distruggerne l'essenza. Un'illusione? Chissà... Più probabile che si tratti di un incantesimo dei "mazzemarille", i folletti irrequieti e dispettosi che vivono nelle colline, dei quali i nonni di quel tempci hanno svelato cose segretissime.

Chi ha scritto questi racconti appartiene, come me, all'ultima generazione che ha avuto i nonni delle favole, prima del definitivo estinguersi dell'istituto della famiglia patriarcale. Il loro tratto ineffabile era una combinazione di autorità, fantasia, leggerezza, e avevano il ruolo insostituibile di iniziare alla vita e ai suoi riti di passaggio. Delle storie fantastiche che raccontavano, erano testimoni più che narratori. Dall'esperienza quotidiana del mondo reale sapevano trarre il senso più profondo, con la stessa disarmante semplicità dei loro piccoli apprendisti.

Il nonno veterinario è una presenza costante nei dieci racconti. Le sue mani "bellissime, affusolate, lunghe, magre, sofferite" dicono tutto di lui, del suo temperamento schivo ma empatico, che lo pone in ascolto paziente e attento delle creature che ha intorno, con le quali comunica con dolcezza, senza affettazione. Come inativi di queste parti, ha il dono dell'arguzia,

che non è l'ironia, né il sarcasmo, né l'umorismo, è qualcosa di più sottile e allusivo. È l'ombra di un sorriso che appena trapela dallo sguardo di chi la sa lunga. Come una spezia, insaporisce la saggezza e ne rende appetibili gli insegnamenti. Ama gli aforismi, lasciando da parte l'enunciazione piatta e noiosa di precetti e assiomi.

Più che un'antologia di ricordi d'infanzia, questo libro è dunque una storia d'iniziazione. I due protagonisti, l'anziano veterinario e il ragazzino che si affaccia alla pubertà, possono considerarsi l'uno il "doppio" dell'altro. Ogni vicenda è l'occasione di uno scambio fecondo di verità e fantasia, unità e molteplicità. Qualcuno ha detto "Si nasce come essere multiplo e si muore come uno". Ed è proprio vero, nell'anziano vanno via via esaurendosi le potenzialità infinite aperte al bambino, ma nello scambio fra i due gli spazi chiusi si riaprono, e l'indeterminatezza si segna nell'impronta di un sapere carico d'anni. Il luogo privilegiato di questa comunicazione è una terrazza che guarda sul mare. Come una metafora della vita, la terrazza e il viale di fronte sono lo sfondo di quasi tutte le storie. Solo raramente la scena si dilata fino alla spiaggia prospiciente o si volge di sfuggita indietro, alla cerchia di colline. E tutto avviene durante quelle estati lunghissime e pigre di un'epoca che non conosceva la vacanza, bensì la villeggiatura, quasi sempre in famiglia, e nelle case dei nonni, si riunivano tre o addirittura quattro generazioni. Un'epoca ingenua, che sapeva ancora sognare e riempire la vita con la fantasia, accontentandosi di poco, prima che il germe del consumismo si sviluppasse ipertroficamente, e che la progressiva tirannia dell'immagine lasciasse morire il gusto del racconto.

Più che un genere letterario, il racconto è una predisposizione dello spirito. Nasce da un'esigenza antica: preservare il ricordo dall'oblio.

L'arte del raccontare non è prerogativa esclusiva degli scrittori di professione, categoria alla quale il nostro autore, quasi a voler mettere le mani avanti, dichiara di non appartenere. Certo, i ferri del mestiere possono tornare utili, ma a nulla valgono, se non si possiede quella sapiente alchimia di fantasia creativa e intima verità, che, sola, può liberare l'emozione.

Chissà che in qualche modo l'ignoto compagno di giochi che ha "compassato", scavalcato, durante una partita sulla spiaggia, il piccolo Augusto, non ne abbia segnato davvero il destino. L'incidente non gli ha impedito di crescere, come vorrebbe la leggenda, ma forse gli ha conservato un angolo d'infanzia, segreto e intatto. E siamo grati al "moccicarecchie", l'uomo sulla panchina nei meriggi d'estate, del quale si diceva fosse un orco affamato di orecchie di bambini, per aver risparmiato quelle del nostro narratore. Perché tra il veterinario e il mare c'è un ascoltatore attento e sensibile, che con parole semplici e profonde ha saputo restituirci le loro voci, l'incanto di un mondo lontano, che nella infinita varietà delle storie personali appartiene a ognuno di noi.

Alessandro De Luca

INTRODUZIONE

Non so bene perché io abbia pensato a questi raccontini. Di fatto non sono uno scrittore di mestiere. Scrivo per condividere ciò che mi commuove e credo sia stato solo questo il motivo: setacciare nelle maglie di un periodo così importante della mia vita. Un'urgenza autobiografica, dunque, eppure, nel procedere, mi sono presto accorto che rispolverare il passato è sempre un azzardo. Affrontare la consapevolezza di quanto poco si sia salvato del trascorso più intimo è rischiosamente nostalgico, seppur rassicurante.

È nostalgico rivedere quante maschere la vita obblighi a indossare e a dismettere nel tempo, ma è confortante recuperare sentimenti che non risentono di questa pirandelliana scomposizione di forme. Forse cercavo solo di rassicurare me stesso. Darmi conferma che, in quei polverosi scatoloni accatastati nel mio deposito di memorie, vivono ancora ricordi che il tempo e la vita di relazione non hanno potuto modificare. Sono le parti migliori, i riferimenti che tutti abbiamo perché sono le nostre radici profonde. Non appaia strano che questi raccontini inizino con la nascita di un cane e si chiudano con la morte di un altro. È proprio la circolarità della vita e degli affetti che ci porta, in certi momenti, a rifugiarci nelle nostre più intime tenerezze per ritrovare un ormeggio cui ancorarci solidamente.

È per questo che ho creduto di trasformare in personaggi le persone della mia vita e di richiamare il modo di vivere di quei tempi. Per raccontare di quella serenità e della rara capacità che la gente di allora aveva nell'aiutare a crescere la mia generazione, quella che, forse, è stata l'ultima a volersi riconoscere nei propri parenti.

Ho cercato, forse senza neppure rendermene ragione, di descrivere i vari momenti delle mie diverse età con l'animo e lo stile di quelle stesse età sopperendo all'opacità della memoria con i bagliori di fantasia che il rivivere quei periodi riusciva a regalarmi. Spero di esserci riuscito, anche se una cosa so bene di non esser stato in grado di trasmettere: quale immenso valore possa avere per la sensibilità di un bambino che diventa ragazzo confrontarsi con i primi dubbi esistenziali in quegli anni, in un piccolo paese in cui un mare onnipresente e gentile era il vero padrone del tempo di tutti. Ecco perché, con la trepidazione di chi sta riscoprendo nella sua cantina interiore una verità forse banale e scontata ma autentica, ho paura di non aver bene esaurito l'impresa. Perché quei luoghi, quei personaggi, quei frangenti, oggi così lontani, fuori moda, divertenti, spensierati, malinconici o persino strumentali, possono sembrare artifici letterari, ma non lo sono. Tutto è esistito davvero. Credetemi, Silvi Marina, allora, era esattamente così.

“Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c’è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.”
(La luna e i falò - Cesare Pavese)

IL CANE DI MICHELUCCIO

Mio nonno aveva delle mani bellissime, affusolate, lunghe, magre, sofferte. Da bambino le guardavo a lungo quando potevo e, se volessi razionalizzare un suo ricordo, devo dire che quelle mani restano per me uno dei primi misteri della vita. Ricordo come teneva la sigaretta, come si toglieva gli occhiali da sole per riporli nel taschino della giacca o il tamburellare sulla sua scrivania di veterinario di paese. Più di ogni altro atteggiamento, però, mi affascinava il modo di toccare gli animali. Una gestualità che mi ha sempre riempito d'infantili sicurezze e che ancora oggi mi appare di straordinaria eleganza. Mi chiedevo come potesse avvicinare qualsiasi bestia senza averne paura. Una sorta di fascinosa magia per me che lo seguivo ogni tanto nelle sue visite per le campagne attorno a Silvi. Amava i suoi "pazienti" in modo istintivo e viscerale. Se ne prendeva cura con ammirazione e sapeva trattarli con ferma dolcezza. Li conosceva e questo credo fosse un dono davvero prezioso. Che fossero stati asini, pecore, buoi o cavalli irrequieti, sapeva rivolgersi a loro con la sensibilità dell'uomo che parla agli animali con rispetto e per calmarli offriva le sue mani aperte. Ecco, quando quelle mani si avvicinavano alla bestia sofferente, di colpo sembravano trasmetterle, quasi come un abbraccio immaginario, quella comprensione di cui in quel momento lei aveva assolutamente bisogno.

Il nonno e la nonna avevano molti nipoti e dunque io avevo molti cugini. Prima che la scuola modificasse la mia infanzia e il mio tempo, io passavo in questa famiglia delle lunghe estati infinite. Vivevamo in una grande casa sul viale del mare, a Silvi. O meglio, in un paese incantato e rarefatto, perso nel tempo, che una volta era Silvi, quella vera, quella così distante dall'edilizia che oggi l'ha resa un posto qualsiasi.

La casa dei nonni era grande, certo, ma mai abbastanza da contenere gli entusiasmi di cinque ragazzini, perché tanti eravamo: tre maschi e due femmine. Alfredino, il primo fra tutti, era il mio preferito. Simpatico, pacioccone, indisciplinato, spavaldo, era un autentico bulletto, ma buono come il pane, generoso, altruista. È sempre stato per me più che un cugino, un fratello, un amico vero, una certezza, il complice di mille fantastiche imprese sulla riva del mare.

Tutto questo periodo fu davvero straordinario e credo di avere avuto una fortuna invidiabile. Avvicinarmi alla vita lontano dalle frenesie artefatte delle città moderne, a contatto con una società che si rispettava e che guardava ancora la natura con il dovuto timore non fu cosa da poco per la sensibilità di un bambino. In quelle lunghe e intense estati venni a contatto con un ambiente semplice e traboccante di emozioni sincere, fatto di persone che dividevano la genuinità e il desiderio di ricominciare a vivere, dopo la guerra, accanto a un mare tenero e misterioso che ancora scandiva tempi e abitudini di tutto quel minuscolo paese.

Mi capitava di passare ore sul terrazzo di casa. Gli orari di uscita erano rigidamente stabiliti e, in attesa di ritrovarmi nel piazzale sotto casa con la solita banda di piccoli “teppisti”, guardavo la vita di quella Silvi scorrere indolente tra il profumo della fabbrica di liquerizia e un silenzio avvolgente rotto solo dall’insistenza delle cicale o dallo sciacquo del mare. Bene, quel paese trasognato e sonnacchioso, che si concentrava sotto i pini del viale, a una cert’ora del pomeriggio si animava popolandosi di personaggi per me stranissimi. Ciascuno di loro, per quanto mi fosse sconosciuto, lasciava trasparire una storia spesso fatta di povertà e di sofferenza, ma per me, che mi affacciavo alle tristezze umane senza averne coscienza, appariva più facile catturarne il lato insolito che non quello drammatico.

Ricordo un tale che aveva una bicicletta da donna verde e una gamba sola. Mi dicevano che dovevo guardarlo con rispetto perché il poveretto aveva fatto la guerra e il pantalone ripiegato dal ginocchio fino a riagganciarsi alla cintura ne era l'amara decorazione. In realtà lo tenevo d'occhio con ingenua meraviglia perché, pur avendo una gamba sola, viaggiava in bicicletta con una tale velocità da fare invidia a tutti i ragazzini del paese. Ne ricordo anche un altro che aveva una vecchia lambrettona e vestiva camicie a fiori "all'hawaiana", singolare esempio di quella dolce vita di provincia che viveva il riflesso dei primi anni sessanta. Percorreva il viale del paese a tutto gas sorridendo a tutti e cantando a squarciagola: "*Come prima, più di prima, ti amerò...*". Non ricordo se mai ebbi modo di parlargli, ma certo il suo passaggio era uno spettacolo che, pur ripetendosi più volte al giorno, non si poteva perdere. A nulla servivano le intimidazioni del vigile del paese che, con una mano inservibile, anch'essa forse triste retaggio della guerra o di antiche malattie, amava assumere toni che lo facessero apparire ciò che proprio non era: autoritario e severo. Ricordo poi il parrucchiere, con baffetti e capelli acconciati come si conveniva al suo ruolo o Umberto il fornaio, con una canottiera di lana grezza e pesante. Mimì, poi, il fruttivendolo da cui amavo rifugiarmi di tanto in tanto, era il mio preferito. La sua bottega era adiacente a quella del fornaio e, di mattina, il loro pigro fervore di attività diffondeva profumi e colori che iniziavano il mio spirito di bambino a nuove e incancellabili percezioni.

Insomma, il viale che io vedevo dal terrazzo di casa era soltanto questo ed era quasi tutto lì sotto. Ah... dimenticavo. C'era anche un altro personaggio che puntualmente faceva capolino, era Bric, il cane del nonno. Sì, perché mio nonno aveva un cane e, come tutti i cani dei veterinari, era di razza indefinibile, ombroso, quasi cieco, vecchio e lunatico. Aveva ormai perso

quasi tutti i denti, ma non l'aggressività di un tempo. Viveva esclusivamente per il nonno. Si dice che ogni cane finisca sempre per assomigliare un po' al suo padrone. Mai affermazione fu più vera come in questo caso. Impossibile immaginare la figura dell'uno senza l'altro. Una sorta di simbiosi che era più di una simbiosi, erano una cosa sola. A volte li guardavo da lontano, il nonno avanti, una mano in tasca e l'altra a mezzo busto, fischiava con la sigaretta tra le dita, Bric dietro che, se avesse potuto, avrebbe camminato e fischiato allo stesso modo.

Del resto, il nonno veterinario, Don Pepe, aveva avuto dalla nonna quattro figlie femmine: mia madre e le sue tre sorelle. Era stato costretto dunque a vivere quasi tutta la vita con sette donne: la moglie, le quattro figlie, la bisnonna sua suocera e Bice la domestica, una di quelle che entravano in casa a quindici anni e non ne uscivano più. È comprensibile quindi che avesse trovato nel vecchio cane l'unica fonte di solidarietà maschile della famiglia.

Tra questa fauna umana e "quasi umana" che si accontentava di ciò che aveva tra le piccole gioie e il disincanto di quegli anni c'era, però, una figura che m'intimoriva non poco. Anzi, che ispirava un autentico terrore in me e in tutti i bambini del quartiere. Aveva un soprannome temibile: il "Moccicarecchie" che, tradotto da un dialetto abruzzese comprensibile, voleva dire il "Morsicaorecchie". In realtà mi pare si chiamasse Micheluccio. Passava interi pomeriggi seduto sulla panchina di pietra proprio sotto casa. O meglio, ormai faceva parte dell'arredo urbano di quella porzione di viale. Compariva, solitario, verso le quattro del pomeriggio e se ne andava silenziosamente all'ora di cena. Nessuno di noi piccoli aveva mai visto da dove arrivasse e dove poi se ne andasse. Girava la voce che visse sulla collina, in un antro tetro e misterioso e che dovesse il soprannome alla terrificante abitudine di mangiare le orecchie dei bambini.

In realtà era un uomo dimesso e solo, ma non lo capivo. Ne avevo paura. Attorno a lui giravano storie spaventose che il nonno, con la capacità di raccontar frottole tipica di tutti i nonni, ingigantiva in modo, a dir poco, epico. Noi nipoti lo ascoltavamo in silenzio, la sera dopo cena sul terrazzo di casa, con la bocca spalancata e impietriti dalla paura.

A onor del vero devo dire che la cosa mi stupiva un pochino. L'immagine di quell'uomo non lasciava trasparire nulla di quelle tremende dicerie. Lo ricordo grassottello, vestito con una giacca marrone pesante e un cappello di feltro grigio. Aveva dei bei baffi bianchi girati all'insù. Non riuscivo a capacitarmi di come una persona dall'aspetto così gradevole potesse essere tanto pericolosa. E se la storia del "Moccicarecchie", in fondo, fosse stata tutta un'invenzione? Questo dubbio mi rigirava per la testa, ma che potevo farci? Tutti i bambini del quartiere lo temevano ed io, che ero un bambino come gli altri e non volevo proprio essere diverso, non potevo fare altro. In ogni caso, anche se la cosa non mi convinceva, lo evitavo con cura. Prima di uscire da casa una rapida occhiata di sicurezza alla panchina era d'obbligo. Se Micheluccio era seduto lì... forse era più prudente aspettare o non passare da quella parte.

Così, tra le storie di personaggi bizzarri e irreali e quelle di persone del tutto esistenti e reali, sviluppavo le mie prime fantasie e passavo le mie estati incantate, finché un giorno... ecco, un giorno capii che la vita non era e non poteva essere fatta soltanto di sogni. Insomma, la vita è davvero strana, lo sappiamo, e alterna spesso periodi di monotonia, in cui nulla sembra accadere, a momenti in cui lo scorrere degli eventi sembra condizionare bruscamente gli anni a venire. Anche per me dunque si stava preparando un momento in cui dalle mie infantili proiezioni sarei passato alla comprensione ravvicinata delle miserie umane.

La prima parte della storia accadde tutta in un pomeriggio, uno dei soliti. Il sonnellino quotidiano, noiosissimo e inevitabile rituale imposto a noi piccoli più per consuetudine meridionale che per necessità, era finito e stavo per uscire da casa. Gli altri ragazzini mi aspettavano in spiaggia e, mentre scendevo a balzi le scale, mi sentii chiamare dal nonno con quel suo accento perentorio, un po' abruzzese e un po' romanesco.

«Augu'... vieni un momento qui».

Mi fermai di colpo. Era strano che mi chiamasse in quel modo brusco e poi a quell'ora. Perché? Forse avevo dimenticato l'acqua aperta in bagno o forse non avevo tirato lo sciacquone... tornai su senza capire. Aveva in mano un fiasco di vino rosso. Prese un bicchiere, lo riempì fino all'orlo e me lo porse.

«Vai da Micheluccio e portagli questo bicchiere di vino. Digli che glielo manda Don Peppe».

Non riuscii a rispondere. Mi bloccai fissandolo con gli occhi strabuzzati e la bocca semiaperta. Pensai subito alle mie orecchie. Da Micheluccio? Io? Ma proprio io? Ma come? Io, tuo nipote, dovrei scendere e andare da Micheluccio a portargli del vino con il rischio di non riportare le orecchie a casa? Del resto, il suo sguardo era deciso e autoritario, quasi fossi stato uno dei suoi animali ammalati. Pensai a uno scherzo e, forse, è proprio questo il motivo per cui non risposi. Ero sicurissimo che, se fossi andato, mi avrebbe richiamato a metà strada dicendomi:

«Ti sei spaventato, vero?»

In modi diversi si divertiva spesso a prendermi in giro e pensai che lo stesse facendo ancora una volta. Decisi quindi di accettare il gioco. Mi convinsi che doveva trattarsi di una delle solite burle e finì di starci. Vediamo chi si tradisce per primo, dissi a me stesso, e partii con il bicchiere di vino in mano.

Non mi richiamò affatto. Scesi le scale, attraversai il giardi-

no, guardai con la coda dell'occhio le finestre di casa aspettando di sentire il mio nome, ma nulla. Insomma, Micheluccio era là, seduto sulla sua solita panchina, io qui, con il bicchiere in mano. La strada era deserta, il terrazzo di casa vuoto e nessuno alle finestre che potesse aiutarmi. Che potevo fare? Se avessi finto di cadere rovesciando il vino, il nonno mi avrebbe riempito un altro bicchiere e mi avrebbe rispedito giù di nuovo. Ero smarrito, ma che alternative avevo? I duecento metri di strada che mi separavano dalla panchina del "Moccicarecchie" furono terribili. Pensai ai miei genitori. Cosa ne avrebbero fatto di un figlio con un orecchio solo? E mio nonno? Possibile mi avesse tradito in questo modo crudele e spedito tra le fauci di quella specie di cannibale per così poco? Mi sentii perduto e mi rassegnai. Guardai Micheluccio più volte, presi la strada alla lunga e gli arrivai alle spalle.

«Signor Micheluccio, mi scusi...».

Si girò lentamente e mi guardò negli occhi per uno, due, forse tre secondi interminabili. Fu un attimo, ma tanto bastò perché lo ricordassi per sempre. Mi fissò senza dire nulla con gli occhi semichiusi come fa un cane nervoso mentre pensa: adesso ti mordo! Di tutto il discorsetto che dovevo fare riuscii solo a balbettare qualcosa mentre gli porgevo il bicchiere tremando:

«Don... Don... Don Pepe...».

Seguirono attimi di autentico terrore e, proprio nel preciso istante in cui stavo per mollare il bicchiere, coprimi le orecchie con le mani e scappare via, il volto del "Moccicarecchie" si aprì in un sorriso improvviso e confortante. Prese il bicchiere delicatamente con il rispetto tipico delle persone perbene.

«Grazie piccolo».

Lo bevve tutto di un fiato, mi ridiede il bicchiere vuoto e mi parlò in un italiano teneramente incerto.

«Ringrazia a nonnete, che persona. Che Dio vi benedica».

Riconobbi in un attimo una dignità e una delicatezza d'animo che mai avrei immaginato. La dignità della povertà che non chiede nulla e della gratitudine sincera per averla tacitamente compresa, una cosa impagabile come la spontanea generosità del nonno.

A quel punto avrei voluto fermarmi con lui, parlargli, capire... ma scappai via come un fulmine. Attraversai la strada e salii le scale di casa in un lampo. Mi era andata bene! Avevo riportato a casa il bicchiere vuoto ed entrambe le orecchie sane e salve! Tornai dal nonno tenendo un atteggiamento spavaldo, a metà tra il soddisfatto e l'indifferente. Ero cresciuto di colpo. Avevo affrontato il "Moccicarecchie" e ne ero scampato. Ero diventato un duro, insomma.

Senza alzare gli occhi dal libro che stava leggendo il nonno mi chiese:

«Glielo hai dato?»

«Sì»

«E che ti ha detto?»

«Mi ha detto di dirti grazie»

«Ti ha mangiato le orecchie?»

«No... no, no».

Risposi esitando.

«E si vede che non aveva fame».

Mi disse continuando a leggere.

Quest'ultima frase mi fece ripiombare nel dubbio più profondo. Ma come? Quello laggiù non ha provato a mangiarmi neppure un pezzettino di orecchio e il nonno continua a intestardirsi con la solita storia? Io credevo fosse tutta un'invenzione per bambini e invece non lo è? Corsi sul terrazzo di casa. Guardai Micheluccio seduto sulla solita panchina. Era lì, come tutti i giorni. Lui era sempre lo stesso, ero io a essere cambiato. Eppure, mi dicono che quell'uomo mangia le orecchie dei bam-

bini. Ma com'è possibile? La cosa non mi era proprio chiara. Ma un uomo così educato come può essere tanto pericoloso? Cominciavo a non credere più al nonno. In fin dei conti era come se fossi cresciuto un poco e non poteva più continuare a prendermi in giro.

Seguirono giorni normali, come se nulla fosse accaduto. Del fatto non feci parola con nessuno, neppure con mia madre. Anche il nonno non mi disse più nulla, finché un giorno, sempre durante uno di quei lunghi pomeriggi assoluti, mentre ero intento a guardare il viale dal terrazzo aspettando le cinque per scendere con gli amici, lo sentii arrivare. Si affacciò accanto a me poggiando i gomiti alla ringhiera, come sempre. Mi guardò.

«Hai visto Micheluccio?»

«Sì certo, è là seduto»

«Non devi averne paura. Tu sii sempre rispettoso con lui. Salutalo e sorridigli, vedrai che non ti farà nulla. È un uomo triste e solo, non ha nessuno nella sua vita».

Queste parole furono ciò che oggi definirei un'illuminazione. Avevo intuito, in un attimo e senza tanti ragionamenti, il valore reale della solitudine. Avevo compreso che la vita non è sempre fatta di giochi di progetti, di speranze, ma anche di solitudine spaventosa. Di quella solitudine buia che non lascia spazio ai sogni e che, prima o poi, arriva per tutti. Avevo capito, per la prima volta, che il valore delle persone non può essere misurato dalle dicerie della gente, ma solo dalla conoscenza reale. Non sempre noi siamo ciò che gli altri dicono di noi.

Passarono altri giorni, altri pomeriggi, altre cene tutti insieme, altre mattinate al mare... finché una sera, verso la fine di agosto, un po' prima dell'orario di cena, vidi il nonno arrivare a casa con la sua Fiat "Topolino". La parcheggiò come sempre in giardino e scese con un fagotto in mano. Nulla di nuovo, il nonno usciva spesso con questa sua strana automobile che era

motivo di curiosità per tutti noi ragazzini, anzi, credo per tutto il paese. Era una strana macchina, mi pare fosse di colore verde scuro, ma quasi non si capiva, tanto era il fango da cui era ricoperta. Aveva un sedile solo, liso e consumato dal tempo. Gli altri erano stati rimossi per lasciar spazio agli attrezzi da veterinario e a mille altre strane e magiche cose che parevano misteriosissime: borse, scatole, scatolette di medicinali, siringhe di vetro grandi come bottiglie e minacciosissimi attrezzi di acciaio buttati alla rinfusa. E anche il fatto di scendere con qualcosa in mano non era una novità. Cassette di frutta, fiaschi di vino, pezzi di formaggio... capitava. Eppure quella volta il nonno non salì a casa. Uscì avviandosi verso quella panchina dove Micheluccio fissava il nulla aspettando che qualcuno lo aiutasse nella difficile impresa di vivere. Ecco che l'aiuto sembrava stesse arrivando. La cosa m'incuriosì a tal punto che, superato in un attimo il timore abituale, cercai di avvicinarmi con le cautele di sempre. Mio cugino Alfredino e gli altri ragazzini del gruppetto mi chiamarono sottovoce dicendomi che ero matto. Io, però, riuscii a vedere tutta la scena.

Il nonno si avvicinò come fosse lì per caso.

«Ciao Micheluccio...».

Aprì dil fagottino. C'era un cane, un cucciolo spaventato e ridicolo. Avrà avuto un mese di vita, forse due. Era bianco e nero, piccolo da stare in una mano. Glielo mostrò.

«Guarda un po' che devo fare. Devo sopprimere questo cagnetto. Come mi dispiace!»

Gli occhi del buon "Moccicarecchie" s'illuminarono di colpo. Guardava il cagnolino con un sorriso a metà fra l'entusiasmo e il compatimento.

«Oh poverello... e perché?»

Disse togliendosi il cappello, quasi a dimostrare un impegno particolare per quella conversazione.

«Perché non lo vogliono e non so a chi darlo. Io non posso tenerlo, Bric morirebbe di gelosia».

Micheluccio biascicò qualcosa.

«Ma... ma... come?»

«Certo».

Riprese il nonno.

«Se però... io riuscissi a trovargli un padrone... ma come faccio? Tu conosci per caso qualcuno?»

Il poveretto continuava a guardare fisso quella bestiola che rappresentava per lui chissà cosa, forse quella compagnia che gli mancava o che non aveva mai avuto. Non lo capivo allora e non so dirlo oggi. Forse fu solo intenerito da quel piccolo essere che, in quel momento, incarnava la necessità assoluta di essere aiutato. Sembrava volersi fare avanti, ma non osava. Mai si sarebbe aspettato di vivere una simile emozione.

«Io... io... forse io... non so però...».

Era proprio la risposta che il nonno si aspettava.

«Tu? Ma che bravo! Tienilo. È sano e allegro. Ti farà compagnia. È tuo».

Detto fatto, gli mise in braccio il cane e subito, sapientemente, si allontanò di qualche metro.

«Mangia di tutto. Dagli qualche avanzo, un po' di latte e molta acqua. E portamelo ogni tanto che te lo guardo e ti dico cosa devi fare».

Micheluccio lo prese in braccio con estremo imbarazzo. Era goffo e impacciato, ma sembrava contento. Era delicato nei modi, aveva paura di fargli male. Lo girava e lo rigirava. Lo sollevò fino al viso. Lo guardò negli occhi e lo avvicinò lentamente alla bocca.

«Le orecchie! Mo' gli mangia le orecchie!»

Urlò atterrito mio cugino.

Non fu così. Micheluccio gli diede un bacio, ne sono sicuris-

simo, e lo strinse al petto avviandosi verso casa. Rimanemmo tutti senza parole, ma Alfredino, ben più disincantato, sentenziò scuotendo il capo:

«Gli ele mangia domani, senza farsi vedere. Di sicuro...».

Anche in questo caso si sbagliava. Per giorni e giorni vedemmo il “Moccicarecchie” tornare alla panchina con quel cagnolino che, nel frattempo, cresceva a vista d’occhio. Gli aveva fatto un guinzaglio di corda, ma non lo usava. Del resto non serviva. Il cucciolo lo seguiva e non esistevano pericoli. Di tanto in tanto il nonno andava da lui con un po’ di pane e qualche avanzo di cucina. Lo prendeva in braccio e fingeva di fargli una rapida visita.

«Che bello, cresce bene, bravo!»

Seppi solo qualche tempo dopo che il cane non era per niente destinato alla morte. Il nonno lo aveva preso volutamente per farne un regalo a Micheluccio. Lo aveva cercato, aspettato e forse addirittura pagato. Questo non lo disse mai, ma una cosa era certa: gli aveva regalato non solo un amico, un affetto reale, un senso per la sua vita vuota, ma anche l’illusione di averlo strappato alla morte. Un dono smisurato per un uomo che appariva privo di speranze e che ora si ritrovava tra le mani la responsabilità di prendersi cura di qualcosa cui lui stesso aveva donato la possibilità di sopravvivere.

Mi commossi, ma ciò che ricordo con maggiore intensità fu che rimasi stupito della mia commozione. Mi stavo intenerendo per un estraneo, per una persona che non conoscevo e che, anzi, avevo temuto fino a quel momento. Eppure, era come se lo avessi sempre saputo. Nello scorgere il sorriso di quell’uomo capii che non mi sbagliavo su di lui. Era un uomo semplice e me ne convinsi definitivamente. Un uomo che si emoziona così per un cane non può mangiare le orecchie dei bambini. Fu la fine, dolcissima e tenera, di un mito della mia infanzia.

E fu così che, a fine settembre, quando venne il momento di partire per tornare in città, salutai con gli occhi il “Moccicarecchie” in modo diverso dal solito. Mi aveva aiutato a lasciare una parte dell’infanzia. Era diventato il ricordo di un’età che stava passando. Il protagonista di una di quelle favole che si raccontano ai bambini per farli andare a letto, ma che poi la maturità trasforma in dolci ricordi e nient’altro.

Noi ragazzini faticammo a credere, ma in fondo ci rassegnammo volentieri. Imparammo, di colpo, che solo l’amore mantiene vivi, trasforma le persone e nessuno deve essere considerato cattivo fino a che non lo conosci a fondo. Una scuola di vita vissuta che valse per noi più di ogni libro di lettura.

Soltanto Alfredino si ostinava a ripetere che quel cane, un giorno o l’altro, sarebbe finito arrosto sulla tavola di Micheluccio, doveva solo ingrassare un pochino. Ma in fondo, ne sono sicuro, non ci credeva neanche lui.

IL CAPPELLINO DEL “MAZZEMARILLE”

Sono sempre stato convinto che, in quella parte del nostro intimo che non è mai cresciuta del tutto, vivano dei piccoli e banali dubbi che ci piace lasciare come tali. Si tratta spesso di vere ovvietà sulle quali ci rifiutiamo di riflettere razionalmente, come se una parte di noi non volesse addentrarsi del tutto nell'età adulta ed elaborasse una sorta di rifiuto a voler maturare del tutto. Per quanto mi riguarda ne ho parecchi e credo sia un piccolo patrimonio tutto mio, un tesoretto infantile nel quale, di tanto in tanto, mi piace rifugiarmi e ritrovarmi.

Una delle più confortanti irrazionalità che da sempre mi accompagnano sono proprio i “mazzemarille” (plurale o singolare maschile, in dialetto abruzzese, è lo stesso). Che cosa sono? Potremmo definirli dei folletti, piccoli personaggi fiabeschi e un po' caserecci che, secondo molte leggende, popolano le notti dei boschi e delle campagne d'Abruzzo. Si dice siano piccoli, nervosi, dispettosi, armati di un nodoso bastone e orgogliosi di un inseparabile cappellino rosso di cui mai si priverebbero. Anzi, si dice che farebbero di tutto per recuperarlo, se mai lo perdessero.

Sono dunque personaggi fantastici e posso di certo confermare di non averne mai incontrati. O meglio, a essere sincero, non ne sono proprio sicuro. I ricordi di oggi sfumano e si distendono in quelle lunghe estati magiche in cui la realtà sembrava fantasia e le fantasie verità assolute. Quindi, se anche a quei tempi avessi incontrato un mazzemarille, di sicuro oggi non posso (o non voglio) distinguere se fu realtà o immaginazione.

La sera, sul terrazzo di casa, il nonno ci raccontava che un folto gruppo di questi folletti animava le notti delle colline dietro il paese. Proprio quelle colline della Silvi di una volta che, dopo il tramonto, si ammantavano di un buio impenetrabile e adatto a ospitare qualsiasi leggenda. Il fatto, poi, che lui fosse un veterinario dava a tutti questi suoi racconti un'indiscutibile attendibilità e consentiva a noi nipoti di credergli senza tentennamenti. Lo immaginavamo girovagare misteriosamente per le campagne attorno a Silvi, di sera, con la sua "Topolino", condizione ideale per qualsiasi incontro incantato. Insomma, questo suo affascinante lavoro lo autorizzava a raccontare a noi nipoti ogni tipo di poetica bugia. E noi ci credevamo. Credevamo alle sue intriganti e avvincenti storie, alle sue stupefacenti imprese e quindi anche ai suoi appuntamenti con i mazzemarille. Avevamo persino creduto che, di tanto in tanto, li incontrasse per due chiacchiere, ci giocasse a carte, si sedesse con loro a bere vino e gassosa, ma soprattutto al fatto che fosse addirittura in possesso di uno dei loro preziosissimi cappellini rossi. Del resto, di superstizione spesso si vive e le credenze popolari, da quelle parti, erano tali che filtravano quotidianamente la realtà dando vita ad un mondo fantastico e onirico in cui anche gli spiriti più dotati faticavano a distinguere dove finisse il reale e dove iniziasse l'invenzione.

La cosa più curiosa, poi, è che anche noi bambini avevamo le nostre superstizioni. Convinzioni che spesso i grandi non conoscevano neppure. Credulonerie infantili inventate tra un gioco e l'altro, all'improvviso, forse per stupire gli amici o per sentirci importanti dando credito a leggende che credevamo appartenessero solo agli adulti. Il fatto è che allora avevamo dei compagni di giochi fertili e incantati: il mare, la spiaggia, il viale del paese. Spunti migliori per riempire di piccoli sortilegi il periodo più bello della vita non avremmo potuto averne.

A quei tempi, e forse anche oggi, tra noi bambini circolava una superstizione alla quale prestavamo fiducia cieca e assoluta. Eravamo convinti che se uno di noi fosse, per qualsiasi motivo, sdraiato a terra, ad esempio sulla spiaggia, sul pavimento o chissà dove, e venisse “compassato”, cioè *scavalcato*, da qualcuno, questo gli avrebbe impedito di crescere. Cioè non sarebbe più cresciuto, salvo che non venisse “ricompassato”, una seconda volta e in direzione contraria, dalla stessa persona. Io non so proprio dire da dove derivasse questa nostra convinzione, ma sta di fatto che era sacra. Ci credevamo tutti ciecamente. Ora, se un gruppo di bambini gioca sulla spiaggia, è ovvio che questa cosa accada regolarmente, per quanto ci si ponga la massima attenzione.

«Mi hai compassato, ricompassami subito!»

Il gioco si fermava di colpo, il bambino compassato si sdraiava di nuovo e veniva subito ricompassato annullando il maleficio. Compiuto questo religioso dovere, tra il rispetto e la collaborazione dei presenti, si riprendeva a giocare. Il ricompassamento era un vero obbligo cui nessuno si sottraeva. C’era una solidarietà assoluta. Potevamo arrivare a essere nemici giurati, appartenere a bande rivali, a squadre di pallone antagoniste, ma condannare un altro bambino a non poter più crescere era una cosa troppo grave, una responsabilità che nessuno avrebbe voluto accollarsi. Se il compassatore non ricompassava erano guai seri, si poteva anche venire alle mani e spesso era proprio lui ad accorgersi del fattaccio e a darsi subito da fare per rimediare.

Bene, un giorno accadde anche a me. Fui compassato anch’io. O meglio, fui compassato senza venire ricompassato e il fatto fu che, nella concitazione del gioco, non me ne accorsi minimamente. Quando gli altri me lo fecero notare era ormai tardi. Il compassatore se n’era andato e, di certo, non si era ac-

corto neanche lui del fattaccio. Il guaio vero, però, fu che nessuno riuscì a identificare chi fosse stato. Fu un momento di panico. Ognuno di noi aveva il proprio presunto colpevole, ma nessuno ne era certissimo.

«Secondo me è stato Camillo...»

«Ma no! È andato via prima. È stato Piero! O forse Federico?»

«No, guarda che è stato Fausto... o Ezio?»

«A me è sembrato Eliseo!»

«Macché, è stato Luciano o Adolfo! Uno dei due, sono sicuro...»

«Boh? E adesso che si fa?»

In altre parole, non sapevamo che pesci pigliare. Chiunque di loro fosse stato mi vidi improvvisamente condannato a restare piccolo per sempre. Non mi era possibile riparare. Come fare per identificare l'autore, di certo inconsapevole, del gesto? Andare a casa di tutti quanti per farsi ricompassare e cancellare così la scaramanzia era impossibile perché lui si sarebbe, di certo, prestato, ma gli altri? Mi avrebbero compassato a loro volta e quindi, in ogni caso, non sarei più cresciuto per causa loro. Non fu un problema da poco, fu un vero dramma.

Ricordo che quella sera tornai a casa silenzioso e senza speranze tra la comprensione e la solidarietà degli altri. Mi accompagnarono tutti in silenzio fino al cancello di casa e mi salutarono come si saluta un ferito di guerra che entra in ospedale senza grandi speranze.

«Speriamo che te la cavi...».

Mi disse qualcuno facendomi ancora di più sprofondare nello sconforto.

«Dai che non è niente, si vive bene anche piccoli...»

«Un pochino crescerai lo stesso...».

Qualcuno, nel tentativo di consolarmi, mi disse che era capi-

tato anche a suo fratello il quale era riuscito lo stesso a diventare un eccellente rompiscatole, mentre lui avrebbe preferito rimanesse piccolino e innocuo. Sarà... ma c'era davvero poco da ridere, il problema era serio. Non sarei diventato grande, sarei rimasto piccolo per tutta la vita. La faccenda non mi allettava proprio. Mi chiedevo come sarei diventato. Cosa significava, poi, che non sarei cresciuto? Sarei invecchiato restando piccolino di statura o sarei rimasto per sempre bambino? Cercavo di immaginare il momento in cui i miei genitori si sarebbero accorti della cosa. Un bel giorno mi avrebbero chiesto:

«Ma come? Hai quattordici anni e sei alto come un bambino di sette. Non sei cresciuto, come mai?»

Ecco, a quel punto avrei dovuto raccontare tutto.

La cosa mi tormentò per giorni. Non osavo parlarne con nessuno. Alfredo, il mio cugino preferito, taceva con me fingendo di dimenticarsi del fatto per non ricordarmelo. Una solidarietà che mi deprimeva ancora di più dal momento che, proprio lui, era il più agitato fomentatore di caciara di tutto il paese e vederlo così pensieroso mi angosciava. A mia madre non lo dissi. Mio padre non era a Silvi in quel periodo e poi non glielo avrei mai detto. Mi avrebbe subito rimproverato dicendomi che quel giorno dovevo restare a casa a fare i compiti. Arrivai addirittura a pensare che, forse, avrebbe avuto ragione e che avrei fatto meglio a studiare piuttosto che andare a giocare sulla spiaggia con i soliti amici. Ero stralunato. Avevo da poco compiuto solo sette anni, ma tutto il mio mondo incantato di allora andò in crisi e quella spiaggia mi apparve di colpo come un infrequentabile posto di perdizione per bambini.

Una mattina, però, una luminosa mattinata di mare, mentre, sdraiato sotto l'ombrellone e ormai del tutto senza illusioni, continuavo a ripetermi che quel giorno avrei fatto meglio a stare in casa, fu proprio Alfredino a darmi l'idea che avrebbe po-

tuto salvare la mia statura. Il suo fu esattamente ciò che si chiama colpo di genio. Stava facendo il bagno con gli altri. A un certo punto saltò fuori dall'acqua agitandosi e urlando come fosse stato punto da un ragnolo:

«Ho trovato, ho trovato... sono un fenomeno, sono un genio... vieni qua, vieni qua! Vieni subito qua!»

«Che è?»

Risposi svogliato.

«Che hai?»

«Ho trovato! Ho trovato la soluzione! Tu lo sai, vero, che il nonno tiene un cappellino rosso da qualche parte?»

«Che cappellino?»

Risposi senza capire una parola.

«Ma sì... il cappellino del mazzemarille, l'ha detto lui»

«Sì, è verissimo, mi ricordo, l'ha detto anche a me, ma che c'entra?»

«Come che c'entra? C'entra perché ci sta! Tu raccontagli tutto per bene. Lui non permetterebbe mai che il suo nipote preferito, a parte me logicamente, rimanga per sempre piccolo, o no?»

«E allora?»

«Ma come allora? Se tu gli racconti che sei stato compassato una volta sola e che non sai chi è stato, lui può prendere il cappellino, andare in collina dai mazzemarille e restituirlo in cambio del loro aiuto»

«Che aiuto?»

«O mamma mia, Augù... l'aiuto a farti crescere!»

«Ma... secondo te... i mazzemarille lo possono fare davvero?»

«Ma ti sei scimunito o ci fai? I mazzemarille sono potentissimi e farebbero qualsiasi cosa per riavere il cappellino, me l'ha detto lui».

Attimo di riflessione. Un genio! Mio cugino aveva dimostra-

to di essere davvero un piccolo genio. Ma come avevo fatto a non pensarci io che ero il più studioso? In ogni modo, l'idea era buona. Il nonno mi avrebbe di certo aiutato. Dovevo solo raccontargli l'accaduto e lui, addolorato per il triste destino che si stava abbattendo sul suo amato nipote, avrebbe preso il cappellino e, di notte, sarebbe andato sulle colline a barattarlo in cambio della sua guarigione.

«Va bene, ci vado».

Risposi convinto.

Feci per correre a casa, ma Alfredo, come al solito ben più furbo di me, mi prese per un braccio.

«Non credere che te la cavi così però... se la cosa riesce mi devi pagare l'idea. Voglio cinquanta biglie con le facce dei corridori, tutte diverse. E poi mi presti la bicicletta da corsa tutte le volte che te la chiedo»

«Cinquanta biglie? Ma tu sei matto! E dove le trovo?»

«Ah... non lo so, ma preferisci restare alto un metro e venti per tutta la vita? Che tristezza! E come fai?»

Aveva ragione. Cosa potevano essere cinquanta biglie di fronte alla possibilità di poter crescere di nuovo come tutti gli altri? Le avrei trovate. Una volta risolto il guaio avrei potuto parlarne con mia madre e lei mi avrebbe aiutato a ricompensare il cugino.

«Ci sto! Devo pensare a come dirlo al nonno»

«Fai come ti pare».

E tornò in acqua a compiacersi da solo della genialità della sua idea. Io restai sotto l'ombrellone a meditare su come affrontare il nonno.

Ci pensai per giorni. Sinceramente mi vergognavo un po'. Non riuscivo a trovare l'occasione e poi non sapevo come avrebbe reagito. E se avesse detto di no? In fondo ero il nipote preferito, ma se non lo fossi più stato perché troppo svampito

da farmi compassare senza capire da chi? Alla fine conclusi che la cosa doveva per forza essere fatta. Non potevo restare in una condizione così e questa era l'ultima speranza.

Fu un pomeriggio che mi decisi. Il nonno era in garage. Pareva impegnato a caricare gli attrezzi da veterinario sulla sua "Topolino". Probabilmente si preparava per una delle sue lunghissime visite in campagna. L'occasione era adatta perché, se davvero fosse andato in campagna, forse sarebbe rientrato tardi e, con il buio, sarebbe passato dalle parti dove s'incontrava con i mazzemarille. Forse avrebbe potuto risolvere tutto quella sera. Scesi di corsa ed entrai in garage. Decisi di prendere il discorso alla lunga per trovare il coraggio.

«Ciao nonno, che fai?»

«Ciao, mi sto preparando. Vado in collina da Pasquale a far nascere un vitello e mi servono le mie cose».

Proprio non sapevo chi fosse questo Pasquale, ma aveva detto che stava in collina e il luogo sembrava perfetto.

«E dove sta Pasquale?»

«Te l'ho detto, sta in collina, dopo il bivio per Silvi Paese, un po' prima della torre di Cerrano. Perché? Vuoi venire con me?»

«No, no... chiedevo così per dire...»

«Se vuoi venire con me vieni, ma mi dovrai aspettare in macchina o a casa di Pasquale. La cosa sarà un po' lunga e torneremo di sera tardi».

Perfetto! In collina, la sera tardi... la situazione era propizia e, con un po' di fortuna, la cosa avrebbe anche potuto risolversi subito, ma dovevo prima convincerlo a fare lo scambio che mi serviva. Dovevo arrivare al nocciolo della questione prima che lui partisse.

«Nonno, dimmi, ma è vero che tu hai un cappellino dei mazzemarille?»

«Certo!»

«E chi te l'ha dato?»

«L'ho vinto una sera giocando a carte con loro»

«Me lo fai vedere?»

«Lo tengo nascosto in un posto segretissimo che conosco solo io e non lo può vedere nessuno. Perché?»

«Ma così... solo per sapere. Ma chi te l'ha dato non lo rivuole?»

«Certo che lo rivorrebbe. Per questo lo nascondo bene. Un mazzemarille che perde il cappellino perde anche la reputazione e viene preso in giro dagli altri. Farebbe di tutto per riaverlo»

«Ma è vero che sono molto potenti? Possono fare delle magie?»

«Possono fare moltissime cose, ma è un po' difficile convincerli. Sono dei veri lazzaroni e passano tutto il loro tempo a giocare. Ma... dimmi una cosa... ma tutta questa curiosità per i mazzemarille, proprio adesso, come mai?»

«No, niente, niente... così... tanto per parlare. E, per esempio, cosa possono fare?»

«Per esempio possono far ricrescere un bambino che è stato compassato».

Cosa, cosa? Lo sapeva? Non riuscivo a credere alle mie orecchie. E come faceva a saperlo? Alfredo... lui! Glielo aveva detto lui, di sicuro! Quello aveva una tale paura di non arraffare le sue cinquanta biglie che aveva spifferato tutto al nonno prima di me. Che figuraccia! Ero così demoralizzato che restai a guardarlo caricare la macchina, ma lui mi riprese.

«Ma dimmi... come mai non sei in spiaggia a quest'ora?»

Non trovai risposta. Balbettai qualche improbabile scusa.

«No, non ci vado più. In spiaggia capitano cose strane, non è posto per bambini»

«Ho capito, sei un po' preoccupato?»

«Eh sì, un pochino»

«Va bene, ho capito tutto».

Scese dalla macchina, entrò in garage, aprì un polverosissimo scatolone e ne estrasse un fagottino in carta gialla da pacchi legato a croce da uno spago. Ci soffiò sopra sollevando una nuvola di polvere, salì nuovamente in macchina e, dal finestrino, mi disse:

«Stai sereno, ci penso io. Aspettami stasera, ti devo far vedere una cosa».

E partì.

Aveva preso il cappellino. Ne ero sicuro. Sarebbe andato dai mazzemarille e, finalmente, mi avrebbe liberato dalla sventura di non poter più crescere. La preoccupazione di tutti quei giorni passò in un attimo. Salii in camera e mi sdraiai sul letto ad aspettare. Ero finalmente sereno. Tutto sembrava riprendere un aspetto naturale. Tutto tornava normale e l'incubo stava finendo. Faceva caldo ed ero sudato. Dalla strada arrivava solo il ronzio delle cicale e il sole del primo pomeriggio filtrava attraverso le persiane socchiuse. Questa immagine dell'estate che entra nella mia vita dalle persiane mi avrebbe accompagnato, poi, per la vita. La dolcezza di quei momenti s'impadroniva anche del mio animo di bambino e lo capivo. Sentivo che stavo vivendo attimi che avrei portato con me per sempre. Mi addormentai affascinato dalla delicata capacità d'incantamento che Silvi possedeva in quei tempi.

«Ma che fai, dormi?»

Fui svegliato di colpo da Alfredo.

«Ma insomma, Augu', lo hai detto al nonno?»

«Sì, ma lo sapeva già, anzi, dimmi... come faceva a saperlo?»

«E che ne so! Quello sa sempre tutto. Comunque, se ha detto che ci pensa lui sei a posto. Diventerai alto due metri! Senti,

prendo la tua bicicletta che vado in giro e ricordati le biglie, tutte diverse... mi raccomando».

Verso sera il nonno non era ancora rientrato a casa. In realtà la cosa non mi preoccupava. Ero convinto che il motivo di tutto quel ritardo fosse la trattativa con i mazzemarille e, più tempo passava, più era probabile che lo scambio avesse luogo. Fu dopo l'ora di cena che vidi spuntare in fondo al viale del mare la sua "Topolino". Scese, aprì il cancello, parcheggiò l'auto come di solito, ma non salì a casa. Io lo guardavo dal terrazzo.

«Augusto, vieni giù...».

Credo non avesse neppure finito di chiamarmi ed ero già da lui.

«Vieni, vieni con me».

Mi prese per mano e ci avviammo verso la spiaggia. La spiaggia? Come mai? Forse i mazzemarille gli avevano dato un appuntamento segreto, del resto era quasi buio. Forse volevano vedere me? O forse gli avevano rivelato chi fosse il famigerato compassatore e ci sarebbe stato anche lui? La cosa mi suonava strana in quel momento, ma mi fidavo.

La spiaggia era vicinissima, bastava attraversare la strada. Ero sempre più curioso. Continuando a tenerci per mano camminammo sulla sabbia per alcuni metri e, man mano che ci avvicinavamo al mare, intravedevo uno strano formicolare di persone che tutto poteva sembrare tranne che una riunione segreta di mazzemarille.

C'erano molte barche in mare, vicine alla riva, molte persone erano in acqua. Non erano bagnanti. Era gente di Silvi ed erano tanti. Era uno spettacolo nuovo per me: la partenza delle lampare. Sapevo cosa fossero le lampare, ma non le avevo mai viste partire. Erano barche diverse dalle altre. Salpavano la sera per pescare durante la notte alla luce di due grandi lanterne puntate verso l'acqua. Quando erano tirate in secco, di giorno

sulla spiaggia, sembravano avere una dignità particolare, quasi fossero depositarie di un ruolo più importante di tutte le altre barche. Ispiravano una sorta di timore e di riverenza. Noi bambini le guardavamo con un certo rispetto e ci avvicinavamo poco. Si diceva che, se di notte sul mare, all'orizzonte, fosse stata presente la loro fila di piccole luci, il giorno dopo sarebbe stato bel tempo. Allora io sapevo solo questo, ma la sera... non le avevo mai viste uscire in mare e mai avrei immaginato tanto fervore e tanta attività. Gli uomini le spingevano in acqua su traversini di legno spalmati di grasso e le caricavano delle reti e delle attrezzature che sarebbero servite a tenere accese le luci. Le donne portavano loro le provviste per la notte racchiuse in strofinacci annodati a sacchettino. Alcune barche, già in acqua, avevano acceso il motore e stavano partendo tra sbuffi di fumo nero. I pescatori salutavano le mogli che restavano sulla riva a vederli partire.

Arrivammo al mare ed entrammo con i piedi in acqua. Capivo che avevo davanti agli occhi un altro di quegli spettacoli che non avrei mai più dimenticato e che, anzi, avrei trattenuto nel cuore a ricordare un tempo che alla fine si sarebbe perso. Sentivo che il nonno mi aveva fatto partecipe di qualcosa che solo i grandi potevano capire, ma fu il suo sguardo di quel momento che segnò per sempre il mio spirito di bambino. Guardava il mare e c'era nei suoi occhi una profondità diversa. Quasi che quegli occhi fossero un pertugio dell'animo da cui fuoriusciva qualcosa d'incoercibile, di tanto prepotente da non poter essere trattenuto. Quella era la sua gente, quello era il mare su cui era nato e vissuto e che non aveva mai voluto lasciare. Quasi a significare che, se è proprio vero che tutti desideriamo migliorarci nella vita, forse dovremmo cercare dentro di noi quale sia il vero appagamento profondo e che le scelte che ci appartengono più intimamente spesso non sono le più appariscenti.

La vita, alla fine, va come vuole lei e anch'io lo capii molto più tardi, ma quello fu il momento in cui iniziai a comprendere come si possa amare tanto intensamente qualcosa.

Volevo chiedergli del cappellino e della trattativa con i mazzemarille, ma non osavo aprire bocca. Ero incantato e il mio problema mi apparve, di colpo, infinitamente banale.

Mi mise una mano sulla spalla.

«Guarda... questa è la vita del mare di notte. Qui non succedono cose strane e non è certamente un posto proibito ai bambini. Tu non ne devi averne paura. Questa è la vita dei pescatori. Il mare e questa spiaggia sono la loro esistenza. Vedi... tu vieni qui di giorno, vieni sulla spiaggia per fare il bagno, prendere il sole, giocare con gli amici e lei ti accoglie, ma di notte... di notte la spiaggia ritorna a essere di chi è nato qui e qui deve vivere e lavorare. Ecco, questa è la verità del mare: la fatica di vivere. Non c'è nulla di misterioso e non c'è spazio per le superstizioni qui».

Continuavamo a fissare quelle barche che si allontanavano lentamente e accendevano un po' per volta le luci. Era proprio vero. Avevo scoperto che, di notte, la spiaggia aveva una vita segreta e che non accadeva nulla d'inspiegabile.

E dunque, pensai, se le superstizioni non esistono, anche tutta la storia del compassamento non ha senso. Alla fine riuscii a parlargli di questo.

«Quindi... tu dici che io posso crescere normalmente, anche se i mazzemarille non mi aiutano?»

«Oh, insomma, basta con questa storia! Sono tutte favole. Non esistono i mazzemarille e la storia del compassamento è solo una fantasia per bambini. È ora che tu lo sappia»

«E quel pacchettino che hai preso dal baule?»

«Era solo una finta, non potevo lasciarti così preoccupato, dovevo farti credere che avrei fatto qualcosa. In realtà non ho

fatto nulla. In quel pacco c'erano vecchi vestiti che ho regalato a Pasquale».

Una finta? Tutta la storia è stata solo un gioco e i mazzemarille non esistono? Accidenti che peccato! La cosa non mi convinceva e non mi piaceva proprio per niente. Insomma, se da un lato ero rimasto incantato dallo spettacolo che avevo visto ed ero contento perché alla fine non sarei rimasto piccolo, dall'altro ero un po' deluso. Mi dispiaceva conoscere la verità perché era come perdere una parte dell'incantesimo irragionevole dell'infanzia. Ma che potevo farci? Stavo crescendo di nuovo in modo normale e dunque, da adesso in poi, avrei dovuto iniziare a ragionare da grande, senza più credere alle favole.

Un ultimo problema, però, mi dava da pensare. Come l'avrei messa con le cinquanta biglie di mio cugino? Gliel'avevo dovute dare o no? Lui mi aveva dato l'idea, certo, ma i presupposti erano sbagliati. Se i mazzemarille non esistono, come avrebbe potuto il nonno barattare un cappello inesistente con il recupero della mia crescita che non era per niente compromessa? Era tutto finto, in fondo. Quindi, conclusi dentro di me, delle cinquanta biglie non se ne parla proprio e la bicicletta gliela presto solo se non serve a me, come sempre. E come sempre andammo a cena.

Il giorno dopo spiegai tutto ad Alfredo. Sembrava non volermi credere.

«Cosa? I mazzemarille non esistono? Ma tu sei uscito pazzo. Ma non capisci? La verità è che il nonno ti ha fatto credere che non esistono! Lui ha fatto tutto e non te lo vuole dire. Gli ha ridato il cappellino e loro hanno fatto la magia. Senti... tu hai visto cosa c'era in quel pacchetto?»

«No»

«Ecco... c'era il cappellino, altro che vestiti per Pasquale! Per cui... sgancia le biglie e non inventare scuse».

Già, pensai, e se le cose stessero così? Se davvero il nonno avesse concluso la trattativa senza dirlo? Restammo muti per alcuni secondi e alla fine decisi che le cose dovevano proprio stare così.

«Va bene».

Conclusi con decisione.

«Per ora ti do quelle che ho, poi mi darò da fare per le altre».

Questa soluzione ci mise d'accordo e tornammo in spiaggia senza tornare più su tutta la vicenda. In fin dei conti mio cugino aveva ragione. Il nonno aveva detto che i mazzemarille non esistono, ma... potevamo esserne proprio sicuri? Ammetterlo sarebbe stato come rinunciare di colpo alle fantasie, alle favole e alle paure della nostra età. Non ci volli pensare più di tanto e, forse, neppure lui. Insomma, oggi credo che per entrambi si sia trattato di un primo, spontaneo rifiuto a voler crescere troppo in fretta. Ancora per un po' potevamo continuare a fare i bambini e a fingere di non sapere se i mazzemarille esistevano davvero. Senza parlarne, dunque, convenimmo che non era ancora arrivato il momento di riflettere su queste cose. Lo avremmo fatto più avanti, da grandi.

Io... non lo feci mai e, francamente, non ho ancora trovato il tempo per farlo. Anche adesso, quindi, non sono per niente sicuro che i mazzemarille siano solo una favola e che io non ne abbia mai incontrato uno. Ma va bene così, ci penserò più avanti, da grande, sempre se ne troverò il tempo.

IL LADRO DI LIQUERIZIA

Nel mondo dei bambini, a volte, succedono cose che fanno crescere di colpo, quasi fossero sferzate che la vita regala ai più piccoli per aiutarli a maturare. Personalmente ricordo questo episodio con una certa emozione perché la vera protagonista ne fu la mia bisnonna.

Sì, perché tra le fortune che la vita ha riservato ai miei primi anni ci fu anche quella di trascorrere dei lunghi periodi estivi non solo accanto ai nonni tutti, ma anche a una vera bisnonna. Ci separavano circa novant'anni e lei mi aiutò a crescere a modo suo.

La ricordo minuta, piegata dagli anni, i capelli bianchissimi raccolti da una serie di spille e una pelle candida e morbida che palesava la delicatezza di una gioventù ormai dimenticata. Era incerta nel passo, ma aiutandosi con un inseparabile bastone, era riuscita a conservare gelosamente la propria indipendenza.

In realtà, i lineamenti che sto descrivendo appartengono più a un'immagine personale rielaborata negli anni che non a dei ricordi precisi. Avevo soltanto otto anni, ma nonna Marietta non doveva essere molto diversa. Era la classica bisnonna, la mamma della nonna, la suocera del nonno. Eppure, la tenerezza che la sua figura richiama oggi alla mente non sembrava, a quei tempi, corrispondere all'opinione degli altri familiari. Più ripenso ad allora, infatti, più mi convinco che lei doveva aver svolto nei confronti di mio nonno il ruolo di suocera nel modo più insopportabile possibile, tanto era conflittuale il rapporto tra i due. Si rispettavano, ma non si sopportavano. In fin dei

conti, dopo aver trascorso la vita con quattro figlie femmine, la moglie, la suocera e una domestica fissa in casa, era comprensibilissimo che il nonno, di tanto in tanto, manifestasse una certa esasperazione verso quella sorta di universo tutto femminile da cui era circondato. Noi, nipoti e pronipoti, ci facevamo poco caso e i continui battibecchi tra loro ci offrivano più motivo di divertimento che di riflessioni sulla triste precarietà della vita.

Nelle lunghissime estati che trascorrevamo a Silvi Marina eravamo spesso tutti riuniti. Insieme facevamo una famiglia numerosa e chiassosa che, per quattro mesi l'anno, sviluppava un microcosmo spensierato, fatto delle gioie e dei piccoli drammi di un'umanità comune, semplice e spontanea. Tra nonni, bisnonna, zie e tutti i cugini ricordo delle tavolate affollatissime e, sotto quel tavolo imbandito, tra quel groviglio di gambe così diverse, trovava posto Bric, il vecchio cane del nonno. Anche tra lui e la bisnonna esisteva un'antipatia viscerale, incontrollabile, consolidata dal tempo, dalla veneranda età di entrambi e dai reciproci dispetti consumati in tanti anni di forzata convivenza. Del resto, quel cane era una sorta di complemento del nonno e se provava sentimenti, simpatie o antipatie, lo faceva proprio come lui, fedelmente.

Capitava che nonna Marietta e Bric s'incontrassero da soli nel lungo corridoio di casa. Si fissavano immobili.

«Lasciami passare cagnaccio...».

Il cane non parlava, ovvio, ma a modo suo rispondeva:

«Se ci provi ti faccio vedere io...».

Lui le ringhiava senza abbaiare, lei lo puntava con il bastone. Passavano dei lunghissimi minuti in questo modo fino a che uno dei due cedeva, ritirandosi.

Piccole vicende di una vita di tutti i giorni che a noi ragazzini sembrava presentare solo il lato divertente. Lei però, la bisnonna, aveva qualcosa di particolare. Era silenziosa, sfuggente, ma

non per questo assente. Ricordo che io, pur parlandole poco per una sorta di reverenziale timore, mi soffermavo a osservarla a lungo. Era gentile, aggraziata e lasciava trasparire, dai tratti e dai modi, un'origine raffinata e fuori dal tempo. In lei scorgevo un mondo diversissimo dal mio, un mondo fatto certo di sofferenze, di difficoltà, eppure permeato di una dignità difficile da comprendere alla mia età. Cercavo di immaginarmi come potesse essere stata da giovane... il carattere, gli affetti, il modo di fare, il portamento. Tutto, di lei, m'incuriosiva amabilmente a dispetto dell'indifferenza che gli altri sembravano riserVARLE. Del tutto inutile, poi, chiedere informazioni al nonno.

«Una peste!»

Rispondeva seccamente.

Devo ammettere che la sera, a cena, l'aspettavo. Senza far capire nulla a lei e agli altri mi preoccupavo che ci fosse, che stesse bene, che fosse a suo agio e, di tanto in tanto, per non farla sentire trascurata, la invitavo a parlarmi di lei e di quando era più giovane. Lo sentivo come un dovere ed era un modo spontaneo di manifestarle il rispetto che provavo per la sua età. In fin dei conti era la mia bisnonna e aveva quasi un secolo di vita. Lei mi rispondeva sempre in modo aggraziato ma distaccato ammantandosi di un alone di misteriosa signorilità. Compariva leggera, quasi come un soffio, poco prima dell'ora di cena e al termine, dopo aver ringraziato tutti per la compagnia, si ritirava in camera sua senza dare altro segno di sé.

Tutto iniziò una di quelle sere, a tavola. Noi eravamo tutti lì, come sempre. Nonna Marietta però, quella volta non c'era. Mancava anche il posto apparecchiato. Sulle prime non capii. Gli altri sembravano sottovalutare la cosa e così feci anch'io. Percepivo tuttavia negli sguardi dei nonni qualcosa di diverso, una sorta di sfumato imbarazzo. Cedetti alla curiosità e mi feci avanti:

«Ma nonna Marietta dov'è?»

Non ottenni risposta se non l'atteggiamento secco ed evitante del nonno:

«Non lo so»

«Giusto, ma la nonna?»

Riprese qualcuno.

«Vi ho detto che non so niente!»

«Come non lo so? Dov'è?»

Intervennero una delle zie.

Alla fine il nonno dovette ammettere a denti stretti:

«Non sta bene, se ne sta a letto e non viene a cena».

Ci fu un attimo di silenzio, ma qualcuno di nuovo:

«E perché?»

«Uffa! Non lo so... fatti suoi».

Il nonno stava cercando, con questo, di chiudere il discorso e di sdrammatizzare il fatto, ma la curiosità fece ovviamente posto alla preoccupazione. In fondo, aveva quasi cent'anni e se non stava bene la cosa poteva essere seria. Bisognava capire, vederla, forse bisognava accudirla per bene, fare qualcosa.

«Ma che cos'ha? L'hai vista? L'hai visitata?»

«Visitata? Va bene che quella è una specie di tigre, ma io sono un veterinario di campagna, che ne so io! Ha mal di pancia, tutto qui».

No, no... non si poteva scherzare, la cosa si presentava seria, bisognava vincere quell'insolita riluttanza. Le zie tornarono all'attacco. Di fatto, quando mia madre e le sue tre sorelle si schieravano tutte assieme per ottenere qualcosa si trasformavano in una sorta di schiacciasassi che riusciva a spianare qualsiasi strada. Alla fine dunque il pur coriaceo Don Peppe dovette cedere.

«Ha mangiato di nascosto sei pesche e adesso le fa male la pancia»

«Sei pesche?»

Fece eco tutta la tavolata.

«Come sei pesche? Quando? Dove? Quali pesche?»

Preso da più fronti e costretto alle corde, il nonno dovette raccontare tutto. Sulle prime fu evasivo, ma poi la cosa si fece così divertente che si appassionò lui stesso al racconto.

«Ma sì, oggi pomeriggio, dopo essermi svegliato dalla pennichella, mi sono accorto che, in bagno, il water era otturato, chiuso, non scaricava... Eppure la mattina funzionava bene. Ho provato e riprovato, ma alla fine ho dovuto rinunciare e chiamare lo stagnaro (*l'idraulico*). Lui, dopo aver trafficato un po' con la ventosa, la chiave inglese e altre cose, piano piano ha tirato fuori, uno dopo l'altro, sei noccioli di pesca con tanto di bucce. Capite? Bucce e noccioli di sei pesche nello scarico del water! Chi poteva aver fatto una cosa simile? Non capivo, poi però mi sono ricordato che nonna Marietta è stata chiusa in bagno per mezz'ora. Lo so perché ho sentito Bric ringhiare e lei minacciarlo come al solito e poi, di nuovo, stessa sceneggiata dopo circa mezz'ora. Dal frigo le pesche erano sparite e ho capito tutto. È stata lei, la solita dispettosa. Non cambierà mai e se ha mal di pancia le sta bene!»

A quel punto, senza darlo a vedere, mi venne un po' da sorridere. Forse la bisnonna non era così sfumata come sembrava e il nonno diceva la verità quando ci raccontava di quanto fosse dispettosa. Sarà anche stata una raffinata signora d'altri tempi, ma capivo che doveva avere il suo caratterino. Di sicuro avevo scoperto una cosa: era golosa. In un tratto la vidi con occhi diversi. Chissà se davvero era sempre stata così o se il tempo l'aveva fatta diventare tale. In ogni modo, la sentii inaspettatamente più vicina a noi tutti, a noi bambini intendo. Mi divertiva, poi, il fatto di Bric. La poveretta, credendo di farla in barba

agli altri, non era però riuscita a far fesso il vecchio cane. Bric, in realtà, non era un cane da guardia, anzi era un autentico poltrone. Arruffato e scontroso era anche cieco da un occhio. Sonnacchiava tutto il giorno per muoversi pigramente solo dietro al nonno, eppure fu lui a svelare il mistero del water otturato.

Tra lo stupore e l'incredulità di tutti riprendemmo la cena. Solo la nonna, di tanto in tanto, si recava di là, in camera, per controllare.

«Sta meglio, ha bevuto una camomilla e ora dorme».

Questo ci bastò, dimenticammo il fatto e non ne parlammo più.

Alla cena della sera dopo, quando, come sempre, ci ritrovammo insieme, la bisnonna dava l'impressione di essersi rimessa perfettamente, ma il nonno non fece certo passare la cosa sotto silenzio.

«Ieri ho chiamato l'idraulico...».

Il classico sasso nello stagno ma nulla, nessuna reazione.

«C'era il water otturato...».

Ancora silenzio da parte di tutti.

«Qualcuno si è mangiato le pesche e ha buttato i noccioli nel water!»

Quasi gridava, ma la bisnonna non reagiva e tutti tacevano.

La cosa iniziava a farsi divertente. Non capivo se lei fosse frastornata o, più semplicemente, si ritenesse superiore alle terrene banalità di questa famiglia di figli, nipoti e pronipoti impertinenti. Sta di fatto che, a un certo punto, si scatenò il putiferio. Le insistenze della tavolata compatta riuscirono a smuovere le resistenze della bisnonna che, senza scomporsi minimamente, rispose a tutti di non preoccuparsi, che a un certo punto le era venuta voglia di pesche e se le era mangiate e che noi dovevamo pensare ai fatti nostri. Nulla da obiettare da parte di tutti, ma quale miglior pretesto per seguitare a sgridarla che ti-

rare in ballo la salute e l'età? Fu un vero coro:

«Alla tua età non si fanno certe cose... Non devi esagerare... Non puoi fare la bambina...».

Perlopiù erano le solite, bollite e ribollite, frasi fatte che ripetevano sempre anche a noi piccoli. Insomma, quella platea di parenti bacchettoni e rumorosi stava rimproverando la poveretta di quasi cent'anni come fosse stata una bambina. E in quel momento lo sembrava proprio. Si mise di mezzo anche il cane che, spaventato dal fracasso, iniziò ad abbaiare alla cieca. Fatto sta che non riuscii più a trattenermi e, nel mezzo di quella chiassosa ramanzina, mi alzai di scatto in piedi facendo cadere la sedia:

«Basta! Smettetela! Dovete portarle rispetto... la nonna è la più anziana di tutti!»

Fu un autentico colpo di scena. A tavola cadde un silenzio spettrale. Tutti si ammutolirono fissandomi. Anche Bric smise di abbaiare e mi guardò inclinando la testa, incuriosito.

«Augusto ha ragione, finiamola!»

Sentenziò serio il nonno riprendendo a mangiare.

La cosa si concluse in questo modo. Rosso come un peperone raccolsi la mia sedia e mi rimisi a mangiare anch'io senza parlare più. Accipicchia... stavolta avevo fatto il duro per davvero. Mi ero comportato da adulto e avevo difeso la povera bisnonna da quell'orda di moralisti irrispettosi. Proprio niente male per un bambino di soli otto anni... pensai sentendomi importante. Lei, per parte sua, tacque e si comportò come nulla fosse. A me sembrava ancora più piccola e minuta. Forse si sentiva in colpa per aver combinato qualcosa di grosso, ma oggi credo che, sotto sotto, si divertisse a prendere in giro tutti.

Passarono forse tre o quattro giorni. Giorni come gli altri, sereni. Giorni fatti di mattinate vissute su quel mare di settembre, verde e odoroso di salsedine, di pomeriggi trascorsi sul terrazzo

di casa ad ascoltare le ultime cicale che godevano di quel sole ormai tenue, ma così ricco di malinconia per l'estate che finiva. Era come se riuscissi, fin da allora, a percepire che in quelle giornate non era solo l'estate che si preparava a finire, ma anche un periodo della mia vita. In ottobre avrei ripreso la scuola in città e l'anno prossimo non sarei stato forse più lo stesso. Silvi era bellissima in quel periodo. I cosiddetti "villeggianti", quei pochi, se ne erano andati e noi, che eravamo ancora lì, potevamo compiacerci di un piccolo paese tutto nostro e di una spiaggia meravigliosa che la solitudine rendeva ancora più nostra. Come ripeto, ci sono momenti in cui la vita, anche quella di un bambino, sembra correre più velocemente. Fu questo il periodo in cui quel mare e quel paese misero radici profonde e inestricabili nella mia vita.

Bene, una sera, una delle tante prima di andare a tavola, la vicenda ebbe la sua prima svolta. Ero da poco rientrato e dovevo prepararmi per la cena. Sentii sussurrare il mio nome. Era la bisnonna che, dalla porta aperta della camera, mi chiamava. Mi aveva aspettato.

«Augusto... vieni. Vieni con me, ma fai piano».

La seguii ed entrai per la prima volta in camera sua. Era fresca, ordinata e non aveva nulla a che vedere con la confusione del resto della casa. Si sentiva un sottile profumo di camomilla. Fu come lasciare un mondo per entrare in un altro, diversissimo e lontano anni luce dal primo. C'era una finestra, alta come le altre, che si affacciava verso la fabbrica di liquerizia, aveva le persiane socchiuse.

«Alla mia età, tanta luce da fastidio».

Mi disse aprendo lentamente il primo cassetto di un settimanale più alto di lei. Il profumo di camomilla si fece più intenso perché lei, come si usava un tempo, faceva ancora seccare i fiori di camomilla per profumare la biancheria. Tirò fuori un ba-

stoncino di liquerizia, proprio quella che fabbricavano a pochi metri da casa.

«Ecco è per te».

Io non so cosa dire oggi, né riuscii a dire qualcosa allora. Quella liquerizia era la mia passione. Quando riuscivamo a racimolare qualche lira, io e gli altri cugini, andavamo spesso dal guardiano della fabbrica per comprarne delle manciate che dividevamo tra di noi. Niente di nuovo, dunque, ma quel bastoncino aveva un valore particolare, unico, tutto mio. Era una sorta di ringraziamento per averla difesa. Non le dissi nulla, riuscii solo a balbettare qualcosa del tipo:

«Grazie... non dovevi...»

«Vai, altrimenti gli altri ti vedono».

Intendeva gli altri pronipoti. Uscii con lei e ci avviammo di tutta fretta, lei in cucina, io in camera mia. Sinceramente anch'io non avrei voluto farmi vedere dai cugini, ero geloso di quel premio tutto mio. Corsi dunque in camera credendo proprio di non essere stato visto, ma Alfredo, il mitico, intrigante cugino cui non sfuggiva mai nulla, mi vide.

A tavola Alfredo ed io eravamo da sempre seduti vicini. Di anno in anno facevamo a gara su chi di noi due, crescendo, avesse per primo toccato terra con i piedi stando regolarmente seduto sulla sedia. Era una consuetudine radicata, come quella di tenere d'occhio chi finisse più tardi il mezzo bicchiere di gassosa che ci spettava. Come arrivai a cena, senza farsi notare dagli altri e senza darmi tempo di riflettere, mi prese in disparte.

«Che ti ha dato nonna Marietta?»

«Come?»

Chiesi io facendo lo gnorri.

«Sì, dai, non farla tanto lunga. Che ti ha dato?»

«Niente. Mi ha dato un bastoncino di liquerizia, ma piccolo»

«Ah sì? Fai vedere...».

Non riuscii ad oppormi ed estrassi dalla tasca il trofeo.

«Ah! E te lo tieni senza dividere?»

«Ma no...» sussurrai «no, no...»

«Allora offrila subito, anzi, dopo cena lo dividiamo: metà a me, metà a te e un pochino anche agli altri».

In fin dei conti aveva ragione, dovevamo essere solidali.

Il giorno dopo, però, la liquerizia era già finita. Era inevitabile, ma che dire? Ormai il meccanismo si era avviato. L'essermi ritrovato nella condizione di poter offrire qualcosa di mio agli altri mi aveva dato un improvviso senso di maturità e mi aveva fatto sentire più importante nel gruppo di cugini. Era proprio una bella sensazione. Se fossi riuscito a trovarne dell'altra, avrei potuto continuare a mantenere questo ruolo. Sì, ma... come fare? Dove avrei potuto procurarmi dell'altra liquerizia? Non avevo una lira per comprarne un po' dal portinaio e dunque? Fu una decisione fulminea, questione di un attimo. Quale occasione migliore della cena, quando la bisnonna lasciava le sue cose incustodite, per entrare furtivamente in camera sua? Adesso sapevo con precisione dove lei teneva i suoi tesori e, in un attimo, avrei potuto aprire il primo cassetto di quel mobile, spulciare tra la sua biancheria, prendere la liquerizia e ripresentarmi a tavola come nulla fosse.

Non ci volle molto per decidere di passare all'azione. Feci tutto come previsto. Entrai in camera sua senza farmi vedere, aprii il primo cassetto del mobile e iniziai a rovistare nella biancheria. Notai subito che c'erano molti bastoncini, circa una decina. Però, pensai, non sapevo che la bisnonna fosse così ghiotta di liquerizia da tenerne via così tanti. L'episodio delle sei pesche, del resto, mi aveva rivelato che si poteva essere golosi anche da anziani come da bambini. Non ci pensai più di tanto. Ne afferrai uno e, per giustificare i timidi sussulti della

mia coscienza, seguitavo a ripetermi che non poteva essere un furto, ma solo un gioco.

Era proprio buonissimo. Incredibilmente più buono dell'altro. Quel banale pezzo di liquerizia, abilmente trafugato, era smisuratamente, straordinariamente più buono di tutti quelli che ci vendeva il portinaio della fabbrica e persino di quelli che ogni tanto ci regalava Ricuccio che, sotto casa, aveva il negozio di alimentari dove i nonni facevano la spesa. Sarà stato il sapore intriso di camomilla? La temperatura più fresca della camera? Non riuscivamo a spiegarcelo. Qualcuno arrivò a dire che il motivo era la stagionatura poiché la nonna doveva mangiarla lentamente. Invenzioni da ragazzini, certo, ma la realtà era inevitabilmente una sola: quella liquerizia era assolutamente speciale, aveva qualcosa che la rendeva unica.

Ci volle un attimo per decidere di ripetere l'impresa. Le sere successive, d'accordo con gli altri, ci riprovai la seconda volta, ma il fatto fu che, poi, ci riprovai la terza e la quarta e poi ancora fino a che anche quella liquerizia finì. Ne era rimasto un pezzettino solo, l'ultimo. Accipicchia... uno era troppo poco. Adesso la bisnonna avrebbe capito. Non volevo si accorgesse di queste mie incursioni. Che figura da ladruncolo avrei fatto? Io, il pronipote preferito? Non doveva accadere e ne parlai con gli altri. In fin dei conti eravamo tutti complici e tutti avremmo dovuto porre rimedio al guaio. Il solito Alfredo, come sempre, ebbe l'idea.

«Ricomprimone un po' e rimettiamoli a posto».

Già... la cosa era fattibile. Io avrei salvato la faccia e tutti ci saremmo evitati una sfilata di rimproveri.

Avete presente quelle scenette dei fumetti in cui si vedono sulla spalla sinistra il diavoletto rosso e sulla destra l'angioletto bianco che si contendono la scelta di Paperino? Bene, ascoltammo l'angioletto e decidemmo di metterci in movimento per

rimpiazzare i bastoncini arraffati. Riuscimmo a raccattare qualche lira e ne comprammo tre o quattro dal portinaio della fabbrica. Andammo da Ricuccio a implorare un piccolo regalo anticipato sulla prossima spesa dei nonni. Insomma, alla fine recuperammo quattro o cinque tronchetti interi e organizzammo la restituzione. Come sempre feci tutto io. Attesi che la bisnonna uscisse dalla camera per andare a tavola. M'introdussi di nascosto come sempre. Aprii il primo cassetto e... sorpresa delle sorprese! I tronchetti erano ricomparsi da soli! Ce n'erano tanti quanti la prima volta... otto, nove, forse dieci. Ma com'era possibile? La nonna li aveva ricomprati? Forse sì, non poteva esserci altra spiegazione. Ma come aveva potuto fare? Ormai lei non usciva più da casa e dunque? Rimasi perplesso qualche istante, ma poi, trascurando del tutto i segnali della mia coscienza di bambino, elaborai la soluzione. Questa volta diedi retta al diavolelto. Non solo non rimisi a posto un bel niente, ma ne presi addirittura un altro e tornai a cena.

Ricordo benissimo l'espressione degli altri cugini quando raccontai tutto. Però... che fenomeno! Non solo avevo salvato i nostri tronchetti, ma addirittura ne avevo preso uno in più. Il mio ascendente salì di colpo. Probabilmente la bisnonna non si era accorta di nulla. Del resto, non si era lamentata con nessuno delle sparizioni ed era così anziana che, di sicuro, non poteva averci fatto caso. E poi, io avevo sempre fatto le cose per bene. Non poteva avermi visto nessuno e non era possibile sospettare nulla. Ci convincemmo che non poteva essere altrimenti. Tutto era andato alla grande.

Passarono alcuni giorni d'inattività, ma poi il gioco riprese come una sorta di automatismo. In fondo il movente non era il gusto speciale della liquerizia, ma il fatto in sé stesso, l'azzardo del gesto e quel brivido di onnipotenza che mi derivava dall'essere sicuro di far sempre le cose bene senza essere visto.

Ancora una volta, poi due, poi tre... e via così, la cosa aveva preso un andazzo stabile.

A un certo punto, però, un qualche dubbio iniziai ad averlo. Come mai da quel cassetto mancavano solo i tronchetti che prendevo io? Sparivano solo i nostri? E allora perché, quando stavano per finire, ricomparivano? La cosa puzzava e decisi, nonostante il parere contrario degli altri cugini, che era ora di farla finita. Non sarei più andato. Ci fu un po' di malumore, ma poi tutti ci dimenticammo del fatto e la vita riprese come prima. Quegli ultimi giorni di settembre erano talmente belli che il mare, la spiaggia e i giochi con gli amici sul viale di Silvi occupavano completamente il nostro tempo.

Fu soltanto qualche giorno prima di ripartire per la città che, in modo assolutamente imprevedibile, riuscii a svelare l'arcano della moltiplicazione dei tronchetti di liquerizia. Si sa, spesso i fatti più importanti della vita accadono per caso e anche allora fu così. Come se qualcosa d'imponderabile avesse voluto farmi capire che esistono delle regole che non è proprio possibile ignorare, neppure con la furbizia e la sfacciataggine tipiche di quell'età.

Bisogna sapere che la spesa di casa era compito di Bice, la domestica. Era lei che abitualmente scendeva nella bottega d'alimentari di Emilia e Ricuccio, da Lisandro e Lione i macellai, da Umberto il fornaio, da Mimì il fruttivendolo... Ovviamente, per fare questo, doveva ricevere degli ordini ed essere rifornita dei soldi necessari. Bene, proprio per quelle fatalità di cui parlavo prima e che, opportunamente, accadono al momento giusto, un giorno la sentii chiacchierare brevemente con la bisnonna in cucina. Aveva una voce così stridula che era impossibile non sentirla. Nonna Marietta le stava chiedendo sottovoce di acquistare qualcosa: un pettine, una saponetta e... dieci tronchetti di liquerizia. Bice l'interruppe stupita:

«Ma Signori' (*era un modo gentile di apostrofare una persona di riguardo*) ancora liquerizia? Ma ve la mangiate voi? Vi fa male... vi alza la pressione e alla vostra età non va bene!»

Mi bloccai di colpo. Come? Mi avvicinai meglio e, nascosto dietro la porta, riuscii a sentire la bisnonna rispondere.

«Ma no... no, no. Non è per me. La liquerizia è per Augusto. Viene sempre a prendersela e la dà anche agli altri bambini. La prendo per loro, sono così carini...».

Riuscite a immaginare cosa potevo provare in quel momento? Fu il crollo di un mito di cartapesta, di un'autostima generata sul nulla. Capii di colpo che ero proprio un bambino di otto anni e nient'altro. Avevo compreso in un momento che l'età, l'esperienza, la maturità, non c'è nulla da fare, hanno il loro valore. Quel senso d'impunità dei ragazzini che pensano di farla in barba ai più anziani non vale nulla perché solo il tempo e la vita insegnano il valore delle cose. Nei confronti della bisnonna fu uno smacco. Mi vergognavo di quella vergogna giusta e doverosa che aiuta a crescere. Pensai che non sarei più riuscito a guardarla con disinvoltura e a rivolgermi a lei come sempre. Altro che gioco, lei sapeva tutto fin dall'inizio e io mi ero comportato da vero ladruncolo. La bisnonna invece, lei sì, aveva giocato con noi e noi avevamo dimostrato di essere molto meno furbi di lei. Ero sicuro, a quel punto, che l'anno successivo non avremmo più scherzato in questo modo con lei. Era arrivata l'ora di crescere. E crescemmo. Crescemmo per forza.

L'anno successivo, quando ci ritrovammo tutti al solito tavolo, nonna Marietta non c'era più. Una sera d'inverno se n'era andata in silenzio in camera e non si era più presentata a cena. Era andata a giocare altrove. Ci mancò moltissimo. Nessuno lo disse, nessuno ne parlò, ma proprio questa fu la prova che mancò davvero a tutti. A modo suo, con grazia e signorilità, ci aveva aiutato a maturare.

IL SEGRETO DI BICE

Ci sono momenti in cui le cose che vediamo tutti i giorni possono apparirci curiosamente diverse dal solito. Dopo un temporale, per esempio. L'aria limpida, la diversa incidenza della luce, i colori vivaci... tutti fattori che possono mostrarci i paesaggi abituali con tonalità insolite, quasi fossero novità da scoprire una seconda volta. Sono attimi impreveduti in cui ci soffermiamo a guardare le cose di sempre con la meraviglia di una riscoperta. Ecco, quella mattina era esattamente così e la spiaggia davanti alla casa dei nonni mi appariva completamente diversa da come l'avevo sempre vista.

Anche oggi Silvi ha una spiaggia lunga e dorata, fatta di sabbia sottile e accogliente, che si affaccia su un mare gentile. Ai tempi della mia infanzia, però, possedeva un incantesimo in più che il tempo le ha lentamente sottratto.

Era la sua discreta invadenza che la rendeva speciale. Il mare, un po' verde e un po' azzurro, lasciava percepire il ritmico susurro delle onde fino al viale confondendolo con il brusio delle cicale. Il giallo tenue della sabbia, il verde dei pini, l'aroma pungente di resina e di salsedine si mescolavano al profumo della fabbrica di liquerizia e creavano un'atmosfera magica e sognante. Certo, chi non ha vissuto da quelle parti, in quelle estati degli anni sessanta, oggi non può immaginare quale senso di seducente libertà e familiarità si vivesse a Silvi. La spiaggia era luogo d'incontro per chiunque, una sorta di salotto dove tutti si conoscevano e si ritrovavano.

Quella mattina, però, il paesaggio era decisamente insolito. I colori erano brillanti, gli odori decisi ed energici. La pioggia era caduta per tutta la notte, ma il sole iniziava nuovamente a illuminare tratti di mare e di spiaggia creando contrasti visivi esuberanti. L'acqua era di un verde intenso e profondo e il rumore delle onde, quasi un rombo, arrivava fin dentro casa trasportato dal vento di "garbino" con nuvole di sabbia e con un acre, penetrante profumo di salsedine. Mi soffermai a guardare questo spettacolo con lo stupore dei bambini. Del resto avevo undici anni e per me era una curiosa novità.

Al di là di queste impetuose sensazioni, comunque, quella mattina aveva qualcos'altro di speciale. Non si poteva andare al mare a rivestire il solito ruolo di "villeggiante" o di "bagnante" e la cosa, devo dirlo, non mi dispiaceva proprio per niente. Francamente non apprezzavo molto la classica vita di spiaggia. Quel rituale così ripetitivo per cui si doveva sempre fare colazione tutti insieme, aspettare che noi bambini fossimo pronti e poi avviarci in processione con ombrellone, sdraio e asciugamani sottobraccio a prendere possesso di un pezzetto di spiaggia era davvero un po' monotono. Queste giornate di pioggia invece erano piacevoli momenti da sfruttare fino in fondo per cercare novità nelle cose di tutti i giorni senza dover rispettare le trite e ritrite abitudini di sempre. Fu dunque l'occasione ideale per ritrovarmi di mattina con i soliti amici del pomeriggio, lasciare i panni del villeggiante e rivestire, per una volta, quelli del vero "silvarolo".

Sì, perché esisteva una sostanziale differenza fra silvaroli, bagnanti e villeggianti. A voler ben vedere c'era una sottile differenza anche tra i bagnanti e i villeggianti. I primi arrivavano a Silvi di mattina per ripartire la sera, gli altri erano quelli che avevano casa in paese e, seppur per il periodo estivo, vi soggiornavano per tutta la loro vacanza. Comunque, tutti erano lì

per lo stesso motivo: quella bellissima spiaggia. I silvaroli, poi, gli abitanti di Silvi, si mostravano assuefatti a quell'ambiente da essere quasi del tutto estranei alla vita vacanziera degli altri. E, in tutto questo, io come avrei potuto definirmi? Di fatto non ero né silvarolo né villeggiante, o meglio, avevo entrambi i ruoli, a volte uno, a volte l'altro. A dire il vero avrei preferito essere un autentico silvarolo. Mi sentivo più inserito nel gruppo. Tutta la mia famiglia, in fondo, era di Silvi, ma i miei si erano trasferiti al nord da qualche tempo e tornavamo dai nonni solo per le vacanze. Pur reclamando intimamente il mio pieno diritto di definirmi paesano, quindi, mi ritrovavo anch'io compreso nella schiera dei villeggianti. Si trattava una sorta di primo compromesso esistenziale: gli amici di Silvi mi consideravano come un villeggiante e gli amici villeggianti uno di Silvi. In nessun caso ero fino in fondo ciò che sembravo agli altri.

Bene, quella mattina noi ragazzini ci ritrovammo sul viale del paese a chiederci come impegnare quelle magiche ore. Il vento si era calmato e l'aria si era fatta più calda, la spiaggia deserta. Eravamo davvero tanti, più del solito. Decidemmo per una partita di pallone tra silvaroli e non-silvaroli. Non era certo una novità eppure, anche se può apparire strano, a noi piccoli non accadeva spesso. Io, poi, come sempre ero un caso a parte. Non appartenevo di fatto a nessuno dei due schieramenti e dunque, per quella sorta di consolidato compromesso che mi accompagnava da sempre, avrei giocato senza una posizione precisa e per di più come riserva di non si sa chi. La prima squadra che ne avesse avuto bisogno mi avrebbe chiamato.

Quel giorno capii subito che non avrei giocato. Come ripeto, vi ero ormai abituato. Non era la prima volta e, senza perdermi d'animo, mi guardai attorno cercando qualcos'altro da fare.

Mi era venuta fame o meglio, come potremmo dire oggi, "desiderio di qualcosa di buono", così, tanto per vincere la noia.

Decisi che le “bombe” di Umberto il fornaio erano quanto di meglio la mattina e i pochi spiccioli che mi ritrovavo in tasca potevano offrirmi.

Le “bombe” non sono niente di più che le classiche frittelle ripiene di crema. Niente di ricercato in fondo, ma quelle di Umberto erano proprio buone. Quella loro crema, poi, quella semplice e banale crema di cui erano ripiene, era assolutamente straordinaria. Oggi, senza scomodare Proust e le sue “madeleinettes”, credo che non sia esattamente il ricordo della crema di Umberto a oggettivarsi in quel sapore scomparso, quanto quello di un’età in cui tutto era motivo di meraviglia. In ogni caso, Proust o no, quelle “bombe” erano insuperabili.

Prima di partire urlai agli altri che giocavano se ne volessero anche loro. La partita per un attimo si fermò. Racimolammo qualche soldino e mi avviai.

Tornai diritto verso il viale ma, mentre attraversavo l’ultima parte di spiaggia, quella più vicina alla strada, guardando verso la casa del nonno e per una di quelle casualità che, di tanto in tanto, danno origine ai più curiosi eventi della vita, vidi Bice uscire in tutta fretta. Non mi aveva visto. Usciva dal cancello ciabattando come di solito e correva verso il negozio di Lisandro il macellaio.

Bice era l’unica domestica “fissa” dei nonni. Arrivata in età giovanissima, quasi da bambina, come capitava a quei tempi per necessità e per povertà, si era di fatto fermata tutta la vita. Era di età indefinibile, bassa, sgraziata, gracchiente come una gallina, magra e scattante come una molla. Parlava un dialetto tutto suo, un misto tra italiano incerto e abruzzese atriano strettissimo. Non sapeva né leggere né scrivere, ma faceva i conti con una rapidità strabiliante. Se da un lato dimostrava ben più dei suoi anni, dall’altro sapeva giocare e scherzare in modo delizioso, come se riuscisse a rivivere con noi quell’infanzia che

la vita non le aveva dato. Per tutti noi era una sorta di seconda mamma, seconda nonna, seconda zia, seconda cugina, un rassicurante e confortante riferimento. Che poi lavorasse da mattina a sera e riuscisse a badare alle necessità di tutti era, per noi, davvero trascurabile. Lei sola bastava a dare a quell'insieme scomposto di nonni, zii, cugini, nipoti e pronipoti l'aspetto di una famiglia unita.

Sta di fatto che la vidi uscire da casa e dirigersi rapidamente verso la macelleria. Corsi da lei sperando di farmi dare qualche altro soldino per le "bombe", ma fu più svelta di me ed entrò nel negozio senza notarmi. Non la seguii fin dentro, ma riuscii a vedere che, passando di fianco al bancone, era entrata nella cella frigorifera con Lisandro.

Lisandro aveva la macelleria proprio sotto casa del nonno e aveva un aiutante, Leone, un uomo educato e rispettoso che, a quel tempo però, m'ispirava un autentico e sprovveduto terrore. Puntualmente, nel vedermi, mi puntava con un sorriso sinistro, si alzava di scatto, prendeva due coltellacci da macellaio e, affilandoli uno contro l'altro, mi diceva, scimmiottando il motivo di una canzoncina di allora: *Vieni, vieni qui... vieni, vieni qui... sono affamatissimo...* e altre battute del genere. Scherzava, ovvio, ma che potevo pensare? Mi faceva paura e mi tenevo sempre lontano da lui.

Forse Bice deve fare un po' di spesa, pensai, e mi sedetti fuori, sulla panchina di fronte al negozio, in attesa che lei uscisse. Attesi uno, due, cinque... dieci minuti, ma nulla, non usciva. La cosa iniziava a farsi insolita e decisi di fermarmi ancora, non più per i soldi, ma perché a quel punto mi era venuta la curiosità di capire che cosa ci facesse Bice lì dentro.

Il vento, nel frattempo, si stava calmando e un sole leggero cominciava a ricolorare il viale che, piano piano, si rianimava. La vita di sempre riprendeva la sua solita pigrizia e, appunto

pigramente, seguitai ad attendere seduto. A farla breve, dopo venti minuti buoni, Bice non era ancora uscita e più il tempo passava, più m'intestardivo a voler svelare questo mistero: cosa ci facevano Bice e il macellaio da quasi mezz'ora nella cella frigorifera?

«Augu'... ma queste bombe che fine hanno fatto?»

Il vocione di Alfredo alle spalle interruppe di colpo le mie meditazioni. La partita sulla spiaggia era finita e stavano tornando tutti a casa.

«Non le ho ancora prese».

Risposi senza smettere di fissare la macelleria.

«Come non le hai ancora prese? Ma che ti sei stordito? E i soldi? Ridammi i soldi che ci vado io»

«Ma lo sai che Bice non esce più dal frigorifero di Lisandro?»

Dissi frugando nelle tasche e sempre senza staccare gli occhi.

«Eh? Che dici?»

Mi rispose fissandomi a metà tra lo stupito e il preoccupato.

«Ho detto che Bice si trova dentro il frigorifero di Lisandro da venti minuti. Con lui...»

«Ma tu stai sognando. Lisandro chi? Il macellaio? Bice nel frigorifero del macellaio? Con lui? Ma quale frigorifero? A quest'ora Bice è a casa, deve fare i mestieri. Senti, tu sei picchiato in testa e basta. Io vado a mangiarmi una bomba perché ho fame».

All'improvviso mi venne un dubbio. E se Alfredo avesse ragione? Forse Bice era uscita subito ed io non l'avevo vista. Ma sì, pensai, sarà sicuramente così. Bice sarà senz'altro in cucina. Come potrebbe assentarsi per tutto questo tempo? La nonna si arrabbierebbe di sicuro. Forse non l'ho vista uscire.

Decisi di tornare a casa per verificare e convincermi del tutto che le cose dovevano stare proprio così. In cucina c'era la non-

na da sola, Bice non si vedeva. Mi guardai attorno. Non c'era, non era in casa. Avevo come intuito che stava per accadere qualcosa di strano e non volevo, per il momento, insospettare nessuno.

«Nonna, c'è Bice?»

Chiesi facendo finta di nulla e cercando di assumere il contegno impegnato di chi non ha tempo da perdere e ha una tremenda fretta di tornare a fare non si sa cosa.

«No, non c'è»

«E dov'è?»

«Perché? A che ti serve Bice?»

«No, così... devo dirle una cosa»

«È uscita. È andata a prendere le ciammariche».

Le “ciammariche”... in abruzzese silvarolo erano le lumache, nient'altro che le normali lumache di terra. Uscivano allo scoperto dopo la pioggia e la siepe vicino alla ferrovia ne doveva essere davvero piena perché uno degli spettacoli tipici della Silvi di allora era quella schiera di donne di paese, armate di cestini e strofinacci, che setacciavano i rovi ancora umidi di pioggia per raccogliere quella che doveva essere una vera specialità. In realtà era anche un piatto gratuito, offerto dalla natura, ma questo non lo avevo ancora ben presente. Del resto, l'abitudine di raccogliere le lumache in quel modo ruspante era una cosa che non m'incuriosiva troppo. Un pochino mi dispiaceva. Come tutti i bambini guardavo questi animaletti con simpatia e vederli, poi, cucinati e letteralmente divorati in modo quasi cannibalesco mi creava inutili rimorsi di coscienza. Ma a quell'età il mondo è sempre una scoperta e non si ha ancora il tempo di porsi dei sensi di colpa per come va la vita. Sta di fatto che compresi al volo la situazione: qui stava accadendo qualcosa su cui noi piccoli avremmo dovuto indagare e non vedevo l'ora di rendere tutti i cugini partecipi del mistero. Bice

non era andata proprio per niente a procurarsi le ciammariche. Bice era entrata dal macellaio e si era appartata con lui nel retrobottega, anzi nel frigorifero, per una mezz'ora buona. Questa era la verità! A quel punto ne ero proprio sicuro. Sì, ma... come mai? Per quale motivo? L'innocenza dei pensieri faticava a lasciar posto alla malizia e quelli erano proprio altri tempi. Bice, poi, pur con tutta l'innocenza del caso, mi pareva troppo distante da ogni immaginabile tentazione. Eppure, questa faccenda, senza capire bene il perché, m'insospettiva.

Decisi al volo di tornare di sotto per seguire a controllare la situazione e, mentre scendevo a balzi le scale, ecco che Bice rientrava di corsa dal portone di casa e per di più con il grembiule pieno di lumache! Ma come? Come aveva fatto? Mi fermai di colpo a guardarla salire le scale. Non era più una giovane donna e, per quanto fosse nervosa, forte e coriacea, doveva certo sentire la fatica. Non me ne preoccupai affatto, ero troppo incuriosito e, anziché sorriderle o aiutarla, le chiesi dove fosse stata.

«Dove sono stata? E che non lo vedi? A prendere le ciammariche».

Attimo di silenzio. La fissai stupitissimo. Un po' guardavo lei e un po' il grembiule che era ripiegato a mo' di tasca, come si usava allora. Era davvero pieno di lumache ancora vive.

«E allora?»

Mi disse con fare frettoloso.

«No, no... niente, niente...»

«Dai, che devo andare, ciao».

La sera stessa, a cena, vennero cucinate e servite quelle famose lumache. Nessuno di noi bambini le mangiò. Non potevamo, era cosa da grandi. Con fare curioso, tuttavia, iniziai a porre una serie di domande cui il nonno, il primo dei cannibali, rispondeva distrattamente.

«Ma sono buone queste lumache?»

Dissi guardando fisso il suo piatto e cercando di darmi un contegno discorsivo e distaccato.

«Buonissime»

«E chi le ha prese?»

«Le ha prese tutte Bice, come sempre. Non l'hai vista? Oggi era una mattina perfetta»

«Ah sì? E dove le ha prese?»

«Augù... dai, mangia e non perdere tempo!»

Intervennero proprio Bice.

«Aspetta... ho fatto un po' di polpette fritte solo per te».

Le polpette fritte di Bice erano una vera e rara prelibatezza. Ne andavo matto e lei lo sapeva, ma non comparivano spesso a tavola. Erano per le occasioni speciali, eppure quel giorno non era così particolare da doverle preparare. E solo per me, mi aveva detto. Insomma, qui gatta ci covava, ma non dissi nulla. Mangiai soddisfatto le mie privilegiatissime polpette sotto gli occhi di tutti e senza più badare ad altro. Ne passai un pochino solo ad Alfredo il quale, goloso com'era e proprio per questa insolita concessione culinaria, qualche domanda iniziava a porsi anche lui. Come mai a lui sì e a me no? Conoscendolo ero sicuro che doveva aver pensato così.

Passarono alcuni giorni e, devo dirlo, la mia tenacia nel voler capire cosa mai si celasse dietro al mistero di quelle lumache venne meno. Come sempre le giornate passavano spensierate. Il tempo si era ristabilito e avevamo ripreso le classiche abitudini da villeggianti. Le giornate, interamente passate tra spiaggia e viale del paese, erano per noi ragazzini davvero piene d'impegni. Un pomeriggio però, un paio d'ore prima di cena, mi capitò di sentire Bice e la nonna confabulare, come sempre, in cucina. Stavano pianificando la cena e Bice doveva scendere

di sotto per fare la spesa. La sentii distintamente ripetersi a memoria l'elenco delle cose da prendere:

«Un po' di frutta da Mimì, mezzo pane da Umberto, un pacco di spaghetti da Ricuccio...».

La vidi uscire in gran fretta.

Di colpo mi tornò in mente l'episodio misterioso delle lumache e cercando di non farmi vedere da lei, corsi in terrazzo per seguirla con lo sguardo. Eccola che attraversava il giardino, usciva dal cancello e... entrava da Lisandro! Ancora? Ma cosa ci andava a fare? Non doveva comprare nulla da lui, lo avevo sentito bene. Mi precipitai di sotto, mi sedetti sulla solita panchina e mi misi a puntare la macelleria. Bice non si vedeva. E anche Lisandro era sparito. Mi avvicinai alla vetrina del negozio approfittando di un momento in cui Leone era impegnato a servire altri clienti. Dietro il bancone c'era solo lui, degli altri due neppure l'ombra.

Attesi una mezz'ora finché la vidi uscire in tutta fretta dalla cella frigorifera. Dopo un attimo uscì anche Lisandro! Rimasi a bocca aperta. Feci in tempo a nascondermi dietro lo schienale della panchina per vederla uscire dalla bottega e poi, sempre in gran fretta e con un'insolita rapidità, andare dal fruttivendolo, dal panettiere, al negozio di alimentari e poi precipitarsi a casa con la borsa della spesa strapiena. Il tempo totale per fare gli acquisti fu di circa cinque minuti, il tempo di permanenza nel frigorifero fu di almeno mezz'ora. La cosa si faceva davvero molto sospetta. Senza farmi notare la seguii fin dentro casa e feci in tempo a sentire un brevissimo colloquio con la nonna.

«Ma Bice... dove sei stata tutto questo tempo? È tardi si deve cucinare»

«Eh Signo'... prima dal fornaio, poi dal fruttivendolo, poi da Ricuccio... è stata una cosa lunga, c'era un sacco di gente».

Ma tu guarda questa, pensai, che bugiardissima, mica le ha detto di essere stata dal macellaio! Era ormai evidente che stesse nascondendo qualcosa.

Il segreto s'infittiva e, a quel punto, parlarne con gli altri cugini era diventato indispensabile. Da solo non sarei mai riuscito a raccapezzarmi. Da un lato ero davvero curioso, dall'altro venivo pian piano catturato da quella sorta di precocissima maliziosità di paese, tipica di chi, come noi ragazzini, non aveva proprio nient'altro da fare.

L'indomani decisi di prendere Alfredo e di parlarne con lui seriamente.

«Senti un po'... ma lo sai che ieri Bice si è chiusa un'altra volta nel frigorifero con Lisandro per mezz'ora?»

«Ma che te ne frega a te di quello che fa Bice?»

«Tu dimmi una cosa sola... secondo te Lisandro vende le ciammariche?»

«Boh, non so, non credo. Lisandro vende la carne. Le ciammariche le vende Mimì».

Ah! Pensai dentro di me. Ecco come si era procurata quelle famose lumache. Le aveva acquistate dal fruttivendolo, dopo essere uscita dal frigorifero!

«Senti, ogni tanto Bice si chiude nel frigorifero con il macellaio, entrano insieme, ci stanno mezz'ora e poi escono insieme e non ti pare strano?»

«No, però... mi puzza che fa le polpette fritte solo per te. E perché? E io chi sono? Ma scusa... e poi perché dovrebbe stare mezz'ora nel frigorifero con Lisandro?»

Lo sapevo... la faccenda delle polpette lo aveva stuzzicato e fatto riflettere. Anche lui iniziava a incuriosirsi. Come sempre mio cugino riusciva a vedere molto più lontano di me. Aveva, pur con i suoi tempi, capito che se Bice teneva ben nascosta a tutti questa strana cosa, forse per noi ragazzini ci sarebbe stato

qualcosina da guadagnare, tipo appunto le polpette. Il giorno dopo fu proprio lui a riprendere il discorso con me.

«Oggi Bice che ha combinato?»

«Niente, oggi niente»

«Niente di sospetto?»

«Ecco!»

Dissi ad alta voce.

«Vedi che t'interessa? Vedi che anche a te pare strana questa storia?»

«Secondo me quelli si nascondono lì dentro e zitti zitti fanno l'ammasciatella».

Sentenziò con il tono profondo di chi aveva capito tutto, ma proprio tutto.

“L'ammasciatella”... tipico vocabolo del tutto meridionale che, come tutte le espressioni dialettali, può assumere sfumature e significati diversi a seconda del contesto in cui vengono utilizzate. Si tratta di uno di quei termini che divengono, di fatto, intraducibili in italiano perché carichi di tutti quei contenuti nascosti che solo chi vive in quel certo ambiente e in quella situazione può riuscire ad afferrare. In questo caso potremmo tradurlo come “la cosuccia”, il “lavoretto”, la “faccenduola”.

Bice e il macellaio se ne vanno nel retrobottega a fare la “cosuccia” di nascosto da tutti. Questa, in buona sostanza, era l'interpretazione di mio cugino e dal tono, dagli sguardi ammiccanti e dal contegno vissuto ed esperto che si dava, lui sembrava avere capito benissimo di che cosuccia si trattava, ma io no. Di cosa si potesse trattare, a quei tempi, non riuscivo a immaginarlo. Ero troppo piccolo, che cosa avrei dovuto immaginare? Forse, pensandoci bene, potevo anche sforzarmi di farlo, almeno in parte, ma era come se non volessi. Del resto, io ero il cugino di città, anzi, mio malgrado, il cugino villeggiante e quindi ben poco avvezzo a queste cose di paese dove

l'apprendimento dei segreti della vita procede più velocemente e precocemente. Questa sorta di disparità "culturale" mi scocciava parecchio, devo dirlo. Come tutte le altre volte avrei voluto anch'io sentirmi silvarolo e perfettamente padrone della materia, ma non osavo chiedere. Feci pertanto finta di avere capito tutto e di sapere tutto.

Dopo serie e impegnate meditazioni convenimmo che la cosa meritava di essere chiarita. Avremmo dovuto saperne di più, ma prima dovevamo metterla alla prova, provocare qualcosa che ci aiutasse a svelare il mistero del suo strano comportamento. Lo avremmo fatto a cena, non appena se ne fosse presentata l'occasione e non ci volle molto tempo.

Come sempre fu Alfredo a prendere l'iniziativa e quella sera a tavola, proprio come accade ai bambini in cui la mancanza di senso critico e la curiosità danno luogo a comportamenti spontanei e imprevedibili, noi due insieme fornimmo prova del profondo affiatamento che ci univa.

Iniziò lui alzando la voce e con tono strafottente per farsi sentire da tutti.

«Come sono buoni questi peperoni che vende il macellaio!»

Silenzio, nessuno reagì. Forse non avevano capito bene cosa volesse dire, ma io, che avevo intuito subito dove il mitico cugino voleva andare a parare, dissi di rimando, sforzandomi di non ridere e con il tono esageratamente alto, tipico dei timidi:

«E com'è fresco questo pane che si compra dal macellaio!»

Il nonno, che mangiava immerso nei suoi pensieri, si bloccò fissandoci entrambi. Era interdetto.

«Ma voi due... siete matti? Il macellaio vende la carne, mi sembra. Che c'entrano i peperoni e il pane?»

«Eppure... sembra che qui, in questo strano paese, in macelleria si venda di tutto!»

Dissi io scandendo le ultime parole.

«Qui, a Silvi Marina, si deve sempre andare dal macellaio quando si fa la spesa!»

Aggiunse Alfredo mentre io annuivo pesantemente.

Il nonno ci guardò incuriosito ancora un momento, ma poi, scuotendo la testa, rinunciò a capirci.

«Secondo me, voi due avete preso troppo sole quest'anno».

Tutti presero la cosa come una ragazzata senza senso, ma Bice, sotto sotto, aveva capito. Taceva ma, secondo me, aveva capito benissimo, tanto che, finita la cena, ci prese in disparte.

«Ehi... furbacchioni, fermatevi un momento, che ne dite se stasera vi porto al cinema?»

Voleva tenerci buoni. Ormai era evidentissimo. Aveva capito che sapevamo e dunque voleva comprare il nostro silenzio, prima con le polpette, ora con il cinema e domani chissà con quale altra cosuccia. E noi ci lasciammo corrompere. In fin dei conti avevamo trovato il modo di sfruttare per bene la situazione. Ci godemmo pertanto il film e tornammo a casa soddisfatti, assonnati e sempre più convinti di continuare a mungere i benefici della nostra scoperta.

Passarono altri giorni, forse una settimana. Le giornate erano di nuovo piene, il sole tornava caldo e il mare recuperava la sua tipica dolcezza. Il tempo scorreva come sempre pigramente. Il mistero di Bice e del macellaio pareva sfumare nell'indolenza di tutti i giorni. Ma fu un pomeriggio, uno dei soliti, tenerissimi pomeriggi di quell'estate, che tutta la vicenda ebbe la sua svolta finale. Mentre, con mio cugino e gli altri ragazzi del gruppetto, mi attardavo come di solito sul viale del mare, intravidi con la coda dell'occhio Bice che, furtivamente, entrava in macelleria. Un'altra volta? Sia Alfredo che io intuimmo al volo la portata di quell'occasione. Non potevamo lasciarcela scappare! Senza dirci nulla ci guardammo negli occhi, salutammo in fretta gli altri e, in un baleno, andammo a nasconderci dietro la so-

lita panchina di fronte alla bottega. Entrambi notammo che, come sempre, Bice e Lisandro si ritiravano in cella frigorifera.

«Eccoli lì... vedi, vedi? Vanno a fare l'ammasciatella».

Disse Alfredo.

«Dai, dai... andiamo a vedere!»

Lui era certo della sua intuizione. Io ero agitatissimo. Ci guardammo attorno. Che fare per capire? Se avessimo atteso Bice fuori dal negozio non avremmo concluso granché. Lei avrebbe inventato qualche altra scusa. Forse avrebbe cercato ancora di comprare il nostro silenzio offrendoci qualcos'altro di allettante. Sulle prime Alfredo suggerì di fare così, ma io ero troppo curioso e proprio non mi rassegnavo all'idea di non risolvere il mistero. All'improvviso trovai la soluzione. Era lì, a portata di mano da sempre e sarebbe stato sufficiente osservare meglio prima, ma, come spesso accade, non riusciamo quasi mai ad accorgerci delle cose che vediamo tutti i giorni.

La cella frigorifera della macelleria aveva una finestrella che dava esattamente sul piccolo piazzale sotto casa. Prima non l'avevo mai considerata. Se fossimo riusciti a raggiungerla forse avremmo potuto sbirciare all'interno. Sarebbe stata questione di un attimo, ma era troppo in alto per noi due. Come fare? Ci guardammo bene in giro. C'erano un paio di sedie fuori dalla bottega dove Lisandro e Leone si sedevano a chiacchierare nei momenti di tranquillità. Se ne avessimo presa in prestito una per salirvi sopra qualcuno avrebbe potuto vederci. E se Leone, all'improvviso, fosse uscito dalla bottega? Sai che pasticcio? Magari avrebbe fatto davvero quello spezzatino di bambino che minacciava nel vederci e questa volta con entrambi i cugini in un colpo solo. No, no... troppo rischioso.

Dopo convulse riflessioni decidemmo che uno di noi poteva accovacciarsi a mo' di sgabello per far salire l'altro sulla schiena. In questo modo uno dei due ci sarebbe arrivato. In un bale-

no prendemmo le misure. Inevitabilmente toccava a me guardare. Ero più alto e soprattutto più leggero. Bene, dopo aver atteso che per strada non passasse anima viva e dopo esserci assicurati che dal terrazzo di casa nessuno potesse vederci, io salii sulla schiena di mio cugino e cercai di raggiungere la finestra. Ci arrivavo a malapena. All'interno la luce era accesa. Mi allungai il più possibile fino ad appoggiare i gomiti sul piccolo davanzale. I vetri erano aperti e da una griglia di metallo usciva aria fresca e maleodorante. Cercai prima di tutto di orientarmi, ma, per quanto mi dessi da fare, non riuscivo a veder bene all'interno.

Ora, se guardiamo nel frigorifero di una macelleria di quei tempi, cosa pensiamo di vedere? Pezzi di animale appesi, conigli, salsicce... e, infatti, vedevo tutto questo, ma dei due ancora nulla. Eppure la soluzione doveva essere vicina. Bisognava insistere.

Di "sotto" Alfredo iniziava a dare segni d'impazienza.

«Oh... insomma Augu', muoviti. Che vedi?»

«Vedo solo salsicce appese, polli e conigli»

«Ma no... guarda meglio».

Mi sforzai allungando il collo.

«Allora che vedi?»

«Ancora niente...»

«E dai, guarda meglio»

«Ah eccola lì!»

«La vedi? Vedi Bice?»

«Certo che la vedo. La vedo bene»

«E che fa?»

«Sta scopando».

Attimo di silenzio.

«Come hai detto?»

«Ho detto che sta scopando!»

Altro attimo di silenzio.

«In che senso?»

«Come in che senso? Nel senso che sta scopando»

«Dove?»

«Per terra»

«Con Lisandro?»

«Sì, sì, tutti e due»

«Scusa... non ho capito. Bice e Lisandro scopano per terra?»

«Ti ho detto di sì, sono proprio loro due. Scopano per terra».

Altro attimo di silenzio.

«Ma guarda che deve succedere! Dai, scendi! Voglio vedere anch'io»

«No, no! Aspetta... hanno finito»

«Ah! E che fanno?»

«Si stanno cambiando»

«Ah! Vedi... si rivestono. E adesso?»

«Hanno appoggiato le scope e sono andati di là»

«Le scope? Che scope?»

«La scope per scopare...»

«Ah! Ma... scopavano con le scope?»

Un po' sorpreso mi girai verso di lui.

«Ma scusa... e, secondo te, come?»

«Ma non me lo potevi dire subito?»

«Ma che cosa?»

«Che scopavano con le scope»

«Ma se ti ho detto che scopavano per terra! Ma che dovevo dire?»

«Niente, niente... lascia stare. Scusa, non avevo capito bene»

«Dai, fammi scendere che stanno per uscire».

Fu un attimo ma, mentre mi staccavo dal davanzale per scendere dalla schiena di mio cugino, lo sentii sotto i piedi agitarsi e urlare sommessamente.

«Augusto, Augusto... Oddio... Scendi, muoviti, c'è il nonno!»

«Come il nonno? Dov'è? Dove sta?»

Il nonno stava entrando in quel momento nella macelleria. Fu una sorpresa, non lo avevamo proprio visto. Accipicchia! Forse arrivava dalla parte opposta. Del resto era il veterinario del paese e la sua presenza in macelleria era normale. Non si sarebbe accorto di noi se non fosse stato per il solito Bric, il suo fedelissimo e nevrotico cane. Vecchio, sordo e mezzo cieco ci aveva riconosciuto lo stesso. Fermo all'angolo che ci separava dalla porta della bottega, ci fissava abbaiando e scodinzolando.

«Accidenti a 'sto cane!»

Disse Alfredo alzandosi di scatto.

«E sta zitto!»

Ma tanto bastò che il nonno uscì per richiamarlo e ci vide.

«Ragazzi, che state facendo qui?»

«No... niente, niente. Passavamo...»

«Passavate di qui?»

«Sì, sì...»

«Ma stavate cercando Bice?»

«Chi? Noi? No, perché? Bice è qui?»

«Sì è qui... Io ve l'ho detto, secondo me, voi due avete preso troppo sole. Comunque, venite con me. Andiamo a chiamare Bice e andiamo a casa».

Mio cugino ed io ci guardammo negli occhi senza fiatare. Andiamo a chiamare Bice? Cioè... sapeva tutto anche lui? Vedi dunque che la faccenda era vera? Sospettosi e stupiti entrammo in macelleria. Leone ci puntava con occhietti loschi e minacciosi, ma non disse nulla. Bice uscì e tutti tornammo verso casa. Mentre salivamo le scale il nonno si rivolse a Bice.

«Bice... sai che i ragazzi erano venuti a cercarti?»

«A cercare a chi? A me?»

«E sì. Vero, ragazzi?»

«Sì, sì» dissi io «cioè no! Non proprio. Passavamo di qui e ti abbiamo vista»

«Mi avete vista? A me? E come avete fatto?»

«Ma così... ti abbiamo vista entrare»

«Ma... se sono entrata mezz'ora fa, come avete fatto a vedermi adesso?»

«Siamo passati anche mezz'ora fa».

Niente da fare. C'eravamo avvitati sui tempi. La cosa non stava in piedi e Bice, poi, tutto poteva essere tranne che sprovveduta.

«Non è che mi avete seguito?»

«Chi, noi? Ma no... ma che dici?»

«Ragazzi' non mettetevi in coccia strane cose!»

«Ma figurati. E che cosa?»

Dissi io, ma poi capii che la nostra versione traballava troppo. Volevamo smascherare Bice ed eravamo stati smascherati noi. Però, visto che ormai la cosa era scoperta, meglio chiarirla subito. Approfittando del momento presi il coraggio a due mani e uscii temerariamente allo scoperto.

«Senti un pochino... ma ci dici che cos'è quest'ammasciatella che vai a fare da Lisandro?»

«Ma che ammasciatella? Ma che dici? Che ti sei messo in testa?»

«Va bene, va bene... ma che ci fai lì dentro?»

«Ma così... devo fare certi lavori. Ma a te che t'importa?»

Il nonno, che ci precedeva di poco, intervenne a risolvere definitivamente tutta la questione.

«Come cosa ci fa Bice da Lisandro? Non lo sapete? Lo va ad aiutare»

«Cosa? Aiutare a fare che?»

«Vedete... qualche tempo fa Lisandro mi chiese se Bice poteva dargli una mano, almeno una volta la settimana, per pulire

meglio la cella frigorifera. Io, di certo, dissi di sì e Bice, che in questo momento ha bisogno di qualche soldino in più da mandare a casa sua perché suo nipote è ammalato, accettò volentieri, ma questo la nonna non lo sa. Avrebbe fatto storie e quindi abbiamo deciso di non dirglielo. Non dteglielo neppure voi. Sappiate tenere un segreto voi due scapestrati, almeno una volta nella vita, mi raccomando. È a fin di bene».

Fine della storia, pensammo, ed ecco svelato il mistero delle lumache di Bice, una vera banalità, una commovente banalità. E noi due che cosa avevamo capito? Niente, proprio niente. Avevamo fatto congetture maliziose e supposizioni azzardate da bambini viziati quali eravamo. Non avevamo assolutamente la minima idea di cosa fosse la fatica di vivere e neppure immaginavamo che questa fatica, purtroppo, non è sempre uguale per tutti. Avevamo la sensazione di aver fatto nient'altro che la figura degli sciocchi, ma eravamo bambini e se potevamo venir perdonati per la nostra età, era anche ora di capire che vivere non è soltanto un gioco e che non si può sempre ridere di qualsiasi cosa perché la vita è fatta anche di bisogni e di amarezze.

Povera, cara Bice, in fondo lei aveva rinunciato a tutto per aiutare la sua famiglia di origine alla quale inviava tutto il suo stipendio. Era arrivata quasi da bambina e, per umiltà, per altruismo, ma di certo perché costretta dalla miseria, aveva dovuto rinunciare a vivere la sua giovinezza. Forse, pur vivendoci a pochi metri, non aveva mai fatto un bagno nel mare. Non aveva neppure potuto imparare a leggere e scrivere, ma era stata capace di diventare assolutamente indispensabile a tutti. Noi due avevamo esagerato con la fantasia, ma lei non lo aveva mai potuto fare. E che cosa tremenda privare un bambino della possibilità di fantasticare e di potersi chiedere: che cosa potrei fare oggi, visto che non ho nulla da fare?

Storie di povertà e di rassegnazione di chissà quanta bravissima gente che non ha certo la fortuna di avere un nonno veterinario, ma che possiede la dignità profonda di piegare la testa, rimboccarsi le maniche e di aiutarsi a vivere onestamente e in tutta umiltà.

Alla fine avevamo capito che, prima di interpretare atteggiamenti in apparenza incomprensibili, dovremmo sempre osservare, chiedere e conoscere. Le cose che siamo abituati a considerare distrattamente, a volte, possono essere del tutto diverse da come ci appaiono. Fu questo, per noi due cugini, il vero insegnamento del mistero di Bice e delle sue lumache.

UNA SERATA AL CINEMA

Nel linguaggio comune è piuttosto frequente incappare in espressioni che abbiano più di un significato. A volte però capita che uno di questi significati assuma un preciso valore soltanto per noi. In fondo, è come se l'esperienza elaborasse nel corso della vita una sorta di lessico confidenziale tutto nostro. Prendiamo ad esempio la frase "andiamo al cinema". Sembra non lasciare spazio ad alcun equivoco. "Andiamo al cinema" vuol dire "andiamo a vedere un film", niente di più e niente di meno. Eppure, chi ha vissuto quelle magiche e rarefatte estati degli anni sessanta a Silvi Marina sa bene che questa espressione non voleva sempre dire che si stesse per andare a vedere un film. Il vero significato poteva anche essere "andiamo a vedere cosa succede dalle parti del cinema" e non era affatto scontato che si dovesse proprio entrare. Bastava andare "da quelle parti" perché la quasi totalità della vita serale si svolgeva proprio lì, attorno al vecchio Kursaal.

È difficile e forse scontato descrivere l'atmosfera di quei tempi. Dopo cena era obbligatorio per tutti ritrovarsi sul viale, quasi per un rituale indispensabile alla conclusione della giornata. I grandi passeggiavano sotto i pini, si sedevano sulle panchine alla luce dei lampioni, mangiavano pigramente un gelato del Miramare e parlavano del nulla compiacendosi del più emozionante spettacolo di sempre: guardare gli altri che facevano la stessa cosa. Erano momenti in cui si assaporava la più affascinante attività di una vera vacanza: il fare niente di utile.

Per noi ragazzini, poi, silvaroli o villeggianti che fossimo, quei momenti erano magici. Per una sorta d'impegno irrinunciabile ci ritrovavamo anche noi tutti sul viale. Giocavamo in quel quartiere che va dal piazzale sotto la casa dei nonni fino alla stazione. A volte passando da quei vicoli che chiamavamo il giro dei "corvetti", potevamo arrivare fino alla "Casa del Maestro", una sorta di casa - albergo per insegnanti dalle forme vagamente neoclassiche. Altre volte poi, più coraggiosamente, potevamo spingerci fino alla piazza delle scuole dove, da poco, erano nati i primi campi da tennis illuminati.

L'attrattiva principale però era proprio "andare dalle parti del cinema". Ci si andava perché ci andavano tutti. Si guardava la gente che entrava e che usciva. S'incontravano quegli stessi amici che si erano salutati poco prima o che non si vedevano dall'estate precedente. Ci si andava anche per sgranocchiare una manciata degli incomparabili semi di zucca arrostiti che i Billonio, marito e moglie, vendevano sulla loro bancarella scaldandoli su una griglia ricavata da un bidone, un sapore banale, ma antico e prezioso. Mi piace soffermarmi a ricordare tutto questo perché sono i ricordi di una Silvi sparita, confusa negli anni e nel cemento, eppure mai dimenticata.

Tutto questo accadeva perché in paese, a quei tempi, c'era un cinema. Non che oggi Silvi non abbia un cinema, ma quello vero, quello attorno al quale la sera si raccoglieva tutto questo pulsare di vita, non c'è più. Non ricordo quando, ma fu abbattuto e la sua mancanza, ancora oggi, genera quello smarrimento incredulo che si avverte nello scoprire che qualcosa di tuo non c'è più e non si sa perché. Come lo avessero rubato.

A quei tempi il Kursaal stava sul viale e si spingeva lungo la spiaggia. Sulla destra c'era il bar-tabacchi e una terrazza dove si ballava al suono dei primi juke-box. Il nonno mi spediva laggiù ogni tanto ad acquistare quattro o cinque "Nazionali

senza filtro”. Ricordo il banco altissimo. Ci arrivavo a malapena.

«Ma per chi sono queste sigarette?»

Mi chiedeva il tabaccaio per assicurarsi che non fossero per me.

«Sono per il nonno»

«E chi è tuo nonno?»

«Il Veterinario»

«Ah... Don Peppe, salutamelo tanto. Ecco tieni. Mi raccomando corri a casa subito».

Io tornavo a casa guardando con la coda dell’occhio le persone sedute ai tavolini. Pensavo che alla fine sarebbe arrivato un bel giorno in cui lo avrei fatto anch’io, ma per allora era troppo presto. Ecco, questo è il mio ricordo del Kursaal di giorno: un posto riservato ai grandi.

Ma la sera... la sera le cose cambiavano completamente. Apriva la sala del cinema e quello sì... era un posto anche per noi bambini. All’esterno le locandine degli spettacoli in programma creavano un’atmosfera da piccola fabbrica di fantasie a buon mercato per tutti. All’interno, al di là del classico tendone color porpora, c’era la solita, fumosa sala dei cinema di provincia con i sedili in legno. La ricordo piuttosto vagamente, ma quello che ricordo bene sono le finestre. Già, perché quel cinema aveva delle vere e proprie finestre che davano sulla spiaggia ed erano proprio quelle finestre la vera attrazione delle nostre serate “dalle parti del cinema”. D’estate le tapparelle erano di solito aperte e quel pezzettino di spiaggia brulicava letteralmente di ragazzini perché, sfruttando il buio, si poteva riuscire a sbirciare dentro. Spesso si riusciva a vedere anche tutto il film. Del resto, eravamo bambini e l’emozione di riuscire ad andare al cinema di sfruscio era straordinariamente elettrizzante. I più sfrontati riuscivano anche a scivolare all’interno

e a sedersi tra gli spettatori. Gaetano, la maschera, un uomo burbero, grossolano e sgraziato, ma che doveva avere un cuore d'oro, di tanto in tanto, ciabattando lungo quel lato della sala, ci ricacciava indietro dando a intendere una severità che non gli si addiceva per nulla. Altre volte si voltava dalla parte opposta e fingeva di non aver visto nulla. Insomma, tutto questo contribuiva a creare nel nostro immaginario di ragazzini la sensazione che quel luogo fosse, a buon diritto, parte del nostro magico mondo di allora.

Un pomeriggio di metà estate, tuttavia, accadde qualcosa di molto importante per me, qualcosa che mi avrebbe trasmesso una delle prime percezioni che quel mondo stava davvero cambiando. Erano circa le tre del pomeriggio. Alfredo ed io eravamo riusciti a svignarcela in silenzio contravvenendo alle rigide prescrizioni di famiglia che, a quell'ora, ci avrebbero voluto a letto per il sonnellino pomeridiano. Erano attimi in cui si godeva di quel senso di finta trasgressione che solo la fanciullezza sa regalare. Quest'abitudine del riposino dopo il pranzo, poi, era una cosa davvero scoccante, un impegno inderogabile, un obbligo rigido e seccante quasi come quello di fare i compiti. Un dovere che pareva, peraltro, coinvolgere non solo la casa dei nonni, ma tutto il paese. Dalle due alle cinque del dopo pranzo l'intero paese di Silvi piombava in una condizione di vera e propria morte apparente, una sorta d'inattività rituale e obbligata, tipica di una meridionalità antica e gelosa delle proprie abitudini. Erano momenti in cui il viale mi appariva del tutto diverso dal solito, quasi fosse una sorta di palcoscenico temporaneamente senza interpreti, un grande teatro in pausa tra il primo e il secondo tempo dello spettacolo quotidiano perché gli attori erano andati a riposare. Quelle poche volte che riuscivo a evitare il pisolino mi soffermavo a guardarlo a lungo. Ne assaporavo i colori, i profumi e quel silenzio penetrante che,

rotto solo dallo sciacquo delle onde e dal tenue ronzio delle cicale, avvolgeva il tutto in un'atmosfera di quiete indefinibile.

Sta di fatto che quella volta eravamo in tanti sotto casa. Da alcuni giorni mio cugino aveva una bicicletta nuova. A tutti noi amici pareva un gioiellino e, a quell'ora, l'occasione per provarla era perfetta. Utilizzando quell'unica bicicletta eravamo impegnati in un'accanita gara di velocità. Ciascuno di noi, a turno, doveva salire sulla bici, aspettare il via e correre fino alla "salita", cioè all'estremo nord del viale, dove il paese finiva, girare e tornare indietro. Gli altri contavano i secondi e, dato che nessuno di noi aveva un orologio, si contava a voce: uno, due, tre... venticinque, ventisei, ventisette... Eravamo presissimi da questa casereccia competizione quando, pedalando in piedi su una vecchia bicicletta da donna più grande di lui, arrivò Ezio, uno degli immancabili protagonisti di quegli anni. Era trafelato e urlava a squarciagola.

«Ragazzi... oh ragazzi! Correte, venite a vedere!»

«Che c'è?»

Rispose qualcuno distrattamente.

«Venite a vedere cosa succede al cinema...».

Si avviò di corsa senza voltarsi e noi tutti dietro. Il cinema distava solo poche centinaia di metri, ci volle un attimo. Si era creata una vera e propria piccola folla di ragazzini.

«Che succede?»

Dissi io.

«Guarda là...».

Cercai di farmi spazio tra gli altri che guardavano sconcertati il manifesto del film della serata. Lo stavano esponendo in quel preciso momento. Sulle prime non riuscii bene a capire.

«E allora?»

«Guarda con i tuoi occhi. Che non sai leggere?»

La prima cosa che vidi fu la scritta sul tabellone, tutto azzurro e senza immagini: *Vietato ai minori di 14 anni*.

«Accidenti! E perché?»

Guardai con più attenzione. *Gli Italiani e il Sesso*, questo mi par di ricordare fosse il titolo del film. Rimasi a bocca aperta come tutti. Insomma, al cinema, quella sera, avrebbero fatto un film che noi ragazzini non avremmo potuto vedere. Era come se stesse accadendo qualcosa di davvero più grande di noi. Ricordo come fosse ieri l'espressione di chi stava esponendo il cartellone. Ci guardava con un'aria mista di compiacimento e strafotenza, come per dire:

«Ragazzi, stasera non è cosa per voi. Qui si fa sul serio!»

Sono momenti, questi, in cui le reazioni spontanee si manifestano per come siamo fatti. C'era chi esibiva uno sfacciato disinteresse fingendosi improvvisamente più grande e chi, come me, provava smarrimento e incredulità sentendosi, di fatto, escluso dal gioco. Era come se ci fossero state due categorie di ragazzini: chi voleva assolutamente farsi vedere già cresciuto e chi si sentiva troppo piccolo.

«Ma che è? Un film vietato? E cioè?» Chiesi io.

«Cioè non ci possiamo andare»

«Sì, ho capito, ma perché?»

«Perché ci sono le donne nude».

Rispose qualcuno.

«Ah... e non si possono vedere?»

«No. Ci vogliono quattordici anni e tu li hai?»

«No»

«Io neppure, però ci vado lo stesso». Disse Alfredo.

«Guarda che non si può entrare»

«E che fa? Io ci vado, eccome se ci vado!»

«Ma come fai?»

«Come sempre. Dalle finestre, tanto chi mi vede?»

«Ti vede Gaetano, figurati se stasera non sta attento»

«Ma come fa a vedermi? Quello starà tutta la sera inchiodato a guardare lo schermo, non farà caso alle finestre. E poi... insomma... ma che sarà mai? Sarà il solito filmetto. Capirai!»

«Sì, ma... tu l'hai mai visto un film vietato?»

«E come no?»

«E quando?»

«Eh... lo so io...».

Concluse con l'espressione distaccata di persona ormai esperta della vita alzando le sopracciglia e corrugando la fronte, come per lasciar intendere chissà quale navigata maturità.

Su questa poco credibile panzana del mitico cugino restammo tutti in silenzio pensierosi. In effetti la cosa poteva anche funzionare. Entrare dalla finestra non era certo una novità. Alfredo poi... quello sarebbe entrato anche se ci fossero stati i vigili urbani, ma era il risvolto morale che non mi convinceva. Saremmo andati tutti a vedere un film vietato e se qualcuno, a un certo punto, ci avesse visto e lo avesse poi raccontato alle rispettive mamme, sai che scenata? Oppure se il nonno fosse venuto a sapere dei nostri segreti propositi di entrare? Cosa ci avrebbe detto? Di sicuro ci avrebbe proibito di farlo, logico. Le regole sono regole. Insomma, avvertivo la precisa sensazione che entrando di nascosto al cinema, quella sera, avremmo superato i limiti che c'erano consentiti e avremmo fatto una cosa troppo grande per noi.

«No, io non ci vengo».

Dissi convinto.

«Invece io ci vengo!»

Disse qualcuno.

«Io pure!»

Qualcun altro.

«Ma sì... se non ho altro da fare...».

Ribadì un altro cercando di simulare la stessa noncuranza di mio cugino.

Devo dire che mi sentivo disorientato. Stavo facendo la figura del bambino che non voleva crescere mentre tutti gli altri stavano assumendo il contegno di uomini vissuti per i quali la visione di un film vietato era una banalità cui volevano apparire abituati, anzi, quasi indifferenti. Comunque, la cosa non mi quadrava. Non mi convinceva soprattutto il proposito di Alfredo di riuscire a entrare impunemente dalla finestra. Il Kursaal, quel pomeriggio, sembrava avere una sembianza più austera. Feci finta di nulla per non aggravare la mia posizione troppo infantile.

«Allora ci vieni?»

Mi chiese di nuovo mio cugino.

«Mah... dopo vediamo».

In ogni modo, *Primo spettacolo ore 21*, recitava il cartellone e, preso atto con apparente noncuranza di questo inatteso appuntamento, quasi come se si trattasse di una serata qualsiasi, tornammo alle nostre attività di sempre. In realtà la faccenda non aveva lasciato indifferente proprio nessuno di noi ragazzini. Una sorta d'inconfessabile curiosità aveva pervaso tutti. Ero convinto che, chissà perché, quella sera alle nove in punto, ci saremmo ritrovati tutti lì, davanti al cinema.

Nel frattempo il viale e la spiaggia avevano ripreso a vivere. Le cinque erano passate, i negozi riaprivano e iniziava il passeggio di metà pomeriggio. La bicicletta di mio cugino fu dimenticata e ce ne andammo tutti in spiaggia, come sempre, a recuperare la nostra dimensione abituale e a godere di quella sabbia sottile che l'ombra delle tonde colline di Silvi rendeva più accogliente. Passammo, credo, un paio d'ore senza fare granché. Qualcuno fece il bagno in mare, altri si sdraiarono sulla sabbia a guardare le nuvole... L'atmosfera, però, era diversa

dal solito. Aleggiava un imbarazzo silenzioso e malcelato. Volevamo fare finta di niente, ma era proprio questo silenzio posticcio a rivelare che, sotto sotto, nessuno di noi era rimasto disinteressato.

Questo clima di finto menefreghismo proseguì fino all'ora di cena quando, come sempre, ci ritrovammo tutti attorno al tavolo, nonni, zie, Bice, nipoti e Bric. A quel punto il nonno, che con noi bambini era un provocatore naturale, non riuscì a trattenersi.

«Allora ragazzi... che fate stasera?»

«Chi noi?»

«E certo, voi»

«Mah, non sappiamo».

Risposi io mentre Alfredo annuiva assumendo un tono rassegnato.

«Già non lo sappiamo»

«Andate al cinema?»

Domanda sfacciatamente provocatoria perché lui non poteva certo non sapere cosa si proiettasse al cinema proprio quella sera.

«Chi noi? No, non credo. Cioè... non lo so. Non ci abbiamo ancora pensato»

«Ah sì? E allora che fate, uscite con gli altri?»

«Sì, usciamo, ma... credo che ce ne staremo noi due da soli»

«E come mai? Gli altri dove sono?»

«Mah... chi lo sa? Non li abbiamo sentiti»

«Gli altri vanno al cinema forse?»

«No! Cioè non penso. Non lo so...»

«Va bene, fate come volete».

Ci alzammo da tavola come se niente fosse e ci sedemmo sul terrazzo a guardare di sotto con un improbabile atteggiamento a metà tra l'annoiato e il distratto. La verità è che dentro di noi

morivamo di curiosità, ma non volevamo farlo capire. Eravamo entrambi impazienti di scendere e di andare al cinema esattamente, come dicevo prima, per andare a vedere cosa stava succedendo “da quelle parti”. Non resistemmo a lungo e dopo poco, come nulla fosse, ci avviammo verso la porta di casa con calma insolita e controllata. Una volta sul viale però ci scapicollammo verso il Kursaal correndo all’impazzata.

Arrivammo trafelati. C’era un sacco di gente, più del solito, e scorrendo con gli occhi quella piccola folla, ritrovammo tutti, ma proprio tutti i ragazzini di Silvi che allora potevamo riconoscere. Altro che “vediamo se non ho nulla da fare”! Prima facevano tutti gli indifferenti e ora eccoli tutti qui... capitati per caso, certo, ma, chissà perché, c’erano tutti.

«Niente da fare».

Disse subito qualcuno nel vederci.

«Come niente da fare?»

«Cascate male, non si può entrare»

«Sì, sì lo so».

Disse Alfredo.

«Ma chi se ne frega, io entro lo stesso, adesso vi faccio vedere»

«No, dico, proprio non si può entrare, neppure dalle finestre»

«Come non si può entrare dalle finestre?»

«Non si può, sono chiuse, sbarrate».

Dopo esserci guardati per un attimo mio cugino ed io corremmo sul lato sinistro del Kursaal. Chiuse, le finestre erano proprio tutte chiuse e con le tapparelle inesorabilmente abbassate. Non solo, ma una specie di transenna improvvisata faceva capire che persino la zona di spiaggia adiacente era interdetta. Non ci si poteva neppure avvicinare. Accidenti, la cosa si faceva seria. Tornammo sulla strada.

«Avete visto? Non si può»

«Ma come non si può? Ma figurati! State a vedere».

Riprese Alfredo dirigendosi verso il cinema e scomparendo nel buio.

Mi portai anch'io all'ingresso. Il corridoietto della biglietteria straripava di persone. Oltre il tendone, che di tanto in tanto si sollevava per gli spettatori "adulti", s'intravedeva una sala fumosa e strapiena. All'ingresso c'era Gaetano il quale, cosa incredibile per tutti, si era messo la camicia! Già... la camicia, questo voleva dire che la serata era davvero importante. Gaetano si presentava abitualmente come un uomo rozzo e scorbutico, ma in fondo non lo era. Indossava sempre delle ciabatte lise di pelle scura, dei pantaloni invernali tenuti da un paio di bretelle e una canottiera di lana grezza spessa un dito. Sempre così, non lo ricordo mai diverso, eppure quella sera aveva la camicia. Bastò questo a farci capire che, di fatto, quella volta, per noi bambini, non era cosa. Nel vederci si fermò per un attimo e ci venne incontro con uno slancio e uno zelo inusuali per lui. Eravamo più o meno una decina, ci squadrò con gli occhi semichiusi e puntandoci con il dito:

«Voi... non ci provate proprio! Stasera non è aria, non posso farci niente e guardate che non se ne parla neppure di entrare dalle finestre. Sciò, sparite, smammate, statevi a casa vostra».

Secondo me, sotto quell'aspetto burbero e sgarbato, Gaetano era un uomo davvero generoso e quella sera, esibendo con noi quella finta rigidità, era come se si stesse scusando di non poterci far entrare di nascosto. Era lui che controllava i biglietti e li tagliava agli spettatori "veri". Quanto a noi... ogni tanto, quando gli era possibile farlo, spostava la tenda per farci entrare di nascosto e ci diceva dove sederci. Quella sera però, anche lui era, di certo, tenuto d'occhio.

La piccola biglietteria era sotto pressione. Non c'era la solita bigliettaia, ce n'erano addirittura due, una vendeva i biglietti,

l'altra scrutava chi stava entrando. La prima, nel vederci, ci sorrise ironicamente da dietro la finestrella, scosse la testa e ci ammonì:

«Ma siete tutti matti? Non vi avvicinate neppure per scherzo!»

Per quanto fossimo una piccola e ben organizzata banda di teppistelli capimmo subito che, anche da quella parte, non avremmo avuto alcuna possibilità di spuntarla. Non ci restava che trovare qualcos'altro da fare. Non che la cosa fosse poi così diversa da tante altre sere, ma quella volta c'eravamo inchiodati proprio sul fatto del film vietato e, visto che l'ingresso era ormai irrimediabilmente precluso, dovevamo lo stesso continuare a tenere la situazione sotto controllo.

Sotto sotto io mi sentivo un po' sollevato perché, appurata l'impossibilità di entrare anche di nascosto, alla fine, non avrei dovuto assumermi la responsabilità di far finta di essere ciò che non ero, cioè più grande. Mi rodeva, però, il fatto di non vedere più Alfredo. Mi si stava lentamente insinuando il sospetto che fosse davvero riuscito a entrare.

Il film iniziò, le porte della sala si chiusero ed io mi ritrovai seduto su una panchina con quasi tutti gli altri "troppo piccoli per entrare". Continuavo a far caso che mio cugino non c'era. Eravamo un gruppetto che s'infoltiva con il passare del tempo, eppure, anche dopo mezz'oretta, di lui nessuna traccia. Vuoi vedere che quello è dentro? Lo chiesi anche agli altri.

«Ma Alfredo dov'è?»

«Boh... sta a vedere che quello è entrato davvero».

Pensai che lui, come sempre, era riuscito nell'impresa e noi no. Noi avevamo dovuto arrenderci all'evidenza dei fatti: eravamo davvero troppo piccoli e, soprattutto, troppo poco furbi.

Non ci restò che attendere sconsolati la fine del film. A quel punto eravamo curiosi di sapere chi fosse riuscito a entrare. Fu-

rono, anche queste, ore di ostentata indifferenza. Percorsi il viale una quantità indefinibile di volte e, come passavo davanti al Kursaal, buttavo un occhio noncurante per capire se, nel frattempo, mio cugino fosse ricomparso. Nulla, letteralmente sparito. Passarono così circa un paio d'ore, ma poi...

«Ragazzi, sono le undici. Dai, muoviamoci, andiamo a vedere!»

Il film era finito e la gente cominciava a uscire a frotte. Io mi misi subito a cercare in quella piccola moltitudine di persone qualcuno che mi desse notizie stuzzicanti sul film.

Ecco un viso conosciuto e familiare... non ne ricordavo il nome, ma giocava spesso con noi. Ci venne incontro, ma lo anticipai.

«Ma tu... hai visto il film?»

«Sì»

«Ma davvero? Dai, racconta...»

«Ah... non si può dire»

«Come non si può dire?»

«No, no, non si può! Non te lo posso proprio dire, sei troppo piccolo. Più avanti, quando sarai più grande ti racconterò qualcosa, forse...».

Se ne andò baldanzoso e soddisfatto dandomi dei colpetti di spavalda solidarietà sulla schiena.

Va bene... e adesso? Mi guardai ancora attorno. Eccone un altro, anche lui ogni tanto faceva parte del nostro gruppetto. Ma... aveva già quattordici anni? Mi sembrava strano, eppure si mostrava contento. Mi avvicinai.

«Ciao»

«Ciao Augusto, hai visto che film?»

«No, non l'ho visto»

«E come mai?»

«Ma non è vietato?»

«E allora?»

«E allora io non ho quattordici anni»

«Ah no?»

«Ma perché? Tu sei entrato?»

«Eh certo»

«Ma tu hai quattordici anni?»

«E che fa? Sono entrato lo stesso»

«Dai racconta, che si vede?»

«No guarda, lascia stare, non è cosa»

«Come non è cosa?»

«E non è cosa! Non si può! Ma che stai scherzando? Non si possono raccontare queste cose a te!»

«E perché?»

«Ma perché tu sei piccolo, tu non hai quattordici anni, l'hai detto tu!»

«Sì, è vero, ma anche tu non li hai»

«Sì, ma, vedi... per me è diverso. Ciao».

E già... troppo piccolo. La musica era sempre la stessa, eppure la faccenda continuava a non essermi chiara.

Alla fine, pensai, si può sapere, di tutti questi che dicono di essere entrati, chi mi racconta qualcosina? E poi... saranno entrati davvero o faranno finta?

Mentre inseguivo questi pensieri ecco che dal nulla ricompare Alfredo. Aveva il viso gongolante.

«Ma come, non mi chiedete niente?»

«Ah eccoti! Dove sei stato?»

«Dove sono stato? Al cinema!»

«Al cinema? A vedere il film?»

«Eh... certo!»

«Come certo? Ma come hai fatto?»

«Sono entrato e basta»

«Ma chi ti ha fatto entrare? Gaetano ha detto che non avrebbe fatto entrare nessuno di noi»

«Sì, ma io sono entrato lo stesso»

«E dentro? Con chi eri?»

«Da solo»

«E non ti ha visto nessuno?»

«No»

«E hai visto il film?»

«Sì»

«Tutto?»

«E come no?»

«E com'è?»

«Ah! Se sapessi...»

«E dai racconta...»

«E che ti racconto? Non ti posso raccontare niente. Tu sei troppo piccolo»

«Come troppo piccolo? Ma se ho un anno più di te!»

«Sì, ma... Augu'... tu sei di città, mica ti posso dire certe cose, e se poi la zia (*mia mamma*) si accorge che ti ho raccontato tutto si arrabbia con me»

«Sì, ma non glielo dico... e dai dimmi solo una cosa, ma che si vede?»

«Uh... guarda, non immagini!»

«E dai... racconta, non fare lo scemo»

«Senti Augu' non si può dire e basta! Guarda, non mi far parlare che non posso raccontarti queste cose».

Nel dire quest'ultima frase si girò verso gli altri che insistevano con le stesse domande. Era un autentico assedio. Tutti volevano sapere qualcosa da lui. Inesorabilmente era diventato il vero protagonista della serata, almeno nel nostro gruppo, perché tutti sapevamo che quattordici anni proprio non li aveva, eppure era riuscito lo stesso a entrare. Quanto a me, continuavo

a essere scettico: secondo me... questo film non l'aveva visto proprio nessuno. Mi rodeva però un altro pensiero. Mi stavo rendendo conto che sarei rimasto eternamente invidioso di mio cugino perché riusciva sempre a sembrare ciò che non era, cioè grande e, anche se non ero del tutto convinto che lui fosse davvero riuscito a vedere il film, il suo momento di gloria lo stava vivendo comunque.

Ormai rassegnato feci per avviarmi da solo verso casa quando intravidi con la coda dell'occhio Bric che mi fissava con l'unico occhio funzionante. Mi puntava dal basso in alto e scodinzolava.

«Ciao Bric...».

Dissi d'istinto, ma poi pensai: come ciao Bric? Se c'è Bric ci sarà il nonno! Non feci a tempo a finire il ragionamento che eccolo lì, proprio lui, il nonno in persona. Ci guardava con il solito atteggiamento, sigaretta accesa in una mano e l'altra in tasca fingendo di fischiettare.

«Ciao Augusto»

«Ciao nonno»

«Come va? Sei stato al cinema?»

«Chi io? No, no... per niente. Passavo di qui...»

«Sì, sì, lo so... ti ho visto passeggiare avanti e indietro per tutta la sera».

Mentre rispondevo a lui cercavo, con un braccio dietro la schiena, di tirare la maglietta di mio cugino il quale, impegnatissimo con tutti gli altri a rifiutare la benché minima informazione sulle mirabolanti scene che aveva visto, non si era accorto della presenza del nonno.

«Ciao Alfredo»

«Oh! Ciao nonno!»

«Ho sentito che sei stato al cinema, ti è piaciuto?»

«Chi? Io? Al cinema? Ma no! Quando mai?»

«Ma come? Non hai visto il film?»

«No, no... chi, io? Ma no!»

«Eppure raccontavi qualcosa»

«Certo che lui l'ha visto!»

Disse dispettosamente qualcuno dal gruppo. Ne seguì un autentico coro.

«Sì, sì... stava per raccontare tutto!»

«Lui l'ha visto, lui l'ha visto!»

«Ma io...».

Borbottò impacciato mio cugino.

«Io non ho visto proprio niente! Mica potevo entrare»

«Sì, lo so, lo so...».

Concluse il nonno.

«Dai, è quasi ora di tornare a casa».

Lo seguimmo con gli occhi e quando si fu sufficientemente allontanato, intravidi Alfredo che si girava verso gli altri e, sottovoce, li rassicurava.

«Non è vero, non è vero... ragazzi... non è vero! Faccio finta altrimenti il nonno si arrabbia, domani vi racconto tutto».

La cosa continuava a non convincermi. Dalla sala del cinema, nel frattempo, seguitavano a uscire i veri “grandi”. Io non osavo, di certo, chiedere informazioni proprio a loro. Mi soffermai, seduto sui gradini, ad ascoltarne i commenti. Speravo di riuscire a carpire qualcosa che potesse soddisfare quella curiosità che ormai mi aveva coinvolto e, cioè, su come fosse in realtà un film vietato.

«Che cavolata!»

Disse qualcuno.

«Mi aspettavo chissà cosa...»

«Ma che grandissima fesseria!»

A farla breve ciò che riuscii a cogliere fu solo un senso di unanime delusione. Sembrava che tutti quelli che lo avevano

visto realmente volessero esibire una sorta d'insoddisfazione, quasi per mostrarsi abituati a ben altro.

«Sì, ma che banalità... ne ho viste di queste cose!»

Disse qualcun'altro.

«Sì... e allora perché sei entrato?».

Pensai.

Abbandonai questo pensiero e tornai da mio cugino.

«Ma dimmi una cosa, ma tu... al cinema, ci sei stato davvero?»

«E come no? Mica lo posso dire al nonno»

«Sarà... ma per me tu non hai visto un tubo»

«Ma che dici? Certo che ho visto il film! Forse non tutto. Solo un pezzettino, verso la fine, il pezzo migliore»

«Alfredo... e dai, dimmi la verità, sei entrato o no?»

«No»

«Ah... ecco, lo sapevo! E allora?»

«Era tutta una finta»

«Be', almeno lo ammetti. E gli altri, però, dicono che l'hanno visto...»

«Ma chi? Ma quando mai? Non c'è stato proprio nessuno, te lo dico io. Eravamo tutti nascosti dietro la terrazza del Kursal a guardare le coppiette che ballavano»

«Ma sei sicuro? Quelli hanno detto di aver visto il film»

«Ma quelli sono pallonari peggio di me! Hanno fatto finta di avere visto il film, ma stavano con me»

«Sì? E allora chi l'ha visto il film?»

«Di noi? Proprio nessuno»

«Ah... e allora?»

«E allora cosa? Ci si deve pur dare un atteggiamento o no? Altrimenti gli altri non ti rispettano».

In fondo mio cugino, a modo suo, aveva ragione. Iniziavo a comprendere come nella vita fosse più importante far credere

di essere qualcuno che esserlo davvero. È una questione d'immagine. Se gli altri ti riconoscono come grande ti rispettano di più, anche se non lo sei.

Ecco come finì quella famosa sera del film vietato. Fu una finzione per tutti. Fu l'occasione perfetta perché tutti si potessero mostrare agli altri per ciò che non erano. Insomma, avevamo tutti fatto finta di essere diversi. Agli occhi dei piccoli volevamo apparire grandi e agli occhi dei grandi ci tenevamo a sembrare ancora piccoli. Io avevo fatto credere di non essere curioso e invece lo ero. Il nonno aveva fatto finta di non sapere nulla e invece ci aveva tenuto d'occhio per tutta la serata. Alfredo aveva fatto finta di essere grande e non lo era, anche se aveva salvato la sua maschera da piccolo bullo di quartiere. Il buon Gaetano, poi, aveva assunto un aspetto severo e intransigente, perché il fatto di indossare la camicia gli attribuiva per forza questo ruolo, ma all'indomani avrebbe rimesso la sua cagnottiera spessa un dito e recuperato la sua simpatica complicità. E gli altri? Qualcuno aveva fatto finta di essere più grande e forse ci era riuscito. Qualcuno ci aveva provato senza riuscirci e qualcun altro non ci aveva neppure provato simulando un disinteresse di facciata mentre, in realtà, era interessatissimo. Chi, poi, avendo l'età giusta, si era scapicollato a vedere davvero il film, fingeva noia e delusione come per mostrare una finta confidenza con quel tipo di cose. Insomma, avevo capito che quel film, in realtà, era piaciuto solo a chi non lo aveva visto. E già... pensai, il mondo dei grandi è davvero strano. Sembra che ci tengano tantissimo a sembrare ciò che non sono.

Eravamo a metà degli anni sessanta, l'epoca del primo consumismo e delle prime finte necessità, e questi erano i primi segni di quella teatralizzazione di sé stessi che, con il mutare dei costumi, avrebbe occupato sempre più spazio nei comportamenti sociali. I tempi iniziavano a scorrere velocemente e

quel ritmo irresponsabile e indolente di vita che noi ragazzini stavamo assaporando senza averne coscienza, stava per cambiare.

Fu proprio da quella sera che il cinema del Kursaal mi apparve sotto una luce diversa. La modernizzazione gli aveva trasmesso una dimensione non più riservata solo a noi giovanissimi, ma anche ai nuovi tempi. Erano le avvisaglie di un rinnovamento inesorabile. Allora non mi diedi questa spiegazione. Provai solo una sensazione di ansia e di solitudine interiore. Ero un ragazzino, ma capivo che non lo sarei stato più a lungo. Sarebbero stati i tempi a farmi maturare.

È difficile per me ricostruire, oggi, la sensazione di quel momento. Fu come trovarmi di fronte ad un confine che prima o poi avrei dovuto attraversare, ma che, per quel momento, non volevo neppure considerare pur avvertendone un'intima curiosità. Il tempo dei giochi stava finendo e d'ora in poi avrei dovuto occuparmi di cose nuove e, da solo, avrei dovuto acquisire la capacità di discernere cosa, di quella nuova età in cui stavo entrando, fosse vero e cosa fosse fasullo. Una percezione che non mi piaceva molto, anzi mi spaventava.

Comunque, tra un pensiero e l'altro, si fece davvero l'ora di tornare a casa. All'ingresso del cinema cambiavano il cartellone. Quasi per una sorta di morigeratezza, tutta di quei tempi, avevano fatto sparire prima del tempo il manifesto di *Gli Italiani e il Sesso* e avevano esposto *Le vacanze di Paperino*.

Robetta per bambini, pensai. Domani non ci vado. Sì, ma... come si poteva resistere alle vacanze di Paperino? Non era possibile. Chissà perché, in cuor mio, ero sicurissimo che la sera seguente, noi che questa volta eravamo stati "troppo piccoli" per entrare, ci saremmo ritrovati di nuovo tutti lì, dalle parti del cinema, a riprenderci, senza bisogno di fingere, il ruolo di ragazzini della nostra età.

QUELLA VOLTA DEL CIRCO

“Per quest’anno non cambiare stessa spiaggia stesso mare”

Per il viale di Silvi si sentiva questo ritornello. Era molto in voga quell’anno e arrivava dal juke-box del Kursaal. Erano quasi le nove e stava per iniziare una delle solite “Serate Danzanti” di mezza estate. Sul terrazzo della casa dei nonni Alfredo ed io cercavamo di passare il tempo in attesa di qualcosa da fare. Nel sentire la canzone mio cugino rimase perplesso.

«Secondo te quello a scuola ci è andato o no?»

«Quello chi?»

«Quello che canta»

«Boh... non lo so, perché?»

«E che modo di parlare è? Sai che gli direi io?»

«No»

«Gli direi: razza d’ignorante, impara la grammatica, ma non lo sai che non si dice così?»

«Ma che cosa?»

«Ma come che cosa? Quello doveva dire: per quest’anno non cambiare ‘questa’ spiaggia e ‘questo’ mare»

«Sì, ma così suona meglio»

«Ma che suona e suona! Quello non sa la grammatica, te lo dico io!»

La terrazza dei nonni, del resto, era in posizione privilegiata. Distava solo alcune centinaia di metri dal Kursaal e la musica arrivava benissimo. Il viale era sempre silenzioso, le cicale tacevano, macchine ne passavano davvero poche e non c’erano altri rumori se non il mormorio di chi, indolentemente, riprendeva il passeggio del dopo cena.

Quelle “Serate danzanti” erano sempre un avvenimento. Tutto il quartiere ne era coinvolto. Si trattava di una sorta di piccolo spettacolo domestico al quale tutti potevano assistere osservando i partecipanti entrare e uscire dal Kursaal e ascoltando la musica anche da casa. Era la metà degli anni sessanta e anche a Silvi si stavano affacciando le prime novità musicali di quel periodo.

Noi bambini, spesso passando dalla spiaggia e aiutati dal buio, ci divertivamo a osservare di nascosto le Coppiette sulla pista da ballo. Sui balconi e sulle porte che davano sul viale comparivano gruppetti di sedie su cui silvaroli e villeggianti avrebbero chiacchierato godendosi la musica per il tempo consentito dai regolamenti e, va detto, anche dall’educazione di allora.

Ecco... le serate di Silvi erano tutte qui. Il chiasso non era mai chiasso, il volume era sempre discreto e le canzoni, alla fine, erano comunque le stesse. Quell’atmosfera così intimamente familiare e leggera che amava stupirsi per eventi tanto ingenui e privi di pretese, riusciva ad avviluppare tutti in una sorta d’incantamento collettivo che dava valore anche a quelle semplici cose cui oggi non facciamo più caso. Era come se tutti avessimo la percezione che si trattava di attimi da assaporare fino in fondo perché, prima o poi, come si usa dire, “la musica sarebbe cambiata”.

Fu durante quella tanto impegnata conversazione tra noi cugini che, dalla strada, qualcuno ci chiamò a gran voce. Era uno dei soliti amici.

«Ragazzi! Scendete stasera?»

«Sì, sì, adesso arriviamo»

«Dai, ma fate presto perché qui succede qualcosa»

«Come? Che succede?»

«Non si capisce. Stanno arrivando dei camion»

«Dove? Qui a Silvi? A quest'ora?»

«Adesso, arrivano adesso dalla strada nazionale. Non si sa dove vanno. Dai, venite giù».

Scendemmo in un attimo. Si era riunito un piccolo gruppo di ragazzini che andava via via aumentando a dispetto della serata danzante. Quel nostro amico aveva ragione. Al centro del viale s'intravedevano dei fanali che procedevano lentamente, come immersi in una sorta di nebbia. Man mano che avanzavano il fracasso dei motori si faceva più forte. La faccenda ci sembrò subito intrigante perché, pur non comprendendo bene la novità, avevamo intuito che si preparava una sera di certo un po' diversa dal solito. Ci avvicinammo. La nebbia non era altro che il fumo dei motori di tre mezzi malmessi e rumorosi: un vecchio camion con un rimorchio carico fino all'inverosimile, seguito da una vecchia corriera adattata a roulotte, azzurra con tendine e fiori alle finestre. Una vecchia Lancia Ardea degli anni quaranta, blu, lucida che pareva appena lavata, chiudeva il corteo.

Questa sorta di rattoppato convoglio procedeva a passo d'uomo ed era preceduto da due persone a piedi che ad alta voce, più per farsi sentire che per vera utilità, aprivano il minicorteo distribuendo volantini colorati e declamando una sorta di filastrocca con un accento spiccatamente romagnolo:

«Gente di Silvi, attenti! Qui c'è il Gran Circo dell'Adriatico. Non perdetevi l'occasione!»

Ecco cosa stava succedendo: stava arrivando il circo. Sinceramente non ricordo con precisione se il nome fosse proprio quello, ma di certo doveva essere molto simile.

In realtà non era ancora arrivato che già faceva spettacolo. Per quella sorprendente capacità d'improvvisazione e per la predisposizione innata di questa gente di strada a esibirsi quel convoglio scalcinato e fracassone si era fin da subito trasformato in un'autentica attrazione gravida d'intriganti aspettative.

Del resto, le sere di Silvi erano sempre così rilassate e ripetitive che l'arrivo di una simile stranezza creava davvero un alone di novità che non poteva non catturare l'attenzione di tutti.

In breve ci ritrovammo in tanti a seguire il circo che entrava in paese e la casa del nonno si confermò ancora una volta un posto privilegiato. A quei tempi dal terrazzo si vedeva il mare e tutto quel tratto di spiaggia che dalla riva arrivava proprio fino al viale. La prima parte di spiaggia era coperta di erba e su quella stessa erba, nei giorni di sole caldo, le donne di paese stendevano la biancheria ad asciugare. Sono immagini ormai lontane di un paese talmente sfumato nel tempo che potrebbe sembrare come mai esistito. Eppure questa Silvi, un tempo, esisteva davvero.

Bene, il carrozzone si era fermato esattamente lì e tutto faceva pensare che quello fosse il posto stabilito per montare il tendone. Mio cugino ed io decidemmo di risalire a casa per seguire dal terrazzo l'avvenimento. Salutammo gli altri. Fu un attimo...

«Possiamo salire anche noi?»

Disse qualcuno.

«Dai, vengo anch'io».

Qualcun altro.

«Anch'io, anch'io...».

In breve ci ritrovammo in più di dieci ed entrammo in casa in fila indiana per dirigerci sul terrazzo in tutta fretta. I grandi avevano da poco finito di cenare e chiacchieravano distrattamente attorno al tavolo. Solo Bice ci aveva notato.

«Ehi... Ma tutta sta papalina addò va?»

«Andiamo sul terrazzo, dai venite a vedere che succede».

La "papalina" è un piccolissimo pesce che vive in gruppi numerosi, tipico dell'Adriatico e poco pregiato, ma, come

sempre in questi casi, delizioso. Nel nostro caso il termine, usatissimo a Silvi, aveva una sfumatura sottilmente ironica.

Si aggiunse il nonno, incuriosito più da tutta quella pletora di bambini che dal fatto in sé stesso. Adorava stare con noi bambini e in quella “papalina” era come se recuperasse la sua dimensione più reale e spontanea.

Di sotto avevano iniziato a scaricare. Dalla Lancia Ardea scesero tre persone. Uno in particolare, per il portamento e le movenze sceniche, sembrava il capo. Scese, si aggiustò le bretelle, si stirò per alcuni secondi come per far intendere chissà quale fatica alle spalle, si guardò lentamente attorno con fare solenne e rivolgendosi ai suoi, ma facendo in modo di farsi ben sentire da tutti, se ne uscì, in accento romagnolo, con un maestoso e tonante:

«O ragazzi! Hic manebimus optime!»

Sul terrazzo ci fu un attimo di silenzio totale.

«Sono stranieri!»

Sussurrò qualcuno.

«E già».

Confermò qualcun altro.

«Però, che forza... un circo straniero a Silvi!»

«Ma no...».

Dissi io con quel tono da primo della classe che mi piaceva assumere di tanto in tanto.

«Ma non è possibile. Ma se si chiamano Circo dell’Adriatico come fanno a essere stranieri?»

«Sì ma, Augù, non hai sentito come parlano?»

Rispose un altro.

«Questi saranno anche dell’Adriatico, ma, secondo me, della parte di là. Vengono dalla Jugoslavia!»

«Ma no! Non sono stranieri...».

Intervenire il nonno.

«È un modo di dire, significa che si fermano qui e che qui ci staranno bene. È latino, ma a scuola non ci vai tu?»

«Sì che ci vado, come no?»

«E il latino non l'hai ancora studiato? Almeno un pochino?»

«No, non ancora... cioè non lo so... non mi ricordo»

«Come non ti ricordi? Comunque è latino»

«Ah... caspita... latino. Però, se parla in latino allora sono tutti romanacci. Chissà come sono bravi»

«Va bene ragazzi lasciamo stare il latino, domani vi spiegherò meglio. Piuttosto perché non andate a vedere da vicino cosa stanno facendo? Forse hanno bisogno di aiuto, vedo che gli altri sono tutti lì».

Tornammo tutti giù e ci avvicinammo a quel tipo che pareva il capo. Alfredo, con quel suo modo di fare, a metà fra lo spavaldo e il timido che l'ha sempre caratterizzato, si rivolse direttamente a lui, come volesse dimostrare di essere, a sua volta, il capo riconosciuto di quella banda scomposta di ragazzini. Da capobanda a capocirco, insomma.

«E i leoni dove sono?»

Chiese subito.

«Non ci sono»

«Non ci sono i leoni?»

«No»

«E gli elefanti?»

«No, neppure quelli. Dove lo mettiamo un elefante, secondo te?»

«Ma come? Non ci sono leoni, elefanti? Neppure una scimmia, un asino, un cavallo? Niente?»

«No, niente animali in questo circo, ma vedrai cosa faremo!»

«E gli altri quando arrivano?»

«Ma di chi parli?»

«Gli altri del circo»

«Ma ragassino... il circo è tutto qui»

«Tutto qui?»

«Sicuro! Vedrai, vedrai che sorprese, anzi... visto che siamo qui... forza, forza, ora noi riposiamo, poi domani si monta tutto e se qualcuno di voi vorrà darci una mano avrà dei biglietti gratis».

Faceva parte della collaudata strategia di spettacolo e sembrava funzionare. Si fecero avanti proprio tutti mentre io seguivo a osservare silenziosamente quest'autentica messa in scena.

«Vedrete, vedrete che roba e poi mi raccomando... tutti alla serata finale. Vedrete cosa organizziamo!»

«Ah sì? E dai, dicci che cosa farete»

«No! Non si può dire adesso... una cosa fenomenale, straordinaria, speciale. Una cosa unica che non si è mai vista prima! Però non lo posso dire adesso... vedrete, vedrete. Non insistete a chiedere, ragassini, non lo posso dire!»

In realtà il capocirco aveva già iniziato a recitare. Anche queste anticipazioni, centellinate e buttate lì ad arte, facevano parte dello spettacolo e avevano fatto subito presa su tutti i presenti. Dopo poco, pregustando trovate circensi mai viste prima, andammo a dormire. Ci sentivamo tutti partecipi e più importanti perché avremmo potuto dare una mano al circo. Io, in realtà, non ne ero molto convinto, ma ero lo stesso rimasto incuriosito.

«Vedrai, vedrai».

Disse Alfredo tornando a casa.

«Vedrai che facciamo l'ultima sera... ragassino!»

«E che facciamo?»

«Boh che ne so, l'ha detto quello...».

La mattina dopo tutto il quartiere fu risvegliato dal fracasso e dal vociare che arrivava proprio da sotto casa. Stavano montando il tendone e per metà pomeriggio il Circo dell'Adriatico

era già incredibilmente operativo, la biglietteria già aperta e i biglietti gratis già tutti distribuiti, peraltro pochissimi perché di tutti i ragazzini che si erano offerti di aiutare non se ne vide quasi nessuno.

La prima serata fu simpatica, spensierata, diversa dal solito, il pubblico numeroso e partecipe. Del resto quel circo era una novità e, per quanto lo spettacolo fosse un autentico capolavoro d'improvvisazione basata sul nulla, fu divertente: un po' di giocolieri, un po' di pagliacci con i soliti nasi rossi e i fiori sulla giacca che spruzzavano acqua, qualche acrobata senza inventiva, ma ricco di stupefacente enfasi istrionessa. Insomma, uno spettacolo da piccolo circo di paese che, tuttavia, un po' per la novità e un po' per l'intrinseca capacità di questi ambulanti a vendersi come grandi artisti, fu un vero successo. Ma fu alla fine che, con autentica maestria, il capocirco riuscì ad assicurarsi il pubblico per i giorni seguenti.

«Signore e Signori, grazie di cuore a tutti per essere intervenuti a questo sbalorditivo spettacolo, ma ricordatevi che la grandissima novità deve ancora arrivare. Mi raccomando bene... non mancate alla serata finale e ricordatevi di portare con voi le vostre figlie!»

Nessuno capì.

«Come le vostre figlie?»

Chiesero dal pubblico.

«Ma certo! Le vostre figlie, esatto! Vestitele bene e portatele proprio qui, al gran finale!»

Si stava creando un'appassionante e collaudata atmosfera di vero avanspettacolo con il pubblico che interloquiva e reagiva con lui.

«Ma che devono fare le nostre figlie?»

«Ah... Signore e Signori.. non volevo fare anticipazioni, ma... vista la vostra l'insistenza, è con vera emozione che vi comu-

nico che, per la prima volta al mondo, proprio a Silvi Marina, sarà eletta la prima Miss Silvi Bambina. Mi raccomando bene... tutte le bambine di Silvi o che sono in vacanza a Silvi e che non hanno più di dieci anni, devono partecipare a questo stupefacente concorso di bellezza!»

«Ma chi fa la giuria?»

«Proprio Lorsignori! Voi del pubblico farete la giuria di quest'avvenimento mondano, il più importante della costa adriatica! Chiunque abbia regolarmente fatto il biglietto potrà votare».

Bisogna ammettere che quel tipo era davvero un professionista, un artista della comunicazione. Fu un trionfo. Il pubblico apprezzò entusiasticamente la trovata. Tutti sembravano interessati e ben disposti, ma fu soprattutto Alfredo, il mio esagerato cugino, che venne letteralmente preso da un vero delirio.

«Per la miseria che forza!»

«Che cosa?»

«Questa storia della Miss Bambina»

«Ma che t'importa a te?»

«Che m'importa? M'importa sì, perché deve assolutamente partecipare! Deve per forza!»

«Ma chi?»

«Tua sorella»

«Mia sorella? Ma quando mai?»

E già, come per incanto mi ricordai che avevo anche una sorella. Per fortuna l'ho ancora oggi, ma a quei tempi... era piccola, se ne stava con la mamma, con le zie, con Pina l'altra cugina femmina della nostra chiassosa famiglia mentre noi, minicanaglie prese da ben altre attività che quelle tipiche delle bambine, la vedevamo pochissimo. Io, certo, ero suo fratello e Alfredo suo cugino, ma gli altri del gruppo... nessuno la conosceva. Aveva solo sette anni e aveva altro per la testolina che

occuparsi delle nostre imprese da scalmanati. Eppure, allora come oggi, doveva essere davvero una bellissima bambina. Oggi lo dico con un certo compiacimento, ma, si sa, da bambini si fa vita per conto proprio e ai maschietti poco interessa ciò che fanno le femminucce e viceversa.

«Sì, sì, sì, sì...».

Proseguì Alfredo agitandosi e gongolandosi in questa sorta di furore.

«Lo deve fare, lo deve fare per forza, mia cugina è la più bella bambina di tutto il mondo mondiale, deve vincere assolutamente, sarà una stramiss, una supermiss...».

Facevo davvero fatica a tenerlo calmo. Inutile tentare di farlo ragionare, ormai era letteralmente invasato.

«La voteranno tutti, te lo dico io! La devono votare tutti altrimenti faccio un macello!»

«Ma figurati se quella pensa a fare la Miss Silvi Bambina»

«Tu non ci pensare, glielo dico io»

«Sì, ma è mia mamma che non sarà d'accordo»

«Chi? La zia? Ma figurati... pure alla zia ci penso io».

Salì in casa come un indemoniato, entrò sbattendo la porta e si diresse subito da mia madre che si trovava in terrazzo con le sorelle.

«Zia, zia... senti una cosa, senti bene, stammi a sentire bene, trova un bel vestito a Caterina»

«Cosa? Un bel vestito a chi?»

«A Caterina, tua figlia, mia cugina, la sorella di Augusto»

«Sì, lo so chi è Caterina, mi ricordo»

«Ah ti ricordi? Bene... allora sarà la più grande Miss Silvi di tutti i tempi»

«Ma che stai dicendo?»

«Zia, dai retta a me. Vincerà di sicuro. Caterina in fondo è una silvarola e deve vincere perché è più bella di tutte le villeggianti messe insieme».

E fu così che il mitico, agitatissimo cugino riuscì a convincere tutti che la cosa si doveva per forza fare.

Le serate seguenti il circo replicò il suo spettacolo regolarmente, il pubblico era sempre numeroso e ogni volta, prima di congedare gli spettatori, il capocirco ripeteva pomposamente l'invito all'ultima serata e all'elezione di Miss Silvi Bambina. Noi ragazzini avevamo assistito a tutte, dico tutte le serate. Non che avessimo sempre pagato il biglietto per entrare, anzi, devo confessarlo, non lo avevamo pagato neppure una volta. Avevamo trovato il modo di entrare di nascosto. Dal lato del mare, nella zona buia del circo, quella che dava verso la spiaggia, qualcuno era riuscito a trovare una sorta di pertugio sotto il tendone che ci permetteva di infilarci dentro senza farci vedere. Lo facevamo tutte le serate ed eravamo sempre più numerosi. In realtà, oggi, sono convinto che quelli del circo se ne fossero perfettamente accorti, ma non ci dicevano nulla, ci lasciavano fare. Sapevano benissimo che noi bambini eravamo una sorta di veicolo pubblicitario imbattibile. Proprio per il fatto di riuscire sempre a entrare di sfruscio non avremmo potuto fare altro che spiegare a tutti quanto bello fosse lo spettacolo che soltanto noi riuscivamo a vedere. Le cose gratis, del resto, soprattutto a quell'età, sono le più straordinarie e i bambini che entravano di nascosto erano, per il circo, pura e autentica tecnica di mercato, forse ruspante e casereccia, ma efficacissima.

Che sia stato per noi imbucati o no, fatto sta che l'ultimo giorno di permanenza del circo, lungo il viale, non si parlava d'altro che dell'elezione di Miss Silvi Bambina. Come sempre però fu mio cugino il vero protagonista di quella giornata, almeno per noi ragazzini, perché, se il capocirco si era dimo-stra-

to un vero maestro dell'arte della persuasione, lui non fu assolutamente da meno. In un baleno convocò in una sorta di riunione plenaria tutti gli agitati teppistelli di Silvi. Li chiamò e li fece chiamare dagli altri, andò a cercarli a casa percorrendo in bicicletta il viale del paese una quantità innumerevole di volte. Passò tutto il pomeriggio in questa tanto frenetica quanto efficace operazione. Oggi viene da sorridere nel pensare a quanto entusiasmo avesse messo in questa cosa, ma per lui altro non era che un modo per dimostrare alla sua cugina più piccola un affetto e un'ammirazione a dir poco commoventi. Insomma, alla fine riuscì nell'intento di convocare tutti i "capibanda" del paese e quella sorta di "briefing" casereccio che ebbe luogo quel pomeriggio sulla spiaggia tra i ragazzini di Silvi fu, da parte sua, un vero capolavoro di arte oratoria e persuasoria.

«Ragazzi, stasera venite tutti al circo altrimenti vi sfascio!»

«Ma se ci andiamo tutte le sere?»

«Sì, ma stasera ci venite tutti insieme e fate pure il biglietto»

«Che cosa? Il biglietto? Ma sei matto? E chi l'ha mai pagato il biglietto? Casomai entriamo da sotto il tendone, come sempre»

«No! Stasera no! Stasera dovete fare il biglietto, altrimenti non vi fanno votare»

«Votare a chi? Ma sei uscito pazzo?»

«Dovete votare all'elezione di Miss Silvi Bambina»

«Che cosa? E perché?»

«Come perché? Guarda che vi stacco le orecchie a tutti quanti se non votate Caterina»

«Ma chi è Caterina?»

«Come chi è? È mia cugina!»

«Tua cugina? Ma perché, tu hai una cugina?»

«Sissignore. È la sorella di Augusto»

«La sorella di Augusto? Ma veramente? E da quando Augusto ha una sorella?»

« Oh... sentite, non fatela tanto lunga. Vi ho detto che dovete votare Caterina e basta. Silenzio! Mosca! Fate quello che vi dico. Mia cugina, questa sera, fa Miss Silvi Bambina al circo. Guardate che la dovete votare tutti, ma dico tutti e se non vince vi butto a mare, uno per uno».

Non c'è che dire, Alfredo a modo suo sapeva essere convincente, ma non era tanto la sua capacità di persuasione, non proprio occulta, a muovere l'interesse degli altri, quanto la sfida che si stava configurando. Tutta questa storia stava diventando una competizione tra silvaroli e villeggianti e mia sorella stava diventando una sorta di rappresentante del paese contrapposta alle altre pretendenti Miss che erano tutte villeggianti e che dovevano essere assolutamente sconfitte per l'onore stesso di Silvi Marina. Dal terrazzo il nonno ci guardava, ma di sicuro non poteva immaginare quale ardente e campanilistica animosità stesse prendendo corpo sulla spiaggia.

Bene, arrivammo alla fatidica serata. Mia madre, un po' per le nostre insistenze e un po' per una sorta di comprensibile orgoglio materno, fu convinta e mia sorella adeguatamente accosciata e predisposta. Allora non volevo ammetterlo neppure con me stesso, ma oggi lo posso dire: era proprio adorabile. Aveva i capelli lunghi e dritti fino a metà schiena, un vestitino bianco con fioccone rosso in vita e quell'aria ingenuamente furbetta da cucciolo smarrito che funziona sempre nel toccare il cuore di tutte le mamme. Nell'accettare di portare sul palco la genuina bellezza delle bambine di Silvi forse non aveva neppure ben realizzato quale patriottico ruolo le fosse stato attribuito.

Quando la biglietteria aprì in realtà si era già creata una fila lunghissima. I villeggianti erano molti, ma chi faceva realmente numero e ingigantiva la coda erano tutti i ragazzini di Silvi.

C'erano proprio tutti. Alfredo era stato efficace. I posti disponibili furono esauriti in pochissimo tempo e quelli del circo furono costretti a chiedere in prestito altre sedie ai bar del paese. Il tendone straboccava di gente. C'era persino il Capo dei Vigili di Silvi in divisa bianca.

Lo spettacolo si svolse come tutti gli altri. I pagliacci fecero il loro numero, i trapezisti, i maghi e i giocolieri pure. Tutti, però, non vedevano l'ora di spedire sul palcoscenico le proprie figlie. L'impazienza e l'ansia dei genitori erano palpabilissime. Finalmente arrivò il momento.

«Bene, Signore e signori... eccoci all'evento più atteso della stagione! Stasera eleggerete la più bella bambina di Silvi, Miss Silvi Bambina! Guardate che soltanto chi ha pagato regolarmente il biglietto può votare e, nel darvi il vostro voto, dovete mostrarlo. Ah... dimenticavo... ovviamente fa parte del nostro regolamento che i ragazzini di Silvi non possono votare».

Silenzio di tomba. Cosa, cosa? Fu un momento drammatico. Dopo alcuni secondi di smarrimento il pubblico si divise a metà. La fazione degli avversari villeggianti applaudì rumorosamente:

«Bene! Giusto! Ben fatto!»

L'altra metà diede in escandescenze "silvarole" irriferribili. I ragazzini convocati "con le buone" da Alfredo iniziarono a rumoreggiare contro di lui. Del resto, a modo loro, avevano ragione, gli era toccato addirittura pagare il biglietto e per nulla.

«Ma che razza di storia è questa?»

«Alfredino... ma che cavolo hai combinato? Ci hai fatto pagare il biglietto per votare tua cugina e adesso non ci fanno votare? Ma che davvero davvero sei uscito pazzo?»

Alla fine, dopo una serie di schiamazzi, di proteste e di discussioni animate tra le due fazioni, la sfilata delle pretendenti

ebbe luogo e le votazioni si svolsero in modo ordinato, pur tra malumori e apprezzamenti da stadio da entrambe le parti. Il capolavoro di arte circense di questo scalcinato ma competentissimo circo si dimostrò un vero successo e quel capocirco strampalato, che pareva uscito direttamente da un film di Fellini, aveva gestito con grande equilibrio anche l'intrallazzo manipolatorio dei ragazzini silvaroli e del mio ingegnoso cugino riuscendo, con poco, a ottenere la soddisfazione di tutti.

Per farla breve, mia sorella stravinse comunque tra la soddisfazione dei grandi e lo stupore misto a compiacimento degli abitanti di Silvi. In premio ebbe una grossa e vistosa bambola bianca, non proprio raffinatissima, ma di certo apprezzata. A quel punto nessuno poté contestare il risultato e la vittoria della rappresentante silvarola apparve come sacrosanta. Mia sorella ricevette i complimenti di tutti, Capo dei Vigili incluso in rappresentanza delle Autorità Locali. Lei, peraltro, prese la sua bambolona e tornò alle sue comuni attività di bambina, quasi come se nulla fosse stato.

Alfredo ed io invece camminavamo senza toccare terra. Eravamo il fratello e il cugino della Miss. Stavamo vivendo il nostro momento di gloria. Nel risalire a casa corremmo a cercare il nonno. Era, come di solito, in terrazza che, appoggiato con i gomiti alla ringhiera, osservava tutto questo fermento sul viale sotto casa. Ai suoi piedi l'immane Bric guardava anche lui e anche lui, ne sono sicuro, aveva capito tutto.

Finiti dunque i convenevoli che la situazione richiedeva e festeggiata a dovere la Miss, vittoriosa rappresentante del genuino sangue silvarolo, gli animi si calmarono e noi due nipoti ci rivolgemmo al nonno per ricevere la nostra parte di felicitazioni per il prezioso contributo.

«Hai visto nonno? È stata dura, ma abbiamo vinto lo stesso»

«Chi ha vinto?»

«Noi»

«Voi? E che avete vinto voi?»

«Il concorso del circo»

«Voi due? Secondo me voi due non avete vinto un bel niente, Caterina ha vinto, casomai!»

«Sì, sì, certo. Quei cafonissimi del circo neppure ci hanno fatto votare, ma chissà che gli ha preso»

«Be'... guardate che quelli non sono poi così cafoni come dite, anzi sono bravi e sono persone oneste»

«Perché?»

«Ma perché le cose non funzionano come dite voi. Le gare non si vincono così. Certo, voi credevate di dare un appoggio a Caterina, ma pensate se fosse arrivata prima per i vostri trucchetti. Ci sarebbe rimasta male. Le avreste dato la convinzione di aver vinto per merito vostro e non suo».

Alla fine pertanto anche quella serata dell'elezione di Miss Silvi Bambina fu per noi una lezione di vita e anche quella volta fu il nonno veterinario, con la sua apparente impassibilità e la sua discreta presenza, ad aiutarci a comprendere che la vita, non c'è nulla da fare, ha le sue regole e i suoi principi che vanno sempre rispettati. Che poi ci fosse stato il suo zampino nel portare a conoscenza il capocirco di tutto quel fervore manipolatorio sulle votazioni... be' non riuscimmo mai a saperlo. Del resto, lo spontaneo entusiasmo che noi ragazzini avevamo messo in quella stravagante competizione fu premiato lo stesso, ma onestamente. Con il tempo capimmo entrambi che, oggi, è proprio questo piccolo particolare a dare il giusto valore al ricordo di quella serata.

La mattina dopo, al risveglio, non trovammo più traccia del circo. Durante la notte avevano smontato tutto ed erano ripartiti con i loro mezzi scalcinati per andare chissà dove a organizzare, “per la prima volta al mondo”, un altro concorso di Miss

Bambina. Bisogna ammetterlo, se consideriamo l'arte come la capacità di infondere del sentimento vitale alle cose di tutti i giorni, quelli del circo erano dei veri artisti. E poi quel capocirco aveva proprio ragione, quel concorso fu realmente l'unico al mondo perché al mondo non esisteva nessun'altra Silvi Marina come quella di quei tempi e non ne esisterà mai un'altra perché quella di oggi, così distante e dissimile, parla un'altra lingua, Adriatica sì, ma del tutto diversa.

Presto riprendemmo la vita di sempre. Eravamo in Settembre e l'estate stava dunque per finire. In quei momenti era come se tutti noi volessimo rimanere aggrappati a quel poco che ancora ne restava. Nei miei ricordi è sempre stato quello il periodo più bello di Silvi. Il cielo addolciva i suoi colori e si riempiva dell'ultimo, delicato sole di fine estate. La sabbia si faceva più vellutata e avvolgente e il mare diveniva più verde recuperando lentamente il ruolo di vero padrone della vita di tutto il paese.

Dal terrazzo mio cugino ed io ci ritrovammo a osservare lo spazio vuoto che il circo aveva lasciato. Ci dispiaceva e ci mancava. Quel pezzo di spiaggia ci pareva come privo di qualcosa che ci aveva aiutato a prendere intimamente le distanze da ciò che eravamo e credevamo di essere.

La prima serata senza il circo fu ancora una volta "danzante", ma quella volta le canzoni del juke-box del Kursaal, pur essendo sempre le stesse, sembravano avvolte da un sottile velo di malinconia. Per il viale si sentiva un altro ritornello allora molto in voga:

“Ancora una volta ho rimasto solo... ”

Fu sempre mio cugino a sbottare per primo.

«Ma senti pure 'sto analfabeta!»

«Ma chi?»

«Questo che canta, anche lui come quell'altro. Ma i cantanti la studiano la grammatica o no?»

«Perché?»

«Ma non lo senti che sta dicendo? Questo doveva dire: Ancora una volta 'sono' rimasto solo. Guarda, la vuoi sapere la verità? I cantanti di oggi a scuola non ci vanno. Te lo dico io».

UNA CACCIA AL TESORO PER “GRANDI”

Il Ferragosto è sempre stato un giorno come tutti gli altri per me. Da bambino, poi, mi sembrava persino incomprensibile. Con la fine delle scuole ero da subito in “vacanza” e che senso potesse avere un giorno di festa nel bel mezzo della vacanza vera e propria non mi era per niente chiaro. È per questo che, se ripenso a quell’età, non ho ricordi speciali del 15 agosto, tranne uno. Uno lo ricordo bene.

Devo tornare con la memoria alla metà degli anni sessanta. Silvi era un delizioso paesino di mare. Stava vivendo i primi momenti di un turismo di nicchia e quel periodo, poi, era assolutamente speciale. La società sembrava avviarsi verso modi di vivere più spensierati e l’aria che si respirava pulsava di rinnovamento e di freschezza esistenziale. Quella nuova condizione di benessere anche interiore si manifestava non solo con la ripresa dei consumi, tipica del miracolo economico, ma anche con il recupero della gioia di vivere. Era come se un’intera generazione volesse riappropriarsi del tempo rubatole dal periodo bellico rivendicando il diritto di vivere una seconda infanzia.

Bene, per il Ferragosto di quell’anno a Silvi si era deciso di organizzare uno dei nuovi trastulli mondani raccolti con entusiasmo dal fermento godereccio di allora: una “Caccia al tesoro per i grandi”. I miei genitori avevano pensato bene di partecipare e avevano trovato opportuno che noi bambini vi prendessimo parte con loro. Per far divertire anche noi, era la scusa ufficiale. Per riuscire a combinare qualcosa con l’aiuto degli “esperti”, era la mia interpretazione.

Sembra che l'invenzione di queste cacce al tesoro estive, organizzate per un ceto medio in cerca di nuovi modi per passare il tempo, fosse nata nella Versilia ruggente di allora e, in particolare, in un famoso locale notturno di quelle parti. Ovviamente Silvi non volle essere da meno e, a emulazione di quella gaudente atmosfera d'oltre Appennino, fece di tutto per adeguarsi, ma, come sempre, a modo suo. Silvi Marina, del resto, tutto era più ruspante e approssimativo anche se, di certo, più genuino e spontaneo.

Fatto sta che anche Silvi, quell'anno, ebbe la sua prima caccia al tesoro per "grandi" organizzata in occasione del Ferragosto. Quando venni a sapere che i miei genitori vi avrebbero preso parte pensai subito a quanto curioso fosse il fatto: i grandi che si divertono con i giochi di noi piccoli, la cosa sembrava davvero intrigante.

Alle otto in punto di quel mattino ci svegliammo pronti e motivati. Eravamo una squadra di cinque persone agguerrite in procinto di gettarsi in una giornata di autentico divertimento secondo i dettami della nuova società italiana: mio padre, mia madre, mia sorella, io e l'immane cugino Alfredino, troppo scaltro e perspicace per essere lasciato a casa. Per quel giorno avremmo preso in prestito la macchina del nonno, una Fiat Cinquecento verdino chiaro da pensionato che aveva occupato il posto della vecchia e più fascinosa "Topolino" da veterinario campagnolo, un timido ma evidente passo verso i primi accenni di massificazione industriale.

Ci ritrovammo al via tutti in piazza. Eravamo tanti, perlopiù intere famiglie, e notai subito come loro, i grandi, per riuscire a prender parte in modo dignitoso a un gioco tipicamente da piccoli, erano stati quasi tutti costretti a portare con sé i piccoli stessi, figli, nipoti o amici che fossero. La cosa sembrava attraente fin dall'inizio e, se noi bambini ci guardavamo tutti con

curiosità mista a un certo grado di noia e di sufficienza, loro parevano davvero entusiasti di ciò che l'effervescenza festaiola di quei tempi stava mettendo loro a disposizione. Bagnanti, villeggianti, silvaroli veraci, professionisti affermati ritrovatisi di colpo nei panni di "piccoli silvaroli di una volta" o semplici forestieri giunti dai paesi vicini, tutti si mostravano desiderosi di cimentarsi in questa competizione per recuperare modi e tratti giovanili di un tempo.

Come primo indizio ci fu consegnata una busta chiusa che conteneva, sotto forma d'indovinello, un elenco di cose strambe e inconsuete da procurare e da mostrare alla stazione successiva che solo nella busta stessa ci veniva indicato dove fosse. Lì, poi, avremmo ricevuto una seconda busta contenente nuove indicazioni per proseguire e così via. Se ben ricordo si sarebbero dovute superare quindici stazioni.

La cosa apparve organizzata bene fin dall'inizio e ci convinchemmo subito che ci stavamo intrattenendo in modo moderno e partecipativo. A essere sincero noi ragazzini guardavamo gli adulti impegnati in questa insolita attività con una certa dose di sano scetticismo. Eravamo assolutamente convinti che senza di noi non sarebbero mai riusciti a portare a termine una simile impresa.

Come fu o come non fu, aprimmo la prima busta:

"Con la volpe stava nel libro di Pinocchio e diceva a tutti di esser cieco da un occhio".

Un gatto, certamente. Bisognava trovare un gatto accondiscendente a essere preso in braccio, esibito alla giuria e poi riportato a casa. Non fu facilissimo, ma ci riuscimmo. Prendemmo in prestito un gattone che stazionava regolarmente tra il giardino del nonno e la macelleria di Lisandro e che dava un contributo insostituibile a tener lontano i topi da entrambi i posti. Una volta sfoggiato alla giuria lo riportammo come niente

fosse alle sue attività abituali. Lisandro ne era gelosissimo e, del resto, anche il nonno.

Via di seguito:

“Verde di fuori e rosso di dentro, portalo qui e hai fatto centro” .

Un'anguria, senza alcuna allusione politica, ovvio, o meglio un “citrone”, come veniva chiamato qui. Lo comprammo dal fruttivendolo, ma poi fummo costretti a lasciarlo al tavolino della postazione insieme a molti altri. Non ci chiedemmo che fine avrebbero poi fatto tutte quelle angurie. L'importante era riuscire a proseguire.

“Chi non sbaglia presto procura un cappello di...” ”

Un cappello di paglia, facilissimo. Anche questo fummo costretti ad acquistarlo, ma poi riuscimmo a tenercelo. Nessuno di noi lo usò mai, ma... era o non era l'inizio dell'età del consumismo?

E così via per ore. Tutto questo, se da un lato aveva suscitato un entusiasmo singolare e creato una curiosa atmosfera di novità per le strade del paese, aveva anche stimolato la fantasia dei locali che, seppure ci guardassero con scetticismo misto a benevolo compatimento, non avevano certo perso l'occasione di trarre giovamento da tutto quel fervore.

Il fruttivendolo aveva quasi triplicato il prezzo delle angurie. Sulla strada l'unico emporio di oggetti da spiaggia aveva esposto un cartello gigantesco, scritto a penna e di fretta: *“Cappelli di paglia di pregio”*. Di pregio voleva dire che, all'improvviso, erano diventati carissimi. Avevo anche visto, con la coda dell'occhio, un gruppetto di ragazzini, tutti silvaroli, che, seduti a schiera su un muretto lungo il viale, avevano esposto un cartello, sempre scritto a mano: *“Qui indoviniamo tutto”*. Insomma, tutto il paese sembrava partecipare a questa moderna stramberia da vacanzieri annoiati.

A metà gara tutto per noi sembrava filare liscio, ma quel giorno il caso non avrebbe proprio potuto lasciar finire le cose in un modo così banale e scontato. Doveva accadere qualcosa per cui, negli anni futuri, ci saremmo dovuti ricordare di questa giornata come una di quelle che contribuiscono a farti riflettere, anche se in modo inusuale.

Il fatto fu che, dopo sette o otto stazioni, uno di questi indovinelli pareva proprio insormontabile. Non riuscivamo assolutamente a capirne il senso. Fummo costretti e fermarci lungo il tragitto per riflettere con calma. Ci trovavamo sulla strada che da Silvi Paese porta verso Atri. Alla stazione precedente avevamo dovuto portare dei fiori di cardo per acquisire il diritto a proseguire. Era stato difficile, ma c'eravamo riusciti. Questa volta però ci trovavamo proprio di fronte a un osso duro.

“Del più modesto parente agricolo del personaggio musicale, portate di quel volo che non compie un piccolo segnale”.

Eravamo davvero bloccati. Ci ragionammo un po', ma poi, per uno di quei lampi intuitivi che erano tipici della nostra età, Alfredo, mia sorella ed io fummo davvero più svelti. Ci bastò poco per confermare, qualora ce ne fosse stato ancora bisogno, che loro, i grandi, se lasciati soli in un'attività tipicamente da piccoli, non ce l'avrebbero mai fatta, rinnovamento generazionale o meno.

Allora... il personaggio musicale doveva essere di sicuro Rita Pavone. In quel periodo andava di gran moda e, considerato il cognome, poteva di certo avere dei parenti agricoli, per esempio la gallina. La gallina, infatti, poteva anche essere considerata un parente più modesto del pavone e poi, si sa, non vola. Il *“volo che non compie”* dunque ci poteva stare. E il segnale del volo che la gallina non compie cosa poteva essere? Una piuma. Ecco recuperata la soluzione dell'indovinello. Dovevamo portare una piuma di gallina. Benone, ma... dove l'avremmo rime-

diata una piuma di gallina? I grandi decisero di rimettere in moto la macchina e di proseguire. Eravamo in piena campagna e, di sicuro, avremmo trovato il modo di superare l'ostacolo.

Non ci volle molto tempo. Dopo alcuni chilometri scorgemmo un anziano contadino seduto su un muretto sul ciglio della strada. Pareva intento in quella che doveva certo essere una delle sue attività abituali, guardare il passaggio e, dato che in quel momento passavamo solo noi, ci fissava da lontano. Lui certamente avrebbe potuto darci una mano. Se non aveva galline avrebbe potuto indicarci dove trovarne. Ci fermammo a pochi passi da lui. Aveva dei bei baffi bianchi e folti che gli coprivano la bocca ed esibiva un sorriso simpatico e rassicurante. Insomma, ispirava fiducia. Fu mio padre a rivolgergli la parola per primo mentre lui sollevava il cappello in segno di saluto.

«Buongiorno...»

«Buongiorno Dotto'»

«Che mi conoscete?»

«A chi? A te? No!»

«Mi avete chiamato dottore...»

«Eh... siete tutti dottori qua oggi»

«Ho capito. Senta, volevamo chiederle una cosa»

«Dimmi Dotto'»

«Non è che per caso lei ha delle piume di gallina?»

«Che stai a di'?»

«Se lei ha delle piume di gallina»

«Le piume della gallina?»

«Sì, le piume... le penne»

«Ho capito! Le penne della gallina...»

«Non è che, per caso, ne avete una?»

«Famme capi' bene Dotto'... tu vulisse 'na penna di gallina?»

«E sì, anche una sola»

«Ma dimme 'na cosa... Ma perché, oggi, tutti quanti volete le penne delle galline?»

«Ah! E perché, ci sono stati altri?»

«E come no? È da stamattina che tutti 'sti dottori stanno a cerca' le penne de la gallina»

«Ah! Avete visto?»

Disse rivolgendosi stupito a noi.

«Non siamo i primi!»

«E no che non siete i primi, ma che ci dovete fare con 'ste penne?»

«È che stiamo facendo un gioco, una caccia al tesoro»

«Ho capito... e il tesoro sono le penne delle galline. E va bo...»

«Ma sono passati in tanti a cercarvi le penne?»

«E come no? Una mucchia di gente... tutti dottori»

«E agli altri gliele avete date?»

«E no! E come faccio? Qui le galline non le tengo»

«Ho capito... e non sapete dove le potremmo trovare da queste parti?»

«Il fatto è che... per darti una penna della gallina...»

«Sì?»

«Ci vulisse 'na gallina»

«E già... e però non le avete, giusto?»

«E no che non le tengo qua»

«Che peccato. Allora andiamo, buongiorno, grazie»

«Aspetta, Dotto', aspetta... addo' vai? Vieni qua. Stammi a senti'»

«Ditemi, che vi è venuto in mente?»

«Vedi... io le galline qua non le tengo, però...»

«Però?»

«Però si potesse fare un ispromento»

«Come?»

«Dico, che tu potresti fare un ispromento»

«E che cos'è?»

«Un ispromento... una prova, un tentativo»

«Ah... un esperimento»

«E sì, proprio così, un ispromento»

«Va bene. E cioè?»

«Cioè che tu che tieni la macchina... vedi di andare là, dove ci sta quella strada laggiù, sali là sopra, arrivi in cima alla collina. Là ci sta una rete e dentro ci stanno le galline»

«Ah! E ci prendiamo le penne?»

«E no! E che le vuoi spennare tu? Tu sai che devi fare?»

«No, ditemi»

«Tu portami qua una gallina che io ti do le penne»

«Ma quelle galline sono le vostre?»

«Sissignore, mie e dei parenti miei»

«Ma loro lo sanno?»

«Chi, le galline?»

«No, i parenti vostri»

«Che cosa?»

«Che andiamo lassù a prendere una gallina?»

«E come no? Certo che lo sanno, non c'è bisogno di dirglielo, lo sanno già»

«Allora andiamo lassù e vi portiamo una gallina qua, giusto?»

«Giustissimo. Io ci verrei pure assieme voi, ma ne siete troppi in macchina. Andate, andate voi... fate presto. Vi aspetto qua».

Oggi, ripensandoci con calma, potrà sembrare incomprensibile, ma andammo davvero. Che ci si creda o no, andammo per prendere una gallina e portarla a lui. Eravamo tutti talmente presi dalla foga di riuscire a completare il gioco che non ci po-

nemmo dubbi. Solo il buon Alfredo, candidamente ma furbescamente, borbottò un laconico quanto espressivo:

«Sarà...».

Aveva subito intuito, anche se in modo poco chiaro, che la cosa non poteva essere così semplice. Chissà... una sorta di saggezza da bambini che, molto più competenti dei grandi in certe attività ricreative, riuscivano bene a prevederne le bizzarrie.

Arrivammo subito con la cinquecento all'imbocco di quella stradina di campagna che il caldo rendeva polverosissima. Salimmo sforzando la macchina del nonno fino in cima alla collinetta e scorgemmo la recinzione di cui ci aveva parlato quel tipo che ci era parso così gradevole nei modi e nei tratti. C'erano le galline. Saranno state circa una decina. Accostata la macchina scendemmo tutti per vedere di affrontare la "caccia alla gallina", attività per noi certo inusuale, ma che si stava rivelando un complemento inevitabile alla "caccia al tesoro". Non fu quella però la cosa che ricordo con maggiore emozione. La collina dava sul mare e fui subito colpito da un panorama affascinante. L'azzurro del mare e quello del cielo si confondevano fra loro e creavano, con il giallo bruciato del terreno, un aspro contrasto di sfumature tipicamente mediterraneo. Lungo la cresta della collina una serie di pini marittimi, contorti ma ordinati, si contrapponeva all'orizzonte e, nell'aria, lo stridio dei gabbiani contribuiva a creare quell'alone di magia che mi si impresse nell'animo tanto intensamente da sembrarmi, ancora oggi, l'unica cosa sensata di quell'insolito Ferragosto. Insomma, smarrito nella profondità del momento, restai per un attimo a guardare quello spettacolo inatteso. Era una delle prime volte che potevo vedere il mare dall'alto e in quell'atmosfera di quiete così perfetta la nostra presenza, carica del frastuono di una modernità tanto invadente e futile, pareva infastidire persino

me che ne ero parte. Era caldo e il sole si faceva sentire. Una leggera brezza che arrivava dal mare sollevava piccole nuvole di terra chiara, quasi bianca. Di lontano si vedeva una vecchia casa bianca, uno di quei casali bassi di campagna che non creava alcun contrasto con quell'ambiente dolce e aspro al tempo stesso e, anzi, pareva quasi completarlo. Intravidi, nei pressi del casale, un piccolo cane, anche lui bianco, che ci fissava incuriosito e immobile senza abbaiare.

«Augusto, muoviti, dacci una mano!»

Fui prontamente richiamato al mio dovere di partecipante. Mio padre e mia madre erano entrati nel recinto. Curvi su se stessi e con entrambe le mani tese rincorrevano a gambe larghe qua e là le galline che proprio non volevano saperne di partecipare a quello strano gioco. Ci provai anch'io e, con me, mio cugino e mia sorella. Devo riconoscere che, pensandoci oggi, mi viene proprio da meditare su quali strane cose si facciano per divertirsi solo perché altri ti dicono che è così che si deve fare. Ma va bene, allora eravamo proprio convinti che questo fosse un modo raffinato di sentirsi allegramente integrati nel nuovo mondo. In fin dei conti, avremmo potuto cercare la famosa penna per terra evitando di disturbare le galline, ma, chissà perché, non ci pensammo. Forse, senza rendercene conto, eravamo ormai tutti compartecipi di quella maleducata invadenza che la modernità stava attuando nei confronti di questo mondo rurale così riservato e prezioso.

Proseguimmo in questa insolita attività di rincorsa alla gallina per una decina di minuti. Nel frattempo lo strepito e le risate avevano più che insospettito il cane il quale, pur con la lentezza del caso, aveva finalmente realizzato che, forse, si trovava in presenza di ciò per cui veniva nutrito dai suoi padroni e cioè di "ladri di galline". Si mise ad abbaiare, appunto, accanitamente contribuendo ad aumentare la confusione del momento.

Insomma, tra polvere, chiasso, svolazzi di galline e quel piccolo cane che finalmente aveva deciso di meritarsi la pappa, fu inevitabile che qualcuno uscisse da casa per vedere cosa stesse succedendo. Uscì una contadina che pareva arrabbiatissima e che si diresse determinata verso di noi. Era anziana, vestita con un lungo grembiule e armata di una di quelle vecchie ramazze di saggina che si usavano una volta. Brandendola minacciosa con entrambe le mani si avvicinava urlando più forte delle sue stesse galline.

«Ma che state a fa'? Firmeteve, ascite da ess! Che mi state a rubba' li galline?»

Fu mio padre a rispondere, imbarazzato e stupito.

«No, per carità, noi non vogliamo rubare niente»

«E che volete da me allora? Che m'arrubbate l'ove?»

«Ma no... neppure quelle!»

«E allora che ci fate lì? Vedete di uscire subito o chiamo i carabinieri!»

«Ci scusi, guardi che noi non avevamo nessuna intenzione di rubare le galline e neppure le uova»

«A no? E allora dimmi che ci stai facendo lì dentro!»

«Ci servivano solo delle penne di gallina»

«Un'altra volta le penne? Ma che è 'sta storia? È da stamattina che cercate di ruba' le galline mie con la scusa delle penne!»

«Chi noi? No! Noi siamo arrivati adesso, ma non volevamo rubare proprio niente»

«Sì, voi e gli amici vostri»

«Ma no... guardi che ce l'ha detto il vostro parente»

«Che cosa?»

«Ce l'ha detto proprio ora quel vostro parente che sta laggiù. Ci ha detto che potevamo venire qua a prendere una gallina

per portarla da lui e che poi lui ci avrebbe dato una penna. L'avremmo lasciata la gallina, a noi serve solo una penna»

«Ma quale parente? Ma che vai dicendo?»

«Laggiù, quel signore laggiù. Chi è? «Ma chi?»

«Quello laggiù».

A quel punto la contadina, incuriosita e dubbiosa ma mezza convinta della nostra buona fede, si diresse frettolosamente verso quella parte di collinetta che dava sulla strada principale per cercare di capire di chi stessimo parlando. Si fermò, mise la mano sulla fronte per ripararsi dal sole e cercò di guardare strizzando gli occhi. Di colpo si fece rossa paonazza in viso come un pomodoro, si girò verso di noi sempre più imbufalita senza dire nulla, ma con la bocca aperta e gli occhi sgranati per lo stupore, poi si girò di nuovo verso la strada riprendendo a urlare più forte di prima verso il presunto parente.

«Disgraziato! Ancora qua stai! Vedi di andare via o vengo giù e ti rompo la schiena!»

«Ma come? Ma quello non è un vostro parente?»

Riprese mio padre sempre più imbarazzato

«Ma chi? Quello? Ma quando mai? Quello là non è parente a nessuno! Quello è solo un disgraziato, disonesto, scostumato. Lo conosco bene, adesso ho capito tutto!»

«O mamma mia... e chi è allora?»

«Quello è un cafone, un ladro, un fetentone! È da stamattina che, con questa storia che vi servono le penne, vi fa credere che le galline sono le sue. Vi fa venire qua e cerca di farvi pigliare le galline mie. Quello vuole farvi rubare le galline mie a voi! Hai capito adesso o no?»

Inutile dire quanto tutti noi rimanemmo mortificati. I miei chiesero scusa in mille modi, più volte precisando la nostra sincerità e il fatto di essere stati anche noi ingannati da quel tipo che, bisogna dirlo, con prontezza ed eleganza, aveva dato

prova di un certo grado di inventiva. Approfittando di un motivo contingente del tutto casuale e imprevisto, quale il fatto che in molti stessero cercando queste famose penne di gallina, aveva immediatamente realizzato che, forse, avrebbe potuto girare la faccenda anche a suo favore. Una sorta di espediente per tirare a campare per la giornata odierna che, anche per lui, si stava svolgendo in modo un po' diverso dalle altre.

Noi bambini, peraltro, eravamo piuttosto divertiti. Alfredo con la stessa saggezza distaccata del famoso «Sarà...» borbottò, sempre sottovoce, un altrettanto filosofico:

«Mi pareva strano...».

Aveva ragione, ma ci sono casi cui l'ingenuità e la mancanza di furbizia non fanno pensare, mentre chi è costretto a inventarsi ogni giorno qualcosa per tirar sera deve avere la mente allenata a cogliere. Per quel tale, più che di malizia, doveva trattarsi di una banale questione di sopravvivenza.

Risalimmo tutti sulla Cinquecento fra avviliate richieste di scuse e, dopo averla girata, ci avviammo verso la strada. Arrivati, però, alla fine del sentiero mio padre si fermò pensoso per un minuto, girò nuovamente la macchina e tornò indietro. Risalì fino al recinto delle galline. Fermò di nuovo la macchina e scese. La contadina era ancora lì.

«Aspettate, aspettate un attimo solo».

Si diresse verso di lei che, nel frattempo, stava uscendo dal recinto. Con garbo le rivolse la parola:

«Scusi sa... mi scusi».

Lei non ripose. Sono sicuro che, se avesse potuto, lo avrebbe fulminato. Lo fece con lo sguardo.

«Mi scusi, ma una penna, una sola, ce la regala lo stesso?»

Lei lo guardò fisso con gli occhi semichiusi e puntandolo con gli indici di entrambe le mani gli chiese con voce bassa e penetrante, come se stesse rimproverando un bambino:

«Ma tu... dimmi una cosa... Ma non ti vergogni, alla tua età?»

Chiuse il cancelletto, si voltò e si avviò verso casa senza dire altro. Per una sorta d'istinto infantile ero perfettamente convinto che, tra sé e sé, stesse pensando: ma questi sono pazzi!

Mio padre la seguì con lo sguardo come smarrito, poi si riprese. Si guardò attorno. Si chinò di colpo e raccolse finalmente, con gesto risolutore e definitivo, quella gloriosa, ambita, desideratissima piuma di gallina. Era bianca. Tornò verso di noi agitandola ed esibendola come un vero trofeo di guerra. Ecco, alla fine, ce l'avevamo fatta! Eravamo riusciti nell'impresa e potevamo riprendere la gara.

Noi piccoli ci guardammo perplessi. Noi... non avremmo mai fatto una figura così. Noi avremmo raccolto subito una qualsiasi piuma da terra e saremmo arrivati molto prima alla stazione successiva. Ma che potevamo farci? Quella era una caccia al tesoro per grandi.

L'ARTE DI ARRANGIARSI

Spesso, dentro di noi, vivono convinzioni che il tempo non potrà mai trasformare. Come dire che tutti noi possediamo certezze radicate nel nostro intimo che non cambieranno mai. Del resto, è proprio questa fissità di certi ricordi che arricchisce di fascino e di nostalgia gran parte della nostra esistenza perché toglie valore agli anni e ci aiuta a percepirne lo scorrere più lentamente. Il viaggio da Silvi Marina a Pescara in autobus è per me, ancora oggi, una di queste immutabili certezze. Durante l'infanzia, poi, mi appariva come una vera e propria impresa e questa impressione non sono mai riuscito a modificarla.

Mi è capitato di recente, dopo tanti anni, di ripetere questo piccolo percorso in autobus, o meglio in corriera, o meglio ancora in postale, come si diceva allora. Maschile o femminile era indifferente: "il" o "la" postale, era più o meno la stessa cosa. Quella mezz'oretta necessaria a compiere i tredici chilometri che separano la Stazione di Silvi Marina da quella di Pescara ha inevitabilmente richiamato alla mia mente proprio le magie di quel periodo.

Quell'avventurarsi, di tanto in tanto, in una realtà cittadina convulsa e affascinante, così lontana dalla tenera indolenza vacanziera del piccolo paese, era un rituale assoluto e obbligato da ripetere almeno una volta l'anno con cautela e preparazione.

Certo, oggi le condizioni sono diverse. Le strade sono certamente migliorate. Gli autobus, più moderni e confortevoli, hanno l'aria condizionata e non è più necessario tenere i fine-

strini aperti d'estate. Gli orari si consultano ormai via Internet, mentre allora si tramandavano a voce tra i più esperti e i meno esperti, quasi fossero un misterioso patrimonio da conservare per le generazioni successive. Le corse sono forse più frequenti, ma il percorso è lo stesso e il traffico è caotico oggi come allora. Le code sono come quelle di un tempo e l'incertezza sugli orari di partenza e di arrivo aleggia, ancora oggi, con la stessa aura di fatalismo, del tutto meridionale, su chiunque intraprenda l'impresa.

«Prima di tutto speriamo che arrivi, poi che sia puntuale e poi speriamo anche di non trovare troppo traffico».

Un rosario di piccoli scongiuri per un minuscolo percorso in cui la speranza e l'incertezza erano fattori inevitabili.

In quei magici anni la mia vita a Silvi scorreva con quel sapore di conquista quotidiana che solo la fanciullezza sa regalare e questo strano pellegrinaggio mi appariva una delle iniziative più affascinanti dell'intera vacanza. Era il suo carattere di assoluta imprevedibilità che creava un'atmosfera di vera e propria avventura metropolitana.

Di solito, dopo averla più volte pianificata per bene, affrontavamo la rituale impresa della gita a Pescara in settembre quando, con il ridursi dell'affollamento dei vacanzieri d'agosto, la vita tornava lentamente alla quotidianità di sempre. E fu proprio in settembre che si svolse il viaggio che sto per raccontare e che ebbe un ruolo tanto insolito nello stimolare alcune tra le mie prime riflessioni sulla vita.

Come ormai era tradizione, dunque, in famiglia si era stabilito che anche per quell'anno si doveva andare a Pescara. Bisognava fare degli acquisti importanti e Silvi, che era davvero una piccolissima comunità, non poteva soddisfare esigenze tanto vitali. Per prima cosa noi bambini avevamo bisogno tutti di un paio di scarpe nuove. O meglio, così i grandi avevano deci-

so e devo dire che a me personalmente la cosa garbava molto. Mi faceva sentire al centro dell'attenzione e il fatto che per le mie scarpe si dovesse addirittura affrontare un viaggio tanto insicuro mi dava l'idea che doveva trattarsi di un'esigenza davvero speciale. Sta di fatto che, secondo loro, queste scarpe a Silvi non sarebbe stato possibile trovarle. Fu questa la scusa per ripetere la famosa gita a Pescara.

La stazione ferroviaria, dov'era anche la fermata del postale, distava solo due o trecento metri da casa, ma era abitudine avviarsi con molto anticipo. Non c'era un motivo preciso. Era una sorta di rito scaramantico per essere sicuri di non avere sorprese. E come un vero rituale radicato da anni, anche quel giorno Bice, la domestica dei nonni che si alzava sempre prestissimo, si recò almeno un'ora prima in stazione a compiere una sorta di avanscoperta. Andava d'abitudine ad assicurarsi che il postale fosse in funzione e che non vi potessero essere intoppi. Tornata a casa con le rassicurazioni del caso partimmo tutti, quasi fosse una gita scolastica: mia madre, mia sorella, il cugino Alfredo con suo fratello Peppino, la cugina Pina, Bice stessa ed io.

Benché sull'orario di partenza fossimo ormai preparatissimi da giorni, il rito prevedeva anche che fossero poste al personale della stazione ferroviaria di Silvi le classiche domande che da anni erano sempre le stesse, così come le risposte.

«Scusi, a che ora arriva il postale per Pescara?»

«Se arriva... dovrebbe arrivare verso le nove. Dico dovrebbe, Signo', speriamo che oggi sia puntuale»

«E mi scusi, quanto tempo ci mette per andare a Pescara?»

«Ci dovrebbe mettere circa quaranta minuti. Dico dovrebbe, Signo', speriamo che non ci sia traffico».

E già, dovrebbe... speriamo... verso... circa... tutti fattori che oggi possono apparirci fastidiosi, ma che, allora e da quelle parti, erano l'essenza stessa di tutto il viaggio.

Si deve anche sapere, poi, che mio nonno, non il veterinario, l'altro, il padre di mio padre, fu per alcuni anni il capostazione di Silvi Marina. Com'è facile immaginare quello di Silvi non era certo uno snodo impegnativo della rete ferroviaria italiana, ma il nonno, prima di essere trasferito altrove, doveva aver lasciato un buon ricordo di sé poiché gran parte del personale che allora lavorava ancora in stazione lo rammentava con affetto e conosceva bene anche mia madre, figlia del veterinario e nuora del vecchio capostazione. Insomma, come fu esattamente quella mattina non lo ricordo. Sta di fatto che partimmo, più o meno, "verso" le nove e un quarto con un postale che arrivava da Atri e che era praticamente mezzo vuoto.

Quei postali di allora, blu o rossi che fossero, erano piuttosto piccoli, avevano i sedili generalmente in similpelle lisa dal tempo, facevano un gran baccano e un gran fumo nero e trasportavano un singolare campionario di umanità varia e dissimile. Sul fondo c'era un sedile largo, circa quattro o cinque posti ravvicinati come una sorta di divano, dove noi bambini cercavamo sempre di sederci. Quella volta era tutto libero e noi cugini riuscimmo a schierarci uniti. C'erano pochi passeggeri, tutta gente del posto che utilizzava il postale per muoversi da una frazione all'altra del paese stesso trasportando le comuni cose di un vivere quotidiano semplice e delicato: ceste di frutta, pacchi legati con lo spago, borse di paglia ripiene di chissà cosa. Salivano a una delle tante fermate per poi ridiscendere poco più avanti. Pochi azzardavano il viaggio fino a Pescara. Sono proprio questi i ricordi più intrisi di significati per me. Mi piaceva osservare quell'umanità così semplice, ma così ricca di una dignità di vita che oggi abbiamo del tutto dimenticato. La gente semplice e onesta che in silenzio ha fatto l'Italia, ma per me, a quell'età, tutto era motivo di divertimento e scoperta, cioè di crescita inconsapevole.

Fu proprio a una di queste fermate lungo il paese che iniziò ad accadere una di quelle simpatiche quanto significative vicende che mi aiutarono a comprendere come diversa fosse la vita dei grandi da quella di un bambino.

Tra le persone che salivano notai subito una donna che portava con sé una sedia, una di quelle sedie di legno pieghevoli che si usavano nelle trattorie o nei bar o di un tempo. Era una donna grassoccia, semplice e piuttosto dimessa nell'aspetto. Indossava un ampio grembiule grigio come, a quei tempi, la gente del posto usava comunemente vestire. Salì sbuffando e appoggiandosi alla sedia stessa. La notai e mi soffermai a guardarla. Mi chiesi subito per quale motivo dovesse portare con sé una sedia. Mah... forse doveva semplicemente trasportarla chissà dove. La cosa non era poi così strana perché quella gente portava con sé di tutto, eppure ne provai subito curiosità.

Faceva fatica perché la sedia doveva, di certo, essere piuttosto pesante. Una volta salita a bordo però si mise immediatamente a proprio agio. Aspettò che la piccola folla che era entrata con lei defluisse e trovasse posto, aprì la sedia proprio in quello spazio in fondo alla corriera davanti a noi bambini, la poggiò per bene e ci si sedette con estrema noncuranza rivolgendo lo sguardo verso i finestrini.

Il Personale che oggi definiremmo “viaggiante” del postale era composto da due persone. L'autista che, del tutto indifferente al classico avviso che vietava di rivolgergli la parola, era regolarmente impegnato a conversare del più e del meno con chiunque attaccasse bottone e il bigliettaio che, per non essere da meno, a tutte le fermate teneva d'occhio i passeggeri, faceva loro, appunto, il biglietto e intraprendeva le due chiacchiere di rito.

Fu proprio lui che si rivolse per primo alla signora della sedia.

«Buongiorno Signo'»

«Buongiorno».

Rispose lei rovistando nel borsellino.

«Signo' scusate, ma che ci state facendo con questa sedia?»

«Come che ci sto facendo? Ci sto assettata (*seduta*) sopra perché vado a Pescara e devo fare il biglietto. Precisamente mezzo biglietto».

Sulle prime, forse per l'automatismo del gesto o per l'ora mattutina, il bigliettaio non capì fino in fondo e, senza rispondere, staccò il biglietto porgendoglielo.

«Scusate, signor bigliettaio, guardate che io pago mezzo biglietto»

«Come mezzo biglietto?»

Chiese lui alzando le sopracciglia e cominciando a realizzare.

«Sissignore, mezzo biglietto»

«O bella! E perché?»

«Perché la seggia (*sedia*) è la mia»

«Embé?»

«Embé io non consumo le seggie vostre».

Ci fu un momento di smarrimento in cui il povero funzionario fece del suo meglio per raggruppare le idee e mettere in moto i neuroni ancora assopiti, poi riprese.

«Ma... scusatemi Signo', il biglietto voi lo dovete pagare tutto!»

«E no! E perché? Vi sto dicendo che io pago mezzo biglietto perché non uso le seggie vostre, ma la mia. Ho fatto tutta 'sta faticata per portarmi la seggia da casa e non vi va bene?»

«Ma scusate, ma chi ve l'ha fatto fare a portarvi la sedia da casa?»

«E che dovevo fare tutto il viaggio in piedi? Non è possibile e dunque mi sono portata la seggia mia»

«Ho capito, ma non vi ci potete sedere sulla postale! Voi dovete usare le poltrone nostre. Sono quasi tutte libere»

«Ma sono scomode, sono strette e mi fanno pure sudare. E poi, scusate, ma dove sta scritto che mi devo assettare per forza sulle poltrone vostre?»

«No, non sta scritto da nessuna parte e però... oh, sentite... fate quello che volete, statevene seduta lì, ma il biglietto, quello lo dovete pagare tutto intero!»

«Ma nossignore. Il biglietto lo pago a metà».

Noi bambini eravamo ammutoliti e nel frattempo notai che quasi tutti gli altri viaggiatori si erano girati per assistere alla scena. Sorridevano incuriositi e qualcuno osò persino dire la sua.

«Be'... effettivamente la signora ha ragione»

«Ma quale ragione e ragione...».

Riprese deciso il bigliettaio aggiustandosi per bene il cappello come per rivestirsi di tutta la sua autorità.

«La postale va a Pescara, giusto? E il biglietto da Silvi a Pescara costa cento lire, giusto? E dunque la signora deve pagare la cento lire, è la tariffa»

«Sì ma la tariffa prevede il posto a sedere e io non lo uso proprio il vostro posto a sedere. Uso il mio»

«Vedete?»

Intervenire un tale benvestito assumendo il tono didattico di chi sembrava saperla più lunga degli altri e sbandierando il proprio biglietto.

«Vedete? C'è scritto chiaramente pure sul biglietto stesso: 'Questo biglietto dà diritto a un posto a sedere'. La signora non esercita appieno il suo diritto, dunque ha ragione»

«Ma quale diritto e diritto? Ma quale ragione e ragione?»

Riprese il bigliettaio ormai costretto alla difensiva.

«Dove sta scritto che se uno si siede sulla sedia sua può pagare solo mezzo biglietto?»

«Non ci sta scritto, ma è logico».

Ne nacque un vero e proprio dibattito e, a un certo punto, il povero bigliettaio non seppe più che dire. Era stato sicuramente colto da uno scrupolo sincero e, più che controbattere per il dovere imposto dal suo ruolo, pareva preso dalla curiosità di chiarire una situazione che di sicuro in vita sua non aveva mai dovuto affrontare. Sta di fatto che, dopo ulteriori simili scambi di opinioni con gli altri viaggiatori, si sentì costretto a chiedere aiuto all'autista chiamandolo a voce alta.

«Antonio, ma tu guarda che succede. Ma tu l'hai visto mai un fatto di questi?»

«Ho sentito, ho sentito... ma, secondo me, il passeggero deve pagare la tariffa di viaggio sempre per intero, Signo', sedia o non sedia. È la regola».

Insomma, niente da fare. Nonostante il contributo autoritario e interpretativo dei regolamenti fornito dall'autista la cosa non sembrava proprio volgersi a conclusione. Anzi, man mano che il postale faceva salire nuovi passeggeri alle varie fermate, questi inevitabilmente venivano coinvolti nella discussione sentendosi tutti in dovere di dare il proprio contributo ad una situazione che appariva sempre più un dibattito sui massimi sistemi che non un fatto di vita quotidiana.

«Insomma non si può fare».

Disse energicamente a un certo punto ancora l'autista.

«E che facciamo? Allora tutti quanti si portano la sedia da casa e nessuno più paga tutto il biglietto?»

«No!»

Ribatté convinta la signora della sedia.

«Non tutti, ma io sono invalida, sono grassa e nelle vostre poltrone non ci posso stare, non ci entro, faccio fatica. Che

volete da me... che, siccome sono grassa, non posso più prendere la postale? E poi ho le vene varicose alle gambe e le devo tenere distese»

«E questo va bene, ma il biglietto lo dovete pagare»

«E io ve lo pago! Come non lo pago? Eccovi la cinquanta lire»

«Signo'... lo dovete pagare tutto»

«Ma perché? Voi offrite un servizio o no? Viaggio con posto a sedere, giusto? E io uso mezzo servizio. Viaggio senza posto a sedere».

Fatto sta che tra un'argomentazione e l'altra arrivammo a Pescara senza aver chiarito la cosa. Come sempre il postale, prima di arrivare in stazione, era costretto ad attraversare parte della città fermandosi alle solite code dei soliti semafori. Fu a uno di questi semafori che la discussione si animò a tal punto che l'autista, convinto che l'attesa sarebbe stata lunga e preso dalla foga del discorso, mise il freno a mano, si alzò abbandonando il posto di guida e si portò personalmente nella mischia a dare il suo contributo.

«Signori miei, qui occorre stabilire delle regole. No, perché se oggi facciamo passare questa cosa, qui comincia un finimondo che non finisce più. Tutti quanti, allora, si portano appresso le poltrone da casa? Ma voi v'immaginate che razza di macello succederebbe?»

«Ma cosa c'entra?»

Rispose il signore benvestito anche lui strafogato nei propri convincimenti.

«Ma cosa c'entra? La signora è un caso specifico, andrebbe contemplato nel regolamento. Non è che la signora non vuole sedersi sulle poltrone del postale. È che non può sedersi e quindi è costretta a portarsi il posto a sedere da casa sua»

«Ma come non può?»

Ribatté l'autista.

«Non vuole! Lo fa con furbizia, per pagare solo mezzo biglietto»

«Ma quando mai?»

Intervenne la diretta interessata.

«Vi pare che mi sarei fatta una faticata simile solo per mezzo biglietto?»

Non se ne veniva proprio a capo e, mentre gli argomenti scorrevano animosamente, la coda del semaforo si era sciolta senza che nessuno se ne fosse accorto. Il postale ingombrava la strada bloccando le automobili che stavano dietro e che iniziarono a suonare il clacson nervosamente. Si sentivano urla e imprecazioni, ma nessuno pareva farci caso.

«E spicciati... e spostati... e cammina... e che facciamo notte?»

Fu a quel punto che il conducente di una delle automobili bloccate in coda scese di corsa e venne a bussare nervosamente allo sportello del postale.

«Ma che state facendo? Perché non vi muovete?»

Di colpo l'autista si rese conto del putiferio che aveva provocato, corse al posto di guida, aprì gli sportelli e cercò di scusarsi.

«Oddio, scusate... non me ne ero addonato, scusate assai... mo riparto subito»

«Ma che è successo, qualcuno si sente male?»

«No, no... guardate... è che siamo stati impegnati a risolvere una situazione della massima importanza».

Ribadì l'autista sempre più in evidente imbarazzo.

«E va bene, ma muovetevi! Toglietevi subito da qui. Guardate che io sono un avvocato e devo andare in tribunale perché tengo impegni importantissimi! Datevi una mossa o vi denuncio a tutti quanti!»

«Sì, sì, scusate, scusate! Ah... aspettate un momento! Ma che avete detto? Che siete un avvocato?»

«Sissignore e perché?»

«Scusate avvoca'... non è per approfittare, ma qui solo voi ci potete aiutare. Venite, venite su. Salite un momento solo e sentite 'sto fatto»

«Che fatto?»

«Venite, venite. Salite un momento. Vi spiego subito, venite su».

E l'avvocato, sentitosi improvvisamente investito di tutta la sua professionalità, salì sul postale per dirimere la controversia non prima di essersi voltato un attimo verso la coda degli automobilisti inferociti con un cenno di rassicurazione, come per dire:

«Calma, calma, adesso ci penso io».

Fu a quel punto che mia madre si voltò verso noi bambini e ci invitò a scendere. Aveva realizzato che lì avremmo perso chissà quanto tempo. I contendenti avrebbero dovuto spiegare le loro ragioni all'avvocato il quale, per parte sua, aveva tutta l'aria di voler ascoltare le cose con la massima calma, poi avremmo dovuto proseguire per la solita strada piena di altri semafori e altre code. Insomma, avremmo fatto troppo tardi e se fossimo scesi lì avremmo di certo fatto prima. Così fu. Scendemmo dal postale e ci avviammo di buon passo verso il centro. In fin dei conti mi dispiaceva un pochino. Mi ero talmente incuriosito che, mentre ci allontanavamo, mi voltai ripetutamente indietro per capire quale fosse stata la decisione finale. Purtroppo non lo seppi mai e tuttora mi chiedo come possa essersi conclusa la contesa.

Ancora oggi mi viene da ripensare a quella simpaticissima predisposizione a restare invischiati per ore in questioni assolutamente banali che si potrebbero risolvere in pochi minuti. Al-

lora per me si trattava solo d'infantile curiosità per una vicenda di vita vissuta che non avevo mai avuto modo di vedere prima. Eppure, come non rimanere affascinati da quella sorta di bizantinismo intellettuale di certi miei conterranei che ha il solo scopo di occupare del tempo? Ma sono riflessioni di oggi. Del resto, fui immediatamente distratto dal trovarci tutti quanti, ancora una volta, a Pescara.

La giornata proseguì come da programma. Io fui rifornito delle mie scarpe nuove, mia sorella e i miei cugini anche, Bice ebbe l'opportunità di vivere una giornata diversa e, a sera inoltrata, sempre secondo gli orari approssimativi del postale, tornammo a casa.

Ero contento delle mie scarpe, eppure la vicenda di quella donna e della sua sedia mi aveva colpito. Ne ero rimasto talmente interessato che la sera, dopo cena, la raccontai al nonno che nel frattempo ci aveva posto le consuete domande su cosa avessimo fatto a Pescara, cosa avessimo visto, se ci fosse piaciuta la gita e così via... le solite cose di sempre. Gli spiegai tutto per bene con una tale completezza di particolari che lui stesso ne sembrò interessato.

«Ma insomma, questa signora ti ha incuriosito?»

«E già»

«Vieni qua, andiamo in terrazza».

Mi prese per mano e, rivolto a tutti gli altri nipoti, li invitò a seguirci.

«Ragazzi, voi che ne pensate di quello che avete visto oggi?»

«Che quella è picchiata nel cervello». Disse Alfredo.

«Adesso vi spiego una cosa. Quella signora che avete visto sul postale, forse non è proprio tutta matta. Forse è soltanto una povera donna che stava cercando di risparmiare qualcosa senza ben sapere come fare. Doveva andare a Pescara e aveva creduto di riuscirci spendendo qualche soldino di me-

no. Sapete come si chiama tutto questo? Arte di arrangiarsi, l'arte di riuscire a sopravvivere con poco. La bravura di riuscire ad arrivare alla fine del mese usando i pochi soldi che si hanno e sostituendo quelli che non si hanno con un po' di fantasia. Se, poi, qualcuno riesce a farlo in modo simpatico, be'... è perché noi, da queste parti, siamo fatti così».

Rimasi coinvolto da questo discorso. Iniziavo pian piano a comprendere il significato dell'arte di saper ricondurre a proprio vantaggio ciò che la vita ti propone, ma una cosa avevo capito subito: che, spesso, è proprio la miseria a costringere la povera gente a escogitare di questi espedienti per sopravvivere.

Qualcuno, una volta, a proposito di questa famosa "arte di arrangiarsi", la definì come il "problema del mezzogiorno". Oggi io aggiungerei... "e anche dell'ora di cena".

UNA QUESTIONE DI PROSPETTIVA

Avevo da poco compiuto tredici anni quando fui costretto a mettere gli occhiali. Fu quasi all'improvviso. A scuola non vedevo cosa vi fosse scritto sulla lavagna e chiedevo ripetutamente aiuto ai compagni. Se ne accorse la mia insegnante di matematica e lo disse ai miei genitori. Francamente fu un piccolo trauma che allora avrei evitato proprio volentieri. A quell'età la spontaneità e la voglia di scherzare sono cose simpatiche, ma di sicuro scoccianti per chi le deve subire. Più di tutto mi preoccupava che, da allora in poi e chissà per quanto tempo, sarei stato anch'io oggetto di sberleffi da parte di amici e compagni di classe. Mi avrebbero chiamato "quattrocchi", cosa che, se devo proprio confessarla, fino a quel momento avevo fatto anch'io con gli altri miei amici occhialuti. Sta di fatto che dovetti accettare la situazione. Le necessità, non solo scolastiche, mi obbligarono a tenerli indossati per tutto il giorno. L'oculista era stato drastico: ero miope e lo sarei stato per sempre. Ovviamente lo sono anche adesso e, se di quel periodo ricordo con precisione il fastidio di dover mettere gli occhiali tutte le mattine, oggi non ne vorrei assolutamente fare a meno. Fanno parte di me e vi sono così affezionato che non vorrei proprio privarmene.

Al di là di questo, però, una delle cose che ricordo con maggiore lucidità fu il giorno in cui tornai a Silvi per la prima volta con gli occhiali sul naso. Ero imbarazzato e preoccupato. Mi aspettavo una serie interminabile di prese in giro, di battute e di spiritosaggini da parte degli altri cugini, ma questo sarebbe stato un fatto scontato, una sorta di rituale che avrei dovuto af-

frontare senza alcuna possibilità di scampo. Lo prevedevo e lo avevo già digerito, ancor prima che iniziasse ad accadere, con la filosofia rassegnata del “chi la fa, l’aspetti”. La cosa che però m’impensieriva di più era che avrei dovuto toglierli per andare in spiaggia. Il tenerli indossati mi avrebbe costretto a controllarmi e mi avrebbe, di certo, limitato. Quelle interminabili partite di pallone, come avrei potuto fare? E poi in acqua? Fare il bagno tenendoli indossati? No di certo... e dunque avrei dovuto lasciarli da qualche parte. E dove? Sotto l’ombrellone? Ormai andavo al mare con gli amici e non usavo sempre l’ombrellone. In sostanza, avrei dovuto averne cura e, infatti, per i primi periodi non lo feci mai. Non ricordo quante paia i miei furono costretti a riacquistarne. Li perdevo, li toglievo e li appoggiavo senza ricordare dove, ne rompevo un paio dopo l’altro. Insomma, mi stavano proprio antipatici. A un certo punto, però, sotto la minaccia di essere abbandonato a gestire la mia vista senza più occhiali nuovi, fui costretto ad abituarli alla loro presenza come compagni di vita inseparabili.

Perché dico questo? Perché fu proprio durante una delle mie estati a Silvi che gli occhiali furono, per me, causa di un equivoco al tempo stesso curioso e tenerissimo. Uno di quei dolci ricordi di cui non vorrei proprio privarmi, come gli occhiali. Fu come se iniziare a guardare il mondo attraverso le lenti mi avesse permesso di percepire la vita sotto un altro aspetto e non soltanto fisico. Proprio a causa loro una singolare serie di coincidenze mi portò a fare delle riflessioni sostanziali sulla vita che, se considerata, come si usa dire, “con altri occhi”, può assumere sfumature del tutto imprevedibili.

A quei tempi, tra i personaggi di cui il viale di Silvi Marina si popolava quotidianamente, ce n’era uno in particolare che m’ispirava una simpatia istintiva. Si chiamava Ugo, anzi Ughetto. Oggi lo stesso stadio sportivo di Silvi Marina porta il

suo nome. All'epoca, però, non sapevo molto di lui. Era soltanto uno dei molti, originali personaggi che, ogni tanto, comparivano ad animare il viale.

Senza paura di ripetermi mi piace ricordare quel viale sul mare e il senso d'intimità che sapeva trasmettere. Era tutt'uno con la spiaggia, una specie di grande giardino di tutti dove la percezione del tempo sembrava sfumare nell'indolenza di giorni sempre sereni. Come se, per una sorta di suo intrinseco e misterioso potere, quel viale riuscisse a uniformare la vita di tutto il paese. Anche incontrarvi Ughetto, dunque, non era difficile. Lo si vedeva spesso passeggiare in bicicletta, accompagnare sua figlia, chiacchierare con gli altri ed era sempre sorridente, sempre sereno e garbatamente ironico. Doveva essere amico di mio nonno e lo ricordo conversare con lui per ore, appoggiato con il petto e con entrambe le mani al sellino della sua bicicletta.

Mio nonno non aveva una bicicletta. La sua figura era sempre uguale. Alto, magro, carismatico, spesso con degli occhiali da sole scurissimi e con una sigaretta fra le dita che doveva essere eterna. Lo ricordo senza sigaretta solo a tavola e neppure, poi, per tanto tempo. Immancabile, accanto a lui, era il vecchio Bric. Sta di fatto, quindi, che vedere il nonno chiacchierare con Ughetto era cosa pressoché quotidiana e capitava spesso di sentire lo stesso Ughetto rivolgersi proprio a Bric:

«Allora come stai? Caro Bric, tu che ne pensi? Tu sì che te la passi bene!»

Le solite cose di sempre che si dicono ai cani, ma sono sicuro che Bric, a modo suo, con la coda e con l'unico occhio buono, rispondesse sempre a tono.

Bene, io credo che il buon Ughetto dovesse avere una certa simpatia anche per me. In realtà era una persona amabile per carattere ed era cortese con tutti. Di lui ricordo una costante che si ripeteva regolarmente. Nel vedermi, anche da lontano,

mi chiamava sempre a voce alta e tonante: “Lu brescià!” cioè “Ehi Bresciano!”. È davvero difficile tradurre in Italiano quel “Lu” che precede spesso gli appellativi nel dialetto di Silvi. Sarebbe come dire “Il”, ma diretto esattamente alla persona cui ci si sta rivolgendo e cioè “Il bresciano!”, inteso come: “Ehi tu, bresciano!”. E poi, se proprio volessimo citare fedelmente quel suo modo di dire, dovremmo scriverlo con due “b”: “Lu bbrescià!”, tanto lo scandiva in modo perentorio.

Pur essendo abruzzesi i miei abitavano a Brescia fin da quando ero piccolissimo e, sebbene passassimo tutte le nostre lunghe estati a Silvi Marina, io ero fatalmente considerato da tutti i silvaroli uno di Brescia, cioè un villeggiante. Un po’ anomalo, se vogliamo, ma non potevo certo essere considerato un paesano puro. La cosa in realtà mi scocciava un po’, non certo per la città dove vivevo la maggior parte dell’anno e che anche allora amavo sinceramente, ma perché, una volta tornato a Silvi, mi faceva piacere sentirmi completamente integrato in quella comunità. Una sorta di attaccamento alle origini familiari e di appartenenza a quel luogo che, fin da allora, sentivo così radicato in me. Il ritrovarmi dunque pubblicamente smascherato in questa mia intima aspirazione, devo dirlo, m’irritava parecchio.

Con il passare del tempo però mi abituai a quell’appellativo strillato per la strada da Ughetto. Intravederlo, anche per un attimo, equivaleva, di lì a poco, a sentire immancabilmente la sua voce possente:

«Ehi... lu bbrescià!»

Era diventato quasi un riflesso condizionato. Lui lo gridava sistematicamente ed io, devo confessarlo, lo aspettavo. traspariva un senso di simpatia e di affettuosità che poi, forse proprio perché ero il nipote del suo amico veterinario, era diventato così abituale che mi faceva piacere. Mi faceva sentire considerato da una persona che mi era divenuta familiare. Quel pre-

ciso anno, poi, avevo anche notato che, al contrario di ciò che avevano fatto tutti, questa novità degli occhiali non aveva per nulla modificato l'atteggiamento che Ughetto teneva nei miei confronti. Occhiali o no, per lui ero sempre "Lu bbrescià". Anche questo mi faceva piacere perché questo piccolo fastidio per me era davvero imbarazzante. Mi sentivo diverso dagli altri, meno spavaldo e meno considerato. Lui, invece, non ci aveva fatto caso e mi trattava come sempre.

In quel periodo, però, c'era un altro paio di occhiali che stavo iniziando a utilizzare. Come ho già detto avevo tredici anni e devo confessare che, com'è accaduto a tutti, ma credo proprio a tutti, iniziavo timidamente a scorgere che, tra le solite figure di anziani silvaroli e di scalmanati "teppistelli" della mia età, il viale di Silvi era frequentato anche da un'altra specie di esseri umani che meritava considerazione: le ragazze.

E già... anch'io iniziavo, proprio in quel periodo, a maturare la consapevolezza che il mondo era davvero dotato di un altro emisfero. Che poi la cosa stesse insolitamente accadendo in coincidenza del periodo in cui ero divenuto un "quattrocchi", fu di certo una circostanza fortuita. Eppure, accadde proprio così. Fu esattamente quell'anno che mi accorsi che esistevano anche loro, quello che oggi definiremmo "l'universo femminile". Quella sorta di occhiali interiori che tutti abbiamo e che cresce con noi, stava iniziando a funzionare e mi stava presentando un mondo nuovo. Quasi per un automatismo mentale, ancora un po' impreciso e sfumato, la cosa iniziava a incuriosirmi e mi ritrovavo a pensare: Ma guarda, guarda... E questa qui chi è? Fammi osservare bene... Non l'avevo vista prima... Come mai?

Del resto, l'anno precedente, gli occhiali, veri o metaforici che fossero, non li avevo ancora e fu proprio questa la singolare coincidenza di quel periodo. Iniziavo a capire che

quell'aspetto della vita era davvero apprezzabile. Che poi fosse stato grazie all'uno o all'altro tipo di lenti, ancora non lo so.

A quei tempi, poi, avevo un amico che frequentavo assiduamente. Uno di quei legami giovanili che, capivi subito, sarebbero durati nel tempo, Alessandro. Condividevamo una passione: la bicicletta, un mezzo indispensabile per iniziare a scoprire il mondo a quell'età. La bicicletta allarga gli orizzonti infantili e aiuta a godere dei primi bagliori di indipendenza giovanile. Insieme facevamo lunghe passeggiate per le colline e le campagne attorno al paese e, benché io fossi, allora come adesso, affetto da una cronica e inguaribile pigrizia, mi piaceva seguirlo in quest'attività di conquista dei paesaggi abruzzesi.

«Oggi si va ad Atri...»

Proponeva lui con fare ineffabile.

«Ad Atri? Ma sei matto? È un sacco di strada, tutta in salita».

Ribadivo io, già prevedendo drammatici tracolli psicofisici lungo la strada. Eppure, anche se perfettamente consapevole di non avere la tenacia di Alessandro, quel senso di acquisita libertà era per me una pulsione irresistibile e mi piaceva. Iniziarvo a scoprire il gusto di conquistare e contemplare luoghi e paesaggi irraggiungibili e, da qualche tempo, l'appuntamento ciclistico era divenuto ormai abituale.

Sta di fatto che, durante quei lunghi e assolati pomeriggi che passavo sul terrazzo di casa in attesa di poter iniziare la rituale gita in bici, indugiavo spesso a osservare il passeggio del viale con "occhi diversi". In silenzio e senza far partecipe nessuno di questo mio nuovo interesse, guardavo le ragazze di sotto andare a spasso, chiacchierare, sorridere, scherzare fra loro. Prima in un senso e poi nell'altro del viale, una poi due poi tre volte... Mi ritrovavo a osservarle con quell'atteggiamento misto di curiosità e distacco che si ha quando si resta attratti da qualcosa

senza, tuttavia, esserne convinti del tutto. Era come se mi ripetessi che la cosa, era intrigante, ma in fondo non più di tanto.

Di fatto, tuttavia, capitava sempre più spesso che, una volta arrivate le cinque e mezzo, l'orario ormai abituale per uscire con Alessandro, io mi ritrovassi regolarmente immobile in questi miei scrutamenti senza più curarmi delle cose di sempre. Del resto, cosa potevo farci? Quell'insolita immagine del mondo femminile che i nuovi occhiali mi stavano mostrando si ripresentava sempre più spesso e capivo che la cosa modificava le abitudini di tutti i giorni. In fin dei conti, mi ripeteva quasi senza volerlo, invece di stramazzone in laghi di sudore lungo la collina di Silvi Paese, perché non chiedere a una di queste ragazze, così graziose, di conoscerla, di fare una passeggiata, di fare quattro chiacchiere? Insomma, i primi, inconsapevoli sussulti di un'adolescenza che era alle porte. Come credo abbiano fatto tutti i ragazzini di quell'età iniziavo a pormi dubbi e interrogativi su come avrei dovuto comportarmi con questo benedetto universo femminile che mi si presentava davanti agli occhi, o meglio davanti agli occhiali, veri o interni che fossero.

Fu un giorno di quelli che il nonno mi arrivò alle spalle senza farsi sentire. Pensandoci ora mi rendo conto sempre di più che, benché io non ne avessi fatto parola con nessuno, lui aveva, come sempre, capito tutto.

«Che fai, guardi le ragazze?»

«Chi? Io?»

«E sì, tu»

«No... guardavo la gente che passa»

«Secondo me invece sì, perché sono giorni che ti vedo qui e non ti precipiti di sotto come sempre»

«Ma insomma... sì, forse, ogni tanto»

«C'è qualcuna che ti piace? Dai, dillo a tuo nonno»

«A me? No, no... solo curiosità»

«Sì, però... vedi di darti una mossa. Cerca di non passare tutta l'estate sul terrazzo. Senti... io penso che tu dovresti iniziare a farti avanti con loro. Invita una di queste ragazze a fare una passeggiata, a prendere un gelato. Fai qualche conoscenza nuova. Insomma, inventati qualcosa. Datti da fare e, mi raccomando, sii sempre delicato, gentile e educato. Le ragazzine, a quest'età, sono vanitose e anche permalose. Ricordati di fare sempre dei complimenti, di dire a tutte che sono carine, anche se non ti sembra»

«Sì, sì... va bene, prima o poi lo farò. Intanto vado a fare il solito giro in bici con Alessandro e domani vedo».

L'indomani, poi, mi ritrovavo puntualmente sul terrazzo a fare le stesse elucubrazioni e più mi attardavo a scrutare "l'altra metà del cielo", più notavo che si trattava di una metà numerosa e assortita. Le ragazze che vedevo erano tutte carine e simpatiche ma, in sostanza, niente di più. Il nonno, poi, aveva un bel dire: «Vai. Datti una smossa. Inventati qualcosa...» ma che avrei dovuto fare di più? Il meccanismo non si era del tutto attivato e non mi era ancora scattato quel congegno interiore che, facendo automaticamente seguito alla comparsa degli occhiali interni, avrebbe poi permesso di passare dal guardare al fare.

Per il momento mi limitavo a contemplare soltanto con quella curiosità arrendevole che ben presto sfuma lasciando il posto alle consuetudini di tutti i giorni. Eppure, un giorno... ecco che il mio modo di considerare le ragazze cambiò di colpo.

Il fatto fu, come classicamente succede, che ne scorsi una in particolare che fece scattare tutti i congegni possibili di cui ero fornito. Era così diversa da tutte le altre... era graziosa, benvestita, magrolina, con dei bellissimi capelli corti e neri e degli occhi vivaci, tagliati sottili e un po' strani. Potrei parlare oggi di un primo colpo di fulmine? No, assolutamente no, cosa ne potevo sapere, allora, di colpi di fulmine o di tumulti emotivi

del genere? Insomma, chiamatelo come vi pare, quella volta ebbi la precisa percezione che era ora di darsi quella smossa di cui parlava il nonno.

Ricordo che quel giorno stavo aspettando proprio Alessandro per uno dei soliti e faticosissimi pomeriggi contemplativi a pedali. Era ormai un'abitudine consolidata, nulla di nuovo, eppure, forse proprio per quell'insolita attivazione dei meccanismi interiori dovuta alla visione affascinante di poco prima, me ne ero completamente dimenticato. Me ne ricordai solo quando lo vidi arrivare.

«Ciao! Dove si va oggi?»

«Ciao! Senti... scusa... forse non riesco. È che oggi avrei un impegno improvviso»

«Ma dai... pensavo di andare a vedere il panorama dalla collina di San Silvestro»

«Sì, ma... magari un'altra volta. È che... mi sembra che qui ci siano altri panorami da guardare»

«Ah sì? E quali?»

«Ma così... dai, te lo dico domani»

«Va bene, a domani allora».

Ho sempre ammirato Alessandro per quella sua discreta capacità intuitiva. Aveva di sicuro capito tutto. È sempre stato un ragazzino in gamba e anche oggi mi piace conversare con lui per ore di quei periodi.

Mi dispiaceva per quel pomeriggio, ma che dire? Dentro di me percepivo, per la prima volta in vita mia, che qui, sul viale, c'erano altri e più contemplativi orizzonti di cui avrei dovuto occuparmi d'allora in poi. Ad Alessandro avrei spiegato per bene tutto più avanti. Per ora dovevo tornare a capire qualcosa di più su quella ragazzina così particolare.

Iniziai ad aspettarla. Ci tenevo a vederla passeggiare con le amiche... avanti e poi indietro lungo il viale... scendevo persino

di casa per sedermi su una delle panchine, come per guardarla più da vicino. Avanti e indietro... avanti e indietro... ed io, che finalmente potevo servirmi di tutti gli occhiali possibili, avevo potuto notare che aveva davvero due occhi bellissimi, simpatici, espressivi. Mi chiedevo chi fosse, da dove fosse saltata fuori e come avrei potuto fare per conoscerla al più presto. La cosa mi frullò in testa per parecchio tempo finché accadde quel solito qualcosa che, in modo del tutto casuale e inatteso, dà luogo a quegli scatti di crescita interiore che tutti, prima o poi, abbiamo.

Il pomeriggio del giorno dopo mi ritrovavo a ciondolare sul viale sotto casa aspettandomi di rivederla. Scorsi, invece, Ughetto. Come sempre provai quella confidenza che si avverte verso le persone che senti vicine, quasi di famiglia e, senza forse neppure pensarci, mi avvicinai camminando con indifferenza. Mi aspettavo di sentir risuonare il famoso “Lu bbrescià!”. Mi vide anche lui e prese, come sempre, a guardarmi fisso. Mi se la mano accanto alla bocca per farsi meglio sentire. Alzò l'altra mano agitandola in segno di saluto e se ne uscì con un incomprensibile:

«Ciao, occhi belli!».

Come occhi belli? A chi? A me? Ci rimasi di sasso, malissimo, devo confessarlo. Ero sicuro che mi stesse prendendo in giro per gli occhiali. Anche lui? Ma come mai? Accidenti a lui e a questi occhiali! Ormai tutti, ma proprio tutti, mi prendevano in giro, persino Ughetto. Lo presi come un tradimento ignobile, perpetrato da una persona di cui mi fidavo. Mi voltai di colpo, incavolatissimo e tornai di corsa a casa per rintanarmi, come sempre, sul terrazzo. Incontrai il nonno che, con i gomiti poggiati alla ringhiera, guardava di sotto.

«Ciao nonno»

«Ciao Augu'»

«La vuoi sapere una cosa strana? Ho incontrato Ughetto»

«Dove?»

«Di sotto»

«Be', non è tanto strano»

«No, ma sai come mi ha chiamato?»

«No. Lu bbrescià?»

«No! Questa volta no!»

«Ah no? E come ti ha chiamato?»

«Mi ha chiamato occhi belli»

«A chi? A te?»

«Sì, proprio a me. Guarda che quello è un grande maleducato! Ha voluto prendermi in giro per gli occhiali»

«Ma chi? Ughetto? Ma no...»

«E invece sì, parlava proprio con me. E poi in quel modo, davanti a tutti, urlando come fa sempre... l'ha sentito tutto il paese. Pensa che figuraccia mi ha fatto fare!»

«Sarà, ma non ci credo tanto. Ughetto non è il tipo».

Francamente anche a me la cosa pareva strana. Fu una delusione fortissima, ma per fortuna non durò molto. Dopo alcuni giorni ebbi la sensazione che il discorso con il nonno non fosse rimasto infruttuoso. Mi capitò, infatti, di incontrare ancora Ughetto. Era di mattina e, visto che la giornata era piovosa, stavo andando dal giornalaio vicino al cinema per inventarmi qualcosa che mi aiutasse a passare il tempo. Ughetto passava in bicicletta. Lo intravidi appena con la coda dell'occhio e, proprio un momento prima che io riuscissi a realizzare che era lui, ecco che venni letteralmente trafitto dal suo solito vocione:

«Ehi... lu bbrescià! Ciao, salutami a tuo nonno!».

Accipicchia, mi aveva sorpreso e mi ero un po' spaventato. Eppure mi aveva fatto piacere, forse più del solito. Pensai che avesse ripreso a chiamarmi come sempre perché il nonno doveva averlo preso in disparte e doveva avergli, di sicuro, detto

qualcosa. Lui doveva aver capito tutto e aveva smesso di scherzare sui miei occhiali. Ne fui sollevato, non ci pensai più.

Passarono giorni leggeri come gli altri. L'estate era nel pieno, eravamo vicini a Ferragosto. Silvi era affollatissima di bagnanti e di villeggianti e le mie giornate si trascinarono in quella serena indolenza tra la spiaggia, il terrazzo dei nonni e le passeggiate in bici con Alessandro che, sebbene diradate, proseguivano senza che lui, per il momento, lasciasse trasparire alcuna curiosità.

Tutto, dunque, sembrava riprendere l'andamento consueto. Eppure, tutta la vicenda non si era per niente conclusa. Del resto Silvi, a quei tempi, era ancora un piccolo paese e, benché in quel periodo fosse strapieno di gente, era facilissimo incontrarsi per la strada, anche tutti i giorni. Sta di fatto che, uno di quei pomeriggi, incontrai di nuovo Ughetto su quel tratto di viale davanti al Kursal dove si concentrava la vita mondana del paese. Erano circa le sei e stava iniziando l'ora del passeggio, cioè dello "struscio", come si usava dire anche allora. Era lì, con la sua bicicletta, parlottava con un gruppetto di amici guardandosi attorno distrattamente. Nel vedermi di lontano fissò lo sguardo verso di me, poi, come se mi avesse riconosciuto, salutò agitando la solita mano e tirando fuori un vocione ancora più possente:

«Ciao, occhi belli!»

Ma come? Pensai pestando un piede a terra per la stizza. Di nuovo con questa storia degli occhi belli? Ma allora il nonno non gli ha detto proprio nulla? Oppure si è già dimenticato? Ma tu guarda questo!

Ci rimasi talmente male che immediatamente mi girai per tornare diritto a casa come l'altra volta e, proprio come l'altra volta, lo feci di colpo, sui talloni, un gesto quasi militare, stizzito e infuriato, ma quando mi fui girato... fu un attimo, una

sorta di folgorazione, un fulmine a ciel sereno, rimasi pietrificato. Lei, quella ragazzina con quegli occhi così belli, era proprio lì... dietro di me, un metro, forse due! Chiacchierava con delle amiche. Mi ero voltato talmente in fretta che riuscii a intravederla mentre, con la mano, faceva cenni di saluto a Ughetto.

«Ciao Ughetto!»

Disse con una vocina che mi sembrò ancora più bella degli stessi suoi occhi.

Accidenti! Ecco perché Ughetto mi aveva chiamato in quel modo! Anzi non mi aveva chiamato proprio per niente. Salutava lei. Allora è lei che ha gli occhi belli! Svelato il mistero.

Del resto, proprio perché ormai la vita mi aveva dotato di tutti gli occhiali possibili, avevo compreso che il buon Ughetto aveva davvero ragione. Lei aveva due occhi che, visti da vicino, erano davvero stupendi. Non si sbagliava Ughetto, ma non sbagliavo neppure io. Quegli occhi erano indefinibili, li intravidi da vicino per un istante, giusto il tempo di lasciar defluire lo stupore e di riprendermi dall'emozione. Lei mi passò accanto riprendendo a chiacchierare con le sue amiche. Rimasi immobile per alcuni secondi fissandola senza che nessuno si accorgesse di nulla e, mentre lei e le sue amiche mi passarono quasi sui piedi, mi tornarono in mente le frasi del nonno, ma ero frastornato, imbranato, bloccato. Riuscii soltanto a balbettare qualcosa che per fortuna nessuno sentì:

«Bicicletta, gelato... cioè... passeggiata... Senti, lasciamo perdere per oggi. Mi hai beccato troppo di sorpresa! La prossima volta mi organizzo meglio».

Ecco, così andò quella volta. Nessuno se ne accorse, ma quello sguardo mi aveva fatto crescere di colpo. Quegli occhi mi rimasero per sempre nel cuore come uno dei ricordi più teneri della mia ormai raggiunta adolescenza.

Il giorno dopo raccontai tutto ad Alessandro.

«Ho capito tutto e non posso, di certo, darti torto».

Disse con la flemma di chi aveva preso al volo la faccenda.

«È solo un problema di nuovi orizzonti. È il modo di vedere la vita che cambia. Sai che ti dico? Che da domani potremmo organizzare i nostri giretti in bicicletta qui sul viale... è una questione di prospettiva».

E così fu. Condivisi pienamente quella nuova interpretazione della vita.

Oggi so bene chi fosse quella ragazzina. Il tempo mi diede l'occasione di conoscerla e di confermare che quella prima impressione regalatami dai miei primi occhiali, reali o interni che fossero, era proprio vera.

La vita, lo sappiamo, non ci aspetta e spesso gli accadimenti quotidiani tagliano e condizionano i nostri pensieri, modificano i nostri propositi e il caso, per una sua intrinseca consuetudine, ama sempre frapporsi alle più stabili decisioni umane. Fu così che il tempo mi portò ad andare a Silvi sempre di meno, gli amici si dispersero, i legami più profondi si allentarono e, per una sorta di paradosso esistenziale, i ricordi di quegli anni iniziarono a farsi sempre più penetranti e vivaci. Eppure, meno andavo a Silvi e più mi legavo consapevolmente a quel paesino dove erano le mie autentiche radici.

Il tempo accumulò nel mio cuore tutta una serie di ricordi, accatastandoli in modo disordinato in una sorta di magazzino mentale, confuso e caotico, dove ogni tanto occorre entrare per ridare ordine al tutto. E in quel magazzino di affastellati depositi della mia memoria, tra cumuli di piccole vicende e di vecchie immagini per nulla sbiadite, vivono ancora, tra i profumi, i colori e le tenerezze del viale di Silvi, anche quei due occhi.

Qualcuno ha detto che è dei ricordi più belli che si deve avere paura perché non sfioriscono e scandiscono il tempo che passa

rammentandoci le delusioni della vita. Non so se io possa parlare di delusione, ma di certo posso confermare che un altro dei più banali luoghi comuni dietro i quali l'umanità ama nascondere le proprie debolezze è assolutamente vero e, anche se un po' adattato, voglio utilizzarlo per confermare che i primi occhiali e i primi "occhi belli" non si scordano mai. È una questione di prospettiva.

IL VETERINARIO E IL MARE

Fin da giovane ho amato il mare dei giorni di vento. È difficile spiegarne le ragioni. Credo si tratti di quell'antico richiamo che la natura esercita quando mostra la sua immagine più forte. Un fatto atavico, forse. Da ragazzo trascorrevi lunghissime ore a guardarlo senza pensare ad altro. A Silvi, del resto, le mie giornate correvano con la serenità di sempre alternando momenti di spensieratezza, in cui nulla sembrava intaccare le consuete certezze, a spiragli di malinconica introspezione. Pur non avendone piena consapevolezza percepivo che la mia vita si stava avvicinando a un confine da superare, quello tra infanzia e adolescenza.

Mi soffermavo spesso, in quei giorni, a osservare l'orizzonte tra il verde del mare e il grigio del cielo, quasi mi aspettassi di veder affiorare delle risposte a domande che, in realtà, non avevo ancora chiare dentro di me.

Ricordo che quel giorno ero proprio intento ad assaporare i colori, i profumi e i rumori di una qualsiasi serata di fine estate sul terrazzo di casa, quando fui distratto da una concitata conversazione che proveniva dalla strada. Erano circa le otto e mezzo di sera. Era buio. Il viale del paese era ormai tranquillo e Leone, l'aiutante di Lisandro il macellaio, stava abbassando la saracinesca della bottega. Un tale di mezza età, ben vestito, ansimante e agitatissimo, dall'accento tipicamente napoletano, camminava frettolosamente verso il cancello di casa e si era rivolto a lui senza fermarsi.

«Scusate, scusate... mi sapete dire, per caso, dove abita il veterinario?»

«Chi, Don Peppe?»

«Eh! Adesso proprio non lo so come si chiama»

«Sì, sì... Don Peppe. Lo conosco, abita lì. Che vi serve?»

«Mi serve subito per il mio cane, ma è uno bravo?»

«Sì, sì, è bravissimo, vi potete fidare, ve lo dico io» rispose Leone «il più bravo che potete trovare, ma adesso è in pensione. Non lavora più»

«Sì, ma il mio è un caso urgente assai. Siete sicuro che è veramente bravo?»

«E come no? Guardi che ci vado pure io... ogni tanto»

«Ah sì? E voi che gli portate? Il cane? Il gatto?»

«No, no. Ci vado io, in persona, a far curare me stesso»

«Voi? No, no... aspettate. Forse non mi sono spiegato bene. Io cerco un veterinario, il dottore degli animali».

«E signorsì... e quello è proprio un veterinario, ma è così bravo che può curare pure a me. Ogni tanto, mica sempre però. Andate, andate... abita proprio lì»

«E voi vi fate curare da un veterinario? E va be'... scusate, ma devo correre»

«Andate, andate e speriamo bene...».

Trascorsero forse cinque secondi che il campanello di casa suonò ininterrottamente. Qualcuno aprì la porta e sentii parlottare in modo concitato. Sembrava proprio una cosa urgente. Riuscii solo ad ascoltare poche frettolose parole tra il nonno e quel tipo tanto distinto quanto agitato.

«Per favore... grazie, grazie... sì, sì vado a prenderlo e poi che devo fare? Lo porto qui? Aspettatemi, non andate via!»

«E no che non me ne vado. E dove vado?»

Bisbigliò il nonno chiudendo la porta. Poi, rivolto a Bice:

«Presto, libera il tavolo che devo vedere un cane»

«E che proprio adesso dovete mettere un cane qua sopra?»

Rispose stridula Bice con quella confidenza che le derivava da anni e anni di servizio dai nonni e che l'avevano fatta divenire il vero capofamiglia.

«Che dite, Don Peppe, a quest'ora volete visitare un cane in cucina? La tavola è già apparecchiata per la cena! Andate in soggiorno che non c'è nessuno».

Così fu. Il nonno chiamò il vecchio Bric, lo chiuse nella stanza da letto non senza avergli chiesto scusa, si fece portare un telo bianco che stese sul tavolo del soggiorno ed estrasse da un vecchio mobile in corridoio una borsa di pelle vecchia e polverosa. Non aveva ancora completato questa sorta di rituale che il campanello suonò un'altra volta e, senza neppure attendere che gli fosse aperto, quel tale di prima entrò rumorosamente in casa con il cane in braccio. Era un cane di taglia media e di razza indefinibile, dal pelo bianco e fulvo a macchie, grassottello. Si lamentava in continuazione.

I guaiti della bestiola si sentivano fin dal giardino e avevano richiamato la curiosità anche delle persone sul viale che, con quel tipico atteggiamento di chi vuole curiosare, ma soprattutto vorrebbe rendersi utile, si erano fermate a osservare fuori dal cancello. Ricordo che fui davvero intenerito da quel lamento, ma, in modo particolare, fui sconcertato dall'inquietudine incontrollabile del padrone.

«Eccolo qui, eccolo qui!»

Disse senza riuscire a trattenere una piccola lacrima d'ansia.

Dallo stesso terrazzo, attraverso uno spiraglio delle persiane, mi ero messo a sbirciare tutto senza essere visto. Fuori era buio e la luce accesa del soggiorno mi permetteva di rimanere inosservato. Tutto quell'andirivieni mi aveva incuriosito, ma, pensando bene, mi avvinceva soprattutto il sentimento d'affetto così profondo di quell'uomo verso il suo cane malato. Il nonno,

poi, aveva un modo tutto suo di parlare agli animali, di toccarli, di guardarli e lasciava trasparire una tenerezza che affascina e incantava. Insomma, si trattava di una cosa da seguire

«Datelo qui a me. Che cos'ha?»

Lo accolse subito il nonno.

«Non lo so, non lo so... piange senza smettere un minuto, si butta a terra, non cammina più. O Gesù mio... o Madonna mia... questo mi muore!»

«Ma no! State calmo, fatemi vedere».

A tutt'oggi io non so cosa pensare. Nel preciso momento in cui il nonno prese in braccio l'animale e lo poggiò sul tavolo coccolandolo l'atmosfera si tranquillizzò all'istante. Fu una sorta d'incanto. Il cane smise di lamentarsi e anche lo stesso proprietario sembrava, per quel momento, rasserenato. Era in quelle situazioni che il vecchio veterinario mostrava il carisma particolare delle sue mani. Quella sua capacità di avvicinare la povera bestia, ormai docilissima, era, al tempo stesso, delicata e risoluta. Lo girava e lo rigirava e lui, il cane, lo lasciava fare.

Devo dire che tutta la scena aveva assunto anche una certa sfumatura grottesca. Dopo aver aperto quella misteriosissima borsa il nonno si mise a rovistarvi dentro con un rumore sinistro di ferraglia che aveva contribuito a riaccendere la preoccupazione del padrone e, devo dire, anche la mia. Ne estrasse prima una specie di grossa torcia che, incredibilmente, era ancora funzionante. La usò per guardare gli occhi del suo piccolo paziente, poi gli auscultò il cuore con uno stetoscopio grande come una tromba. Gli guardò nelle orecchie con una sorta di lente d'ingrandimento che pareva una padella, quindi, inforcati gli occhiali, si mise a osservargli le zampe una per una e il cane non opponeva alcuna resistenza.

Del resto, era un veterinario di campagna. I suoi pazienti erano prevalentemente buoi, cavalli, asini... forse le pecore erano

gli animali più piccoli che avesse avuto modo di trattare e non credo proprio che fosse bene attrezzato per visitare un piccolo cane. L'importante però era calmare l'ansia del padrone e doveva mostrarsi tranquillo e determinato per risolvere una matassa di disagio di cui forse, fin dall'inizio, aveva intuito il bandolo.

«Ah... ecco ecco... aspettate. Ho trovato qualcosa»

«Avete trovato? E che avete trovato?»

«Aspettate, aspettate un momento».

L'ansia del padrone toccò il culmine. Guardava il nonno, poi guardava il cane, lo accarezzava, poi si allontanava camminando da una parte all'altra della stanza nervosamente, ma fu quando vide uscire dalla borsa una pinza grande come una tenaglia che, bianco in volto, diede proprio l'impressione di sentirsi male.

«Oddio che gli fate?»

«Aspettate, lasciatemi fare»

«Sì, ma che ci dovete fare con questa pinza?»

«Sentite, io sono solo un veterinario e se voi mi svenite qua, io a voi non so proprio cosa vi devo fare! State buono, mettetevi seduto e non fate tutto 'sto casino che già ci vedo poco».

A quel punto il più calmo sembrava proprio il cane.

Fu questione di un attimo. Inforcando quella pinza e con un gesto fulmineo estrasse dalla zampa della bestiola qualcosa di così piccolo che nessuno riuscì a vedere.

«Ecco fatto!»

Disse con tono risoluto.

«Fatto cosa? Che è successo? Che è stato?»

«Era cosa da niente. Si era infilato tra i polpastrelli»

«Ma cosa?»

«Un baciapiedi»

«Cosa?»

«Un baciapiedi! Eccolo. Siete stati in spiaggia?»

I baciapiedi sono i frutti del “Tribolo Terrestre”, una diavoleria della natura. Si tratta di piccolissime spine a forma di stella, pungenti e insidiose perché hanno lo stesso colore della sabbia. È facilissimo trovarne su quelle spiagge selvagge e intatte quale, a quei tempi, era la spiaggia di Silvi. Questo piccolo strumento di tortura si era infilato tra i polpastrelli della bestia. La sua rimozione aveva fatto sanguinare la zampa per cui il nonno, dopo aver messo del disinfettante, la fasciò leggermente.

«Allora... sta bene adesso?»

Riprese quel tale, quasi incredulo di quanto semplicemente si stava risolvendo tutto lo scompiglio che lui stesso aveva creato. Fu il cane a rispondere senza, ovviamente, parlare. Il nonno lo avevo sollevato e poggiato sul pavimento e lui, felice ma confuso e agitato da quel fracasso, si mise a rovistare scodinzolando per tutto il soggiorno. Fu lui ad accorgersi di me e ad aprire con il muso la persiana del terrazzo da dove avevo potuto osservare la scena. Nel frattempo era arrivata anche Bice, curiosa come suo solito. Il padrone del cane, però, non riusciva a calmarsi.

«Oddio grazie, grazie assai, siete stato bravissimo».

Non la finiva più di ringraziare, un po' parlava con il nonno, un po' ringraziava Bice, un po' accarezzava me, un po' accarezzava il cane...

«Vieni qua mio piccolino... Pallone mio...»

«Scusate, ma chi è Pallone?»

Chiese il nonno, stupito da questa esplosione d'infantilismo.

«Come chi è? È lui. L'amore della vita mia...»

«Pallone?»

«Sissignore, proprio lui. Lo abbiamo trovato tra i rifiuti in mezzo a una strada. Qualcuno lo aveva abbandonato e lui stava dentro a uno scatolone. Lo abbiamo chiamato così per-

ché era tanto piccolo che neppure sapeva mangiare. Gli abbiamo dovuto dare il latte con il cucchiaino. Vedete, Dotto', io tengo cinque figli. Quando uno di noi tornava a casa, subito si sentiva in dovere di dargli due o tre cucchiainate di latte con un poco di pane e così... cucchiaino dopo cucchiaino, pezzo di pane dopo pezzo di pane, questo è diventato paffuto e rotondo, proprio come una palla. Poi con il tempo, da grande, è dimagrito. Sì, ma... lo abbiamo dovuto mettere a dieta!»

«E bravi... siete stati proprio bravi a tenervelo»

«No, Dotto', siete stato voi bravo che me lo avete salvato! Grazie, grazie assai. Sapete? Mi avete tolto una spina dal cuore, altro che tirapiedi! Una spina enorme!»

«Baciapiedi, si chiamano baciapiedi, sono piccole spine. Silvine è piena»

«Sì, sì, va bene, va bene... ma voi mi avete ridato la vita, siete stato la salvezza mia!»

«Senta, adesso non esageriamo, casomai la salvezza del cane, ma era soltanto una spina nella zampa, capita spesso»

«Sì sì, una brutta spina, vero Pallo'?»

In sostanza quel tipo seguiva a rivolgersi al cane con un fare così sdolcinato e languido che lasciava trasparire una forma d'inquietudine forse soltanto sua e che, superata l'apprensione del momento, appariva del tutto spropositata. In fin dei conti il cane si era infilato una spina nel polpastrello, di certo gli faceva male, ma tutte quelle leziosità apparivano un po' fuori luogo. Il nonno, ammutolito, si mise a riordinare il tavolo guardandomi con occhi dubbiosi. Ma questo da dove salta fuori? Sono sicuro che pensava così.

Dalla stanza in cui era stato rinchiuso in fretta Bric, anche se ormai irrimediabilmente sordo, aveva intuito che stava accadendo qualcosa di strano e prese ad abbaiare nervosamente.

«Ah... e che tenete un cane pure voi? Chissà quant'è bello il cane di un veterinario!»

«Ma veramente... ha diciotto anni, è sordo, cieco da un occhio, gli è rimasto solo un paio di denti ed è pure nevrotico». Rispose il nonno disincantato.

«E vi tenete quello?»

«E che devo fare? È anziano, succede a tutti, cani e non cani»

«Fate bene, fate bene. È giusto. Sentite, adesso noi andiamo perché Pallone tiene appetito. Deve mangiare, ha sofferto e sarà stanco... ma prima ditemi: quanto vi devo?»

«Ma no, guardi che non mi dovete nulla. Ho solo tolto una spina»

«Ma no, ma no...».

Arrivati a quel punto Bice ed io ce ne andammo. Era iniziata la solita sceneggiata del pagamento ed era meglio che la risolvessero fra loro. Nessuno seppe come realmente finirono le cose. In cuor mio sono sicuro che il nonno non si fece pagare. Aveva cercato di aiutare il cane ed era stato intenerito da lui, non tanto da quel chiassoso personaggio che, pensandoci oggi, manifestava un atteggiamento più isterico che vissuto. L'unica cosa che riuscii a percepire furono le parole che sussurrò nel richiudere la porta:

«Certo però... che certa gente è proprio strana!»

Prima di andare a cena diedi una distratta occhiata al viale dal terrazzo. Volevo seguire con gli occhi Pallone e il suo bizzarro padrone e subito mi accorsi che il nonno aveva proprio ragione. Quel tale era ancora lì sotto con il suo cane in braccio. Teneva banco fra le persone che si erano raggruppate fuori dal cancello attardandosi in una conversazione che aveva tutta l'aria di un diversivo per una vicenda che doveva averlo molto angosciato, ma che, in fondo, si era rivelata piuttosto banale.

«Vedete, vedete? Era una spina grossa, grossa assai. Ah, ma quel dottore ci ha salvato, quello è proprio bravo... se sapeste che paura che tenevamo... ce la siamo vista proprio brutta. Vero Pallo'?»

E cose del genere.

Di fatto sotto casa si era creata una sorta di teatrino. Lui esibiva il cane con la zampa fasciata, si mostrava esageratamente sollevato per lo scampato pericolo e baciava con enfasi scenica la bestiola che pareva più sopportare che gradire. E i presenti stavano al gioco, s'interessavano, chiedevano notizie. Secondo me, conoscendo bene l'arguzia dei silvaroli, lo stuzzicavano divertiti, ma tant'è... tutto era finito per il meglio.

Passarono alcuni giorni e la cosa pareva davvero finita lì. Sembrava che tutti ci fossimo dimenticati di Pallone e del suo originale padrone. Per Silvi erano i giorni più belli. Settembre era inoltrato e l'aria serena, non più calda ma ancora delicata, prolungava un'estate che inesorabilmente volgeva al termine. Il sole si manteneva accogliente, ma il mare iniziava a mostrare il verde dei giorni di vento. Noi ragazzi ci aggrappavamo a questi ultimi momenti con un atteggiamento misto fra malcelata nostalgia e quell'ineluttabile abbandono che si prova davanti al tempo che scappa via. La spiaggia, del resto, era tutta nostra e quelle mattinate al mare che ancora riuscivamo a ritagliarci, si rivestivano di un'atmosfera sottilmente malinconica ed erano le più intense della stagione. Quel gruppo di basse e dolci colline che circonda Silvi andava mutando il colore verso sfumature più tenui e i tramonti, che ogni giorno anticipavano il loro arrivo, si ammantavano dei colori tenui e morbidi dell'autunno. Era proprio quella l'atmosfera che ormai da anni preparava il momento dei saluti. Presto sarei dovuto ripartire da Silvi tra mille pensieri malinconici e mille progetti per il prossimo anno.

Qualche giorno dopo, però, una mattina, la vicenda di Pallone si ripropose. Quella notte era piovuto e l'aria era ancora fresca. Eravamo tutti in terrazza, i nonni, Alfredo, suo fratello Peppino, Bice e le zie. Ci chiedevamo pigramente cosa avremmo potuto organizzare prima dell'ora di pranzo, visto che la spiaggia era ancora umida.

«Dottore! Dotto'... scendete un momento giù che vi vogliamo salutare!»

Da sotto casa qualcuno stava evidentemente chiamando il nonno. Ci affacciammo tutti. Era proprio lui, quel tale dell'altra sera. Aveva Pallone al guinzaglio. Era radioso. Salutava agitando un cappellino e pareva davvero impaziente di mostrare il suo cane a quel veterinario che aveva salvato, se non proprio la vita del cane, almeno l'equilibrio interiore a lui stesso.

«Carissimo, come va? E Pallone?»

Rispose il nonno con un sorriso che lasciava ben capire come siano proprio queste le espressioni di gratitudine che più toccano il cuore di chi si prende cura degli altri.

«Venite, salite su»

«No, no, adesso non possiamo, grazie Dotto', teniamo frettissima. Dobbiamo fare un po' di commissioni e passavamo di qui, ma un salutino ve lo volevamo proprio fare»

«Allora aspettate che scendo io».

Don Peppe scese con la solita flemma mentre i miei cugini, la curiosissima Bice ed io restammo affacciati.

«Ma tu guarda quello!»

Disse subito Bice.

«Chi?»

«Quello! Guarda che gli ha messo al cane».

Guardai meglio. Pallone era completamente infagottato. Portava una sorta d'impermeabile per cani, rosso e blu, scozzese, con tanto di cappello legato con un fiocco sotto il mento e due

aperture per le orecchie. Francamente non si mostrava proprio entusiasta di quella strana bardatura, ma, come sempre, aveva l'aria di sopportare pazientemente le stranezze del padrone.

«Scusatemi...».

Disse subito il nonno come arrivò in giardino.

«Ma come avete conciato 'sto cane?»

«Come Dotto'? Che mi dite? Perché conciato? Pallone è delicato. Oggi fa freddo e piove. Questo si ammala e si deve coprire bene... e poi guardate che oggi in spiaggia non ci andiamo per evitare quei terribili leccapiedi»

«Baciapiedi, sono baciapiedi».

Rispose il nonno senza staccare gli occhi dal cane e con aria di solidarietà verso la povera bestia.

«Ah! Certo, sì... baciapiedi. Mamma mia che brutta esperienza! Ma grazie a voi eccolo qui, risanato e vi vuole salutare».

Non sono per nulla convinto che quel cane fosse tanto desideroso di andare a salutare il nonno, conciato in quel modo poi, ma sta di fatto che nel vederlo si mise a scodinzolare come se ritrovasse una persona di famiglia. Lo aveva riconosciuto e sembrava ricordare nitidamente la brutta avventura dell'altra sera. Ciò che impressionò noi ragazzi però fu quando il nonno, chinatosi di fianco a lui, gli tolse il cappello e prese a carezzarlo sul dorso e sotto il mento. Pallone era come impazzito di gioia, lo leccava, mugolava, poggiava le zampe sulle ginocchia e si sdraiava a pancia in su offrendosi a quello che aveva individuato come un vero amico. Era tanta la felicità del cane che tutti ne rimanemmo divertiti.

«Non dovete mai accarezzare un cane sulla testa, lo fate sentire oppresso. Figuratevi, poi, se la coprite con un cappellino! Sentite a me, non metteteglielo più. E poi, guardate, toglietegli l'impermeabile. I cani, amico mio, non ne hanno bisogno,

oggi non fa freddo e poi sanno provare vergogna. Si sentono ridicoli. Date retta a me»

«Ah! Voi dite? Dotto' scusate, non ci avevo proprio pensato. Se lo dite voi mi fido e lo faccio di sicuro. Comunque adesso dobbiamo andare. Grazie, grazie ancora di tutto, grazie assai. Pallo'... saluta il tuo dottore ».

E se ne andarono.

«A quello gli manca Sant'Ascanio!»

Sentenziò Bice scuotendo la testa con la saggezza di paese tipica di chi la sa più lunga degli altri. La guardai un pochino perplesso. Avevo già sentito quel modo di dire. Indica che una certa persona è, come dire, poco sveglia. In certe zone d'Abruzzo Sant'Ascanio è considerato protettore dell'intelletto e poteva certamente capitare che, nel distribuire i suoi favori, il Santo si dimenticasse di qualcuno...

E il buon Sant'Ascanio doveva essersi proprio distratto nel momento di pensare al padrone di Pallone. Me ne persuasi anch'io una mattina, un'altra di quelle mattine luminose e delicate di cui parlavo prima. Passeggiavo con i miei cugini sulla riva del mare. Non ricordo cosa stavamo facendo e, ripensandoci oggi, credo proprio che questo "non ricordare" sia un prezioso regalo della vita. È il segno che quei giorni trascorrevano trasparenti. Sprazzi effimeri che il tempo accantona nella memoria senza dar loro valore al momento, ma che poi si rivelano punti fermi nell'evoluzione di un ragazzino.

Sta di fatto che scorgemmo il profilo del padrone di Pallone che gironzolava sulla riva. Pareva impegnatissimo. Aveva qualcosa in braccio, sembrava un bambino, ma sulle prime e di lontano, non riuscivamo bene a distinguere cosa fosse. Pensammo subito proprio a un bambino. Forse quel tale aveva anche un figlio piccolo o, più probabilmente vista l'età, un nipote.

Scorgemmo presto però il muso e le lunghe orecchie di un piccolo cane. Capimmo che si trattava proprio di Pallone.

«Ma quello è proprio strano!»

Fu Alfredo a trasalire per primo. E aveva ragione. Quel tale portava il suo cane in braccio e parlottava goffamente con lui, proprio come fosse un bambino cui si fa vedere il mare per la prima volta. E, proprio come si fa con i bambini, gli faceva vedere le conchiglie, gli mostrava i gabbiani che zampettavano sulla riva, gli faceva ascoltare il rumore delle onde... sbaciucchiandolo sulla testa e stringendolo a sé ripetutamente.

E già... era proprio lui. Al di là di tutte queste smancerie un po' manierate avevamo osservato che non lo faceva camminare. Lo teneva stretto in braccio e non lo poggiava a terra. Camminava coccolandolo in questo modo, devo dirlo, un po' ridicolo fermandosi di tanto in tanto per cullarlo e mostrargli il paesaggio.

Inevitabilmente ci avvicinammo tutti, un po' per salutare il cane e un po' per curiosità. Avevamo il timore che non si fosse ripreso dalla puntura di spina dell'altra sera e che avesse ancora problemi. Pallone, con l'istinto del buon cane, mi riconobbe subito accennando un timido tentativo di saluto con piccoli abbai prolungati e agitando energicamente la coda, quasi a voler ricordare al suo padrone di essere, per il momento almeno, ancora un cane e nient'altro. E come tutti i cani che vivono come tali avrebbe voluto corrermi incontro, ma non poteva e non riusciva a essere disinvolto. Quel tale proprio non lo mollava e, mentre i miei cugini ed io lo salutammo incuriositi, anche il padrone mi riconobbe.

«Ciao! Tu sei il nipote del veterinario dell'altra sera»

«Sì, sono proprio io, Buongiorno. Volevamo salutare Pallone»

«Oh... grazie, grazie. Eccolo qui».

Ci rispose con entusiasmo mostrandocelo e accarezzandolo ripetutamente. Poi, rivolto al cane:

«Hai visto Pallo'? Questi ragazzi ti voglio salutare. Fai ciao».

Ci avvicinammo per accarezzarlo anche noi, così come avevamo imparato dal nonno e lui, che doveva essere davvero un cane paziente, ci lasciava fare e ci guardava con due occhi che parevano dirci: “Ragazzi miei, se sapeste che si deve fare per vivere...”

«È un bravo cane il mio Pallone».

Proseguì quel tale.

«Vi ha riconosciuto»

«Scusate, ma come sta? Non riesce ancora a camminare? Eppure l'altro giorno sembrava guarito».

Chiesi io.

«No, no, ragazzi, dovete sapere che sta proprio bene! Si è ripreso perfettamente»

«E come mai non cammina?»

«Ma no! Cammina... cammina benissimo. È guarito grazie a vostro nonno. Vedete... il fatto è che non voglio fargli toccare la sabbia. Mia moglie ed io volevamo portare il cane un poco al mare. Sapete, respirare un poco di aria fresca e di iodio fa bene anche a lui!»

«Ah, capito... e come mai non lo mettete sulla sabbia?»

«E caro mio... non voglio proprio che rimanga ferito un'altra volta da quei terribili millepiedi»

«Si chiamano baciapiedi»

«Ah sì, baciapiedi, hai ragione. Mia moglie ed io non vogliamo ripetere l'esperienza dell'altra sera. Se per caso si punge di nuovo, sai che passione che ci viene? Va bene, adesso andiamo. Salutatemmi vostro nonno. Pallo'... saluta 'sti ragazzi!»

«Arrivederci».

Rispondemmo tutti e continuammo a seguirlo con gli occhi mentre si allontanava riprendendo a chiacchierare a modo suo con il cane. Fu l'ultima volta che vedemmo Pallone.

Tornati a casa raccontammo tutto al nonno.

«Come? Non lo fa passeggiare sulla spiaggia? E perché?»

«Dice che altrimenti si punge con i baciapiedi»

«Ma quello è proprio suonato. Se il cane si punge di nuovo, adesso, dovrebbe sapere lui come fare e poi, guardate, il cane ormai ha capito il pericolo e sta attento per conto suo»

«Tu dici che il cane ha imparato?»

«Ma certo. Avete visto, ragazzi, come si fa a non capire i cani? Quel tale di sicuro gli vuole bene, ma lo tratta come un bambino e lo rende infelice. Non lo capisce perché non cerca di ragionare come farebbe un cane, anzi, pretende che sia il cane a ragionare come lui. Secondo voi, Pallone non preferirebbe correre sulla spiaggia piuttosto che stare in braccio a lui? Un cane non vuole fare il bambino, vuole fare il cane».

«Ma quella sera è stato male e lui vuole evitargli una sofferenza così»

«Secondo me vuole evitarla a se stesso. Guardate, nel tempo io ho curato tante bestie, ma ho sempre rispettato la loro dignità. Qui, per la gente di campagna, un cavallo, una mucca, un asino... anche un cane e un gatto, sono importanti e per necessità devono essere ben curati e accuditi, ma bisogna capire le loro esigenze. Loro non vogliono assomigliarci. Se un giorno ne avrete uno sappiate sempre che lui vi chiederà solo di stare con voi e di essere amato per ciò che è. Più avrete attenzione per la sua dignità più avrete dignità voi stessi, più lo renderete ridicolo più vi renderete ridicoli voi».

Fu uno di quei discorsi che i nonni fanno ai nipoti e noi lo prendemmo per tale: un aiuto non solo a capire gli animali, ma a orientare i nostri giovani sentimenti verso il rispetto della di-

gnità di chiunque. Si trattava di quel patrimonio di delicatezza d'animo che si tramanda di generazione in generazione e che non ha bisogno di scuole troppo parlate. Fu una vera indicazione di crescita, come se noi nipoti avessimo avuto il privilegio di poter coltivare, gradualmente e nel corso del tempo, la sensibilità di quegli stessi geni che dal nonno veterinario avevamo ricevuto. Io non sapevo ancora razionalizzare tutto questo, ma percepivo che si trattava di una passione che mi sarebbe rimasta inestirpabile.

Passarono altre mattine e arrivò per me il momento di partire. Mancavano forse due o tre giorni, se ben ricordo, alla partenza quando la vicenda del povero Pallone ebbe il suo compimento.

Fu come se la vita avesse voluto che, prima di lasciare Silvi quell'estate, io ricevessi un'ultima lezione che mi aiutasse a crescere.

Era mattina presto. Sentii suonare brevemente il campanello di casa, il nonno bisbigliare e poi scendere le scale. Non ci feci molto caso, ero ancora a letto e le giornate, ormai, non erano più giornate di mare. Qualcuno era venuto a chiamarlo e lui era sceso, tutto qui. Non era una novità, accadeva spesso e non me ne curai. Da uno spiraglio della finestra della camera lo vidi chiacchierare in giardino con il padrone di Pallone. Era solo, senza cane. Parlarono per pochi minuti poi si salutarono con una forte stretta di mano e l'altra mano sulla spalla, entrambi. Subito dopo quel tale, di cui non seppi mai il nome, se ne andò e il nonno, dopo essere rimasto alcuni secondi a seguirlo con gli occhi, si avviò verso la spiaggia. Questo sì mi parve strano. Come mai verso la spiaggia? È vero, di tanto in tanto lui passeggiava sulla riva del mare con Bric, ma quella mattina mi apparve fin da subito diversa. C'era nell'aria qualcosa di prevedibilmente inatteso. Decisi subito di andarlo a cercare. Mi preoccupava che entrambi fossero senza il proprio cane.

Mi vestii in un attimo e uscii di casa. La spiaggia era deserta, la giornata ventosa, gli ombrelloni ormai erano spariti e la spiaggia aveva ripreso il suo aspetto autunnale. Non mi fu difficile scorgere la sua sagoma più avanti. Gli arrivai alle spalle. Era cupo, pensoso.

«Ciao nonno»

«Augusto, ciao che fai qui?»

«Niente, ti ho visto e vengo con te»

«A quest'ora?»

«Eh sì, ma che ti ha detto il padrone di Pallone?»

«Chi? Ah... perché, ci hai visto?»

«Sì, ho visto che vi siete parlati e poi vi siete salutati»

«Be', senti... insomma...»

«Cosa?»

«Non so come dirtelo, ma... Pallone è morto»

«Come morto?»

«Sì. È stato investito stanotte»

«Investito? Ma come? E non ti hanno chiamato?»

«No, se ne sono accorti troppo tardi e il povero cane era lì, sul ciglio della strada. Pare che fosse uscito dal cancello aperto. Stava cercando di tornare a casa dai suoi padroni e non ce l'ha fatta. Forse qualcuno l'ha urtato e non ha neppure ritenuto di doversi fermare per aiutare un cane»

«E lui, il suo padrone?»

«A modo suo, gli voleva bene. Che vuoi farci? Nella vita succede di tutto e del resto, alla mia età, ho visto morire tanti animali»

«E tu che gli hai detto?»

«E che gli ho detto? Gli ho detto che mi dispiaceva molto. Gli ho detto di lasciar passare del tempo, ma poi di prendere subito un altro cane»

«Subito un altro cane... e perché?»

«Perché? Perché se capisci di amare qualcosa o qualcuno vuol dire che non puoi farne a meno e non devi allontanarlo dalla tua vita per paura di soffrire quando verrà a mancare. Dio ci ha dato la capacità di amare e noi dobbiamo farne buon uso, non dobbiamo averne paura».

Io non ne sono sicuro neppure oggi, ma credo di aver intravisto gli occhi del vecchio veterinario farsi lucidi. Non fu l'ultima volta che lo vidi commuoversi, la vita purtroppo ci offrì altre occasioni, ma quella fu la prima e anch'io mi rattristai per la sorte di quel cane. Io, però, ero un ragazzino, la cosa era diversa.

Passammo un po' di tempo in silenzio camminando sulla riva e ascoltando il vento che, nel frattempo, era divenuto più freddo e penetrante. Il cielo era grigio e il sole si scorgeva a malapena oltre le nuvole, l'odore di salsedine era più acre. Dall'orizzonte piccoli gruppi di gabbiani volavano verso riva, segno che il tempo stava peggiorando. Sempre pensoso il nonno decise di tornare verso casa. Io ripresi il discorso. Era come se percepissi che c'era qualcos'altro che avrei dovuto sapere quella mattina, un altro confine che avrei dovuto superare.

«Certo però... se succedesse a me, non lo prenderei più un altro cane»

«E perché?»

«Ma perché poi morirebbe anche lui e sarebbe un'altra sofferenza inutile»

«E sai perché?»

«No»

«Perché pensi solo alla tua sofferenza. Soffrire per la morte di qualcuno cui hai voluto bene, fosse anche solo un cane o un gatto, non è mai inutile. È la parte migliore di noi che ci dice che siamo vivi, che siamo capaci di sentimenti profondi. È ciò che ci dà dignità e ci fa capire che abbiamo saputo vi-

vere aiutandoci con i nostri affetti più intimi. Non c'è alcuna utilità individuale nell'amore se non in quel completamento interiore che ne può venire a te e a chi ami. E poi... loro, gli animali, non rifiuterebbero mai di volerci bene perché lo sanno fare senza quell'egoistica paura che noi umani abbiamo dei sentimenti importanti»

«Sì, certo, ma io non vorrei veder morire nessuno, neanche un cane»

«Ma ti accadrà. Nessuno di noi lo vorrebbe eppure succede a tutti. Fa parte della vita e non potrai allontanare le tristezze fuggendole. Vedi... per anni io ho avuto la sorte di tanti animali nelle mie mani e questo mi ha aiutato a capire la vita. Se mai ti capiterà di vederne uno star male e morire, non averne paura. Tienilo accanto a te, accompagnalo, aiutalo a non soffrire. Sarà la cosa più bella che potrai fare per lui e lui, credimi, lui lo sentirà e si fiderà di te. La vita e la morte sono misteri che non capiremo mai e per questo ci fanno paura, ma loro... loro li capiscono»

«È vero, fa paura. Oggi, poi, è una brutta giornata».

Passammo qualche minuto in silenzio, poi mi mise una mano sulla spalla.

«Ti ricordi quando, un po' di anni fa, ti ho portato qui, sulla spiaggia, a vedere le lampare?»

«Sì, certo»

«Girati. Ti faccio vedere una cosa».

Si voltò guardando l'orizzonte.

«Guarda... guarda laggiù, cosa vedi?»

«Il mare»

«Ecco. Chiudi gli occhi. Cosa senti?»

«Sento il rumore delle onde»

«E poi?»

«Il vento»

«Sì e poi?»

«Non lo so...»

«Ascolta bene. Non lo senti? Il mare ti sta parlando... lui sa che tu sei qui e ti sta dicendo qualcosa. Ascoltalo e tienilo dentro di te perché se un domani ti capiterà ancora di essere triste, e ti capiterà, se avrai angosce, paure o anche solo dei dubbi, vieni qui, torna ad ascoltare il tuo mare. Respira con lui. Passeggia con lui. Inseguì le sue nuvole con la tua fantasia. Lasciati attraversare dal vento. Raccogli e trattieni per te i suoi rumori e i suoi profumi. Confidagli le tue ansie e parlagli delle tue insicurezze. Digli di te e perché sei tornato. E lui, il mare, ti ascolterà. Laverà via le tue tristezze, annullerà i confini del tempo e ti renderà un uomo libero di tornare ogni volta che ne avrai bisogno. Ti accorgerai presto che la vita non è sempre serena, ma se, di tanto in tanto, ti affiderai a lui... vedrai che ti saprà avvolgere dolcemente e ti resterà accanto per sempre, come un genitore. E se un giorno ti sentirai solo, se avrai bisogno di sapere che qualcuno, da qualche parte, ti sta aspettando... torna qui e ti accorgerai che il mare ti stava aspettando davvero e ti terrà accanto a sé ogni volta. Ecco... riesci a sentirlo adesso?»

*“perché il mare non ha paese nemmeno lui, ed è di tutti quelli
che lo stanno ad ascoltare”*
(I Malavoglia - Giovanni Verga)

Voglio ringraziare in particolare il caro Alessandro De Luca, silvarolo per origini e per sentimento come me e, con lui, tutti quelli che, con la loro presenza, la loro sensibilità e la loro memoria, mi hanno aiutato a richiamare alla mente questi momenti e a distenderne il ricordo. Tutti sappiamo che quei vissuti non torneranno, ma la loro presenza nel nostro cuore deve aiutarci ad amare ciò che ci ha fatto crescere. Anche se crediamo sia scontato.

Ho parlato di persone realmente esistite. Qualcuno forse le riconoscerà. Non me ne voglia nessuno, l'ho fatto con affetto e nostalgia.

Le canzoni che ho citato sono:

“Come prima”

la ricordo cantata da Tony Dallara o Domenico Modugno.

“Quando vien la sera”

la ricordo cantata da Joe Sentieri o Wilma De Angelis.

“Stessa spiaggia stesso mare”

la ricordo cantata da Piero Focaccia o Mina.

“Ho rimasto”

la ricordo cantata da Don Backy.

Questo libro ha vinto il Premio delle Giuria al concorso letterario
“Il Litorale” Marina di Massa 2016

Ideato e scritto da Augusto Maria Funari

Tutti i diritti sono riservati.

È vietata la riproduzione anche parziale e sotto qualsiasi forma dell'opera senza specifica autorizzazione.

Finito di stampare nel mese di Febbraio 2014

Presso Grafica F.G. s.n.c. di Fauci e C.

Funari Augusto Maria

Il Veterinario e il mare

N° pagine: 298

ISBN: 978-88-902650-5-1

Edizioni Arnaldo da Brescia

Via XXV Aprile, 18 – 25121 Brescia

Telefono e fax 03047660

info@arnaldodabrescia.com

www.arnaldodabrescia.com



Fin da giovane ho amato il mare dei giorni di vento. È difficile spiegarne le ragioni. Credo si tratti di quell'antico richiamo che la natura esercita quando mostra la sua immagine più forte. Un fatto atavico, forse. Da ragazzo trascorrevi lunghissime ore a guardarlo senza pensare ad altro. A Silvi, del resto, le mie giornate correvano con la serenità di sempre alternando momenti di spensieratezza, in cui nulla sembrava intaccare le consuete certezze, a spiragli di malinconica introspezione.

Pur non avendone la piena consapevolezza percepivo che la mia vita si stava avvicinando a un confine da superare, quello tra infanzia e adolescenza.

Mi soffermavo spesso, in quei giorni, a osservare l'orizzonte tra il verde del mare e il grigio del cielo, quasi mi aspettassi di veder affiorare delle risposte a domande che, in realtà, non avevo ancora chiare dentro di me.



www.augustofunari.it

ISBN 978-88-902650-5-1



9 788890 265051